Anno VII - N. 4 Aprile 1951

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Vice Direttore: CORRADO TUMIATI

Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

“LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1951

PER L'ITALIA: L. 2.600 - PER L'ESTERO: L. 3750

ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3600 - ESTERO: L. 5000

QUESTO FASCICOLO: L. 250 - ESTERO: L. 375

Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425

Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4000

Per abbonamenti cumulativi del “PONTE„ *con le altre riviste del* “LA NUOVA ITALIA„ *sconto del 20°/o* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

“LA NUOVA ITALIA„ – FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

PIERO MARTINETTI: UN MAESTRO

La lunga aula rettangolare in un antico palazzo (sede della vecchia Accademia Scientifico-Letteraria di Milano divenuta poi Facoltà di Lettere e Filosofia) immersa nella grigia e incerta luce delle prime ore di un mattino invernale: poche persone sparse qua e là, qualche parola sommessa, qualche quaderno sui lunghi banchi consunti simili più a quelli di una chiesa che di una scuola: il bidello spalancava la porta, e una persona dall'aspetto schivo e frettoloso ad un tempo, prendeva posto in cattedra disponendo su questa con gesto esatto e sempre eguale un gruppetto di fogli: su di essi, coperti di una minuta e precisa calligrafia, il professore avrebbe gettato lo sguardo più per infrenare entro il limite dei tre quarti d'ora accademici la ricchezza dei pensieri e delle argomentazioni, che per trarne i pensieri stessi. Gli studenti, non molti, che occupavano in genere i primi banchi (negli ultimi sedevano i ritardatari e il gruppetto dei « fedeli » costituito da persone appartenenti alle categorie più diverse: ex studenti, professionisti, piccoli commercianti, impiegati) e che prendevano appunti, avevano sul volto un'espressione insolitamente seria e intenta, come solo dinanzi a persona che, oltre alla dottrina, reca in sé il misterioso ascendente di un'alta personalità morale. Per chi, come noi in quell'età ormai lontana tra gli ultimi anni di pace e lo scoppio della prima guerra mondiale, usciva appena allora dal Liceo e portava in sé, col fastidio delle insipide pappe in cui era consistito tranne troppo rare eccezioni l'insegnamento liceale, l'inquieto bisogno di critica insieme a quello imperioso di assoluto, l'incontro con tale Maestro doveva avere del prodigioso. L'insegnamento poi della Filosofia che per noi inclini a « prendere il mondo sul serio » e agitati in quella stagione del nostro « Sturm und Drang » dalla passione della ricerca, era stato fino allora una beffa, si identificava ai nostri occhi che si aprivano ora veramente per la prima volta, con la ragione stessa della nostra esistenza. La meravigliosa capacità in cui Martinetti eccelleva di rendere chiare le cose difficili (era suo preferito aforisma l'affermazione che « la chiarezza è l'onestà del filosofo ») facendo salire il nostro intelletto « di grado in grado » o attraverso alla dura analisi delle Critiche kantiane o alle aride proposizioni dell'Etica spinoziana fino a metterci di fronte a un altro mondo ed a farcene veramente partecipi, rendeva il suo insegnamento qualcosa di unico.

22.

Per questo singolarissimo insegnante l'esposizione dei sistemi non era qualche cosa di esteriore che doveva servire semplicemente « a svolgere il programma » del corso: c'era un impegno, un ardore pur nella sobria e limpida espressione formale, per cui ogni cosa detta era così sinceramente vissuta da far tutt'uno con la personalità stessa di chi parlava. E uscivamo da quelle lezioni anche se un poco intimiditi dalla severità di tale scuola, più fiduciosi in noi stessi: la chiarezza sostanziale e l'esercizio del pensiero affinato dalla critica mettevano ordine nel nostro giovanile tumulto, giustificandolo: il nostro bisogno di assoluto non era più solo una illusione della giovinezza destinato a spegnersi con gli anni: qualche cosa ci avvertiva che l'avviarci con tale guida nella vita avrebbe potuto influire anche sui nostri destini personali. Un non so che d'inspiegabile rendeva questo Maestro di filosofia, tanto diverso dagli altri, dai più: un'alta personalità piena di riserbo e fierissima nello stesso tempo, gelosa di sé e aliena da tutto quanto potesse apparire, anche da lontano, lusinga o adulazione, così da non permettere agli scolari citazioni di opere sue, insieme alla profonda convinzione di ogni verità enunciata sia nel campo teoretico che in quello morale, ci faceva presentire la profonda coerenza che nell'urto degli avvenimenti avrebbe suggellato tutta l'opera di lui.

Così appariva il « professore » Martinetti a quanti avevano la fortuna di incontrarsi con lui e di esserne, in senso lato, discepoli. Quanto a quello che egli fu come filosofo non è qui proposito del « vecchio scolaro » dire; in altra sede si potrà e si dovrà farlo: qui si vuol solo ricordare, per onorarlo come un esempio, quello che questo filosofo fu nell'azione pratica durante il tragico ventennio succeduto alla guerra mondiale.

Via via che il fascismo si faceva forte sopprimendo nel costume politico e sociale tutte quelle garanzie che caratterizzano le società civili, attorno a questo Maestro il cui insegnamento si poteva riassumere in un'opera assidua di liberazione interiore per la ricerca disinteressata del vero senz'altro imperativo che quello della propria coscienza, il cerchio degli ascoltatori si stringeva sempre più: chi lo ascoltava ora non trovava solo in lui l'alto Maestro di verità, ma anche il confronto in ore di amarezza e di buio e l'incoraggiamento a tener fede, dietro il suo esempio, a quei principî che l'umanità migliore in tutto il suo doloroso calvario aveva sostenuto. Presto o tardi l'affermazione stessa di questi principi e della verità in essi contenuta avrebbe richiesto fermezza e forse coraggio e ognuno riprendeva, alla fine di quella breve ora, la sua via per cominciare la propria faticosa giornata più rinfrancato.

Il fascismo non aveva mai avuto eccessiva confidenza con la dottrina e col sapere. La filosofia poi, professata in forma così austera e così poco appariscente, non aveva richiamato l'attenzione delle au-

torità anche quando, dopo il delitto Matteotti, le libertà di ogni genere avevano ricevuto i primi duri colpi. Ma nel 1926 Martinetti aveva accettato, forzando la propria natura così contraria, in genere, a mostrarsi in pubblico, di presiedere il VI Congresso filosofico nazionale e questo, di colpo, lo aveva fatto uscire dall'ombra dell'aula scolastica per portarlo a contatto con un pubblico più vasto.

La lotta doveva subito presentarsi su due fronti: quello fascista e quello della Chiesa. I cattolici ufficiali, non meno dei fascisti, non potevano tollerare in lui l'implacabile anche se pacato assertore di libertà. L'invito di partecipare al Congresso rivolto a Ernesto Buonaiuti, vittima di una persecuzione secolare e condannato dalla Chiesa, non riconoscendo Martinetti in quella sede « né perseguitati né persecutori » aveva, già prima dell'apertura del Congresso, suscitato incidenti e polemiche sui giornali cattolici. La relazione del professor De Sarlo intesa ad affermare i diritti della cultura e quindi del pensiero contro ogni forma di asservimento poiché nella scuola insegnanti e discepoli non debbono essere altro che ricercatori della verità, aveva offerto a Martinetti, nella sua qualità di Presidente, l'occasione di porsi in aperta e netta posizione antifascista impedendo con ogni energia che in un libero dibattito di idee venisse insinuato un motivo politico con affermazioni di fede fascista, così come aveva fatto Armando Carlini. La discussione che ne era seguita, divenuta presto vivacissima e deformata ad arte dai fascisti intervenuti nella relazione alla questura, era stata subito troncata dal Presidente col dar la parola ad altro relatore; ma il senatore Mangiagalli nella sua doppia qualità di Rettore Magnifico della Università di Milano e di « Podestà », con fascistica disciplina era stato ben pronto a sospendere l'uso dei locali universitari per il Congresso, meritandosi il plauso dell'allora Ministro Fedele che così gli aveva telegrafato « Mi compiaccio vivamente con la S. V. che ai filosofi venuti costà a Congresso ha insegnato una elementare verità che invano si tenderebbe di torcere la scienza a speculazione politica contro il Governo fascista ».

Martinetti si era visto così costretto a sciogliere nel pomeriggio il Congresso, non senza esprimere però in termini vibranti una dichiarazione di protesta per il Ministro. Le relazioni apparse in quei giorni sui giornali governativi e culminanti nel livido e basso articolo di Giovanni Gentile sul « Popolo d'Italia » del 29 marzo, sono la migliore testimonianza proprio per la loro acredine, della nobile e ferma condotta di Martinetti in questa circostanza.

Ma egli non disarmava e rispondeva ai due avversari con la pubblicazione nel '28 del volume *La Libertà* e col corso di « Cristologia » tenuto come esercitazione scolastica nell'anno accademico '28-'29 col quale iniziava quell'opera di critica razionale del Cristianesimo che avrebbe poi costituito la sua ultima fatica. Anche questa volta non erano man-

cati entro e fuori la scuola incidenti da parte cattolica e da parte fascista prodotti dalla ben nota intolleranza, mentre più grosse nubi si andavano addensando sull'orizzonte politico.

Il fascismo col Concordato del '29 aveva alleato a sé la Chiesa ufficiale ricavandone nuova forza, e l'oppressione si faceva così ogni giorno più dura per gli spiriti liberi. Lo Stato « etico » non aveva esitato a rendere « sempre più difficile » la vita dello spirito dopo l'altra, asservendo a sé gli insegnanti universitari col capestro del giuramento di fedeltà al regime, decretato nel '31.

Dominando in questi anni amarezze e disgusti, Martinetti era riuscito con la sua fermezza e la sua forza d'animo a mantenere puro il suo magistero che egli amava anche se l'esercitarlo doveva costituire ormai una dura lotta quotidiana; ma davanti ad una richiesta come quella di giurare che avrebbe impegnato tutta la sua libertà interiore e che lo obbligava a scegliere, un uomo come lui non poteva esitare: tutta la sua vita era stata una preparazione a questa scelta e noi, vecchi scolari, risentivamo nella calma e nella semplicità delle sue parole la « quotidiana lezione » di tanti anni. Con una esigua schiera di nobili colleghi aveva rifiutato di giurare e rinunciato con questo all'insegnamento.

Ormai la solitudine che aveva sempre amato era divenuta per il suo spirito una esigenza sempre più forte e il ritiro nel suo Castellamonte nel Canavese, un rifugio: qui egli avrebbe potuto dedicarsi completamente, libero da ogni impegno scolastico, a quegli studi di filosofia religiosa verso cui sempre più si orientava il suo interesse. Ma nemmeno questa sua attività di studioso doveva svolgersi serenamente: lo studio su *Cristo e il Cristianesimo* era finito nel '33 e Martinetti dopo varie vicende aveva preferito stamparlo a sue spese; ma il regime fatto ormai sospettoso e zelante alleato della Chiesa le aveva prestato il suo braccio secolare e l'opera, non ancora diffusa nel pubblico, aveva subìto l'oltraggio del sequestro evitato nella realtà per il tempestivo intervento degli amici dell'autore, mentre la Chiesa dal canto suo, continuando implacabile la lotta, dichiarava attraverso alla Commissione dell'Indice il libro degno di condanna.

Le lettere che qui si pubblicano sono il più eloquente e fedele specchio dello spirito di questo « clerc » che, nella quasi totale eclissi di onestà e dignità umana, non tradì il suo compito e ogni parola di commento sarebbe, nella sua vanità, irriverente. Tutta la sua opera di filosofo e di maestro fu una assidua lotta per la verità: costretto a scegliere, Egli preferì alla vita ciò che dà valore alla vita, fermo in quella razionale fede nel trascendente che costituì la ragione e la religione di questa nobile esistenza.

IRENE RIBONI

LETTERE DI PIERO MARTINETTI

I.

Al prof. PANTALEO CARABELLESE (*).

Dicembre 1931

Illustre e Caro Collega,

Le sono sinceramente grato del Suo interessamento e La ringrazio con animo commosso. Ma non credo che la questione sia solubile. Il Ministro non può abbandonare il suo decreto, ed io non posso giurare: su ciò non vi è dubbio. Il compromesso a cui Ella accenna sarebbe solo un sotterfugio per giurare volendosi dar l'aria di non giurare: il giuramento è ciò che è, e chi giura, giura ciò che la formula esprime, non ciò che egli vorrebbe che esprimesse. Del resto credo che il nodo sia stato tagliato, perché oggi stesso mi è stata richiesta la domanda di collocamento a riposo per ragioni di salute: che io ho subito firmato con la sola preghiera che, per evitare ciarle e scandali inutili, il provvedimento decorra, come naturalmente avviene, dalla fine dell'anno scolastico. E l'ho anche firmato — questo lo dica pure chiaramente a nome mio al Ministro — per evitargli di dover sottoscrivere un decreto che un giorno avrebbe pesato duramente sul suo nome. La cosa non è certo senza amarezza, perché è una conclusione ben inattesa di ventisei anni di servizio universitario, ma in certo senso è anche una liberazione.

Gradisca caro Collega, i miei sensi di viva riconoscenza ed i miei cordiali saluti.

Suo dev.mo PIERO MARTINETTI.

(*) Risposta alla seguente lettera diretta dal prof. PANTALEO CARABELLESE a PIERO MARTINETTI — *Roma,* via della Cisa, 16.

9 Dicembre 1931

Illustre e carissimo Professore,

Ricevetti la lettera con la quale Ella, pur accettando in massima l'invito che Le faceva per una conferenza filosofica subordinava la decisione ad un evento che stava per maturarsi: il giuramento imposto a tutti i professori. Io mi augurava vivissimamente — e Lei ne com-

II.

Al Ministro Giuliano.

Eccellenza!

Ieri sono stato chiamato dal Rettore di questa Università che mi ha comunicato le Sue cortesi parole, e vi ha aggiunto, con squisita gentilezza, le considerazioni più persuasive. Sono addolorato di non poter rispondere con un atto di obbedienza. Per prestare il giuramento richiesto dovrei tenere in nessun conto o la lealtà del giuramento o le mie convinzioni morali più profonde: due cose per me egualmente sacre. Ho prestato il giuramento richiesto quattro anni or sono, perché esso vincolava solo la mia condotta di funzionario: non posso prestare quello che oggi mi si chiede, perché esso vincolerebbe e lederebbe la mia coscienza. Ho sempre diretta la mia attività filosofica secondo le esigenze della mia coscienza, e non ho mai preso in considerazione, neppure per un momento, la possibi-

prende certo tutte le ragioni — che le cose si mettessero in modo che fossero insieme salvi la scrupolosa rettitudine della Sua coscienza e il bene dei nostri studi e della nostra Italia. Ed anche ora non ho perduto la fiducia. Ho visto il Ministro, che, anch'egli, è addoloratissimo per questa difficoltà in cui Ella viene a trovarsi. Ora, non può trovarsi una via d'uscita? So — e non l'ho saputo dal Ministro, ma da altri, che me ne aveva scritto prima — che Lei ha scritto al Ministro; ma non conosco affatto né il tenore né l'intenzione della Sua lettera. Ho soltanto l'impressione che Giuliano sarebbe molto lieto se si trovasse la via di superare la difficoltà. Io credo, per es. che una Sua dichiarazione fatta al Ministro, che Ella dà alla formula del giuramento il significato di impegno a formare cittadini probi, devoti all'Italia, ossequenti alle leggi che la reggono, o simili — non devo certo io suggerire il modo migliore di esprimere l'impegno che Ella crede di poter prendere — credo che una tale dichiarazione sarebbe accettata dal Ministro ed Ella potrebbe in tutta pace con la Sua coscienza firmare. Se Ella crede al riguardo servirsi di me — è ovvio che io terrei tutto quel riserbo che Ella credesse di impormi, oltre quello doveroso e sottinteso — sono a Sua completa disposizione. Voglio sperare che della verità e spontaneità delle mie intenzioni Ella non dubiti menomamente: troppo mi dorrebbe veder privata la scuola italiana di una mente e di una coscienza come la Sua. A questa necessità doverosa, più che opportunità di non privare la scuola del Suo pensiero, io spero che Ella vorrà tener presente nel cercare la via.

Mi abbia coi più cordiali saluti

Suo dev.mo P. Caraballese.

P. S. Al momento di imbucare sono preso dal dubbio che io, scrivendole di ciò, non mi arroghi una confidenza che i precedenti rapporti certo non escludono, ma forse non autorizzano. Vinco il dubbio, persuaso di fare opera buona ed improrogabile.

lità di subordinare queste esigenze a direttive di qualsivoglia altro genere. Così ho sempre insegnato che la sola luce, la sola direzione ed anche il solo conforto che l'uomo può avere nella vita è la propria coscienza; e che il subordinarla a qualsiasi altra considerazione, per quanto elevata essa sia, è un sacrilegio. Ora col giuramento che mi è richiesto io verrei a smentire queste mie convinzioni ed a smentire con esse tutta la mia vita; l'E. V. riconoscerà che questo non è possibile. Con questo io non intendo affatto declinare qualunque eventuale conseguenza della mia decisione: soltanto sono lieto che l'E. V. mi abbia dato la possibilità di mettere in chiaro che essa procede non da una disposizione ribelle e proterva, ma dalla impossibilità morale di andare contro ai principi che hanno retto tutta la mia vita.

Dell'E. V.

dev.mo DOTTOR PIERO MARTINETTI.

Dicembre 1931

III.

Al prof. ADELCHI BARATONO dell'Università di Genova.

Caro Baratono,

grazie della tua sincera e viva partecipazione. La cosa in se stessa personalmente non mi ferisce affatto: io sono lieto di essere restituito totalmente ai miei studi: e dico «miei» per dire «fatti solamente per me, per la mia personalità interiore e la mia vita». Certo sento la tristezza della cosa obbiettivamente considerata: io non ho voluto giurare (e così credo molti degli undici) per un motivo religioso, per non subordinare le cose di Dio alle cose della terra: dove sta per andare il rispetto della coscienza? Ciò è triste ed annunzia oscuramente un avvenire triste per tutti, anche per i persecutori.

Ma l'amarezza personale nasce dal modo. Non parliamo del compromesso suggerito per mezzo di C., che mi meraviglia un uomo come C. abbia potuto prendere sul serio: un giuramento seguito da una dichiarazione ecc. Il giuramento delle persone che rispettano se stessi è sì, sì, no, no, come dice il Vangelo; e non un rigiro di restrizioni mentali, la cui offerta mi è parsa una derisione. Ma poi, la cacciata a metà anno come se fossimo ladri o delinquenti politici e non persone che abbiano degnamente servito ed a lungo, e che ci ritiriamo non per nostra colpa; ma per non aver potuto accettare una nuova condizione imposta, non si sa perché, dal nuovo governo dopo dieci anni.

Ed aggiungivi il Ministro che il giorno stesso della mia partenza dall'università va, con un tatto squisito che lo onora, a tenere nella mia stessa università un'insulsa chiacchierata contro la filosofia superata «di origine nordica ed orientaleggiante!» Lasciamo stare il superamento: io so dove sto, so chi sono io e chi è Giuliano, e le sue parole mi fanno sorridere. Ma la derisione aggiunta alla violenza è ignobile: sono trionfi che un dì saranno titoli non di gloria certamente.

Ecco caro Baratono, tutta la mia amarezza: amarezza che non mi stravolge però e che conforto, con Spinoza, col comprendere: e le cose che volgono sono facili da comprendersi. Perciò appunto non ho dimenticato i tuoi interessi e sarei lieto che fossi tu a succedermi. In questo senso ho scritto, *richiesto da Castiglioni stesso,* che ora è preside, a Castiglioni. Ho consigliato lui e con lui la facoltà ad accaparrarsi te per la F. e Banfi per la St. della F., e nel caso che tu non possa venir subito, a rendere ufficiale per questo anno il corso del prof. Bariè che tiene un corso libero di F. Quindi fai bene a venire a Milano e ad intenderti con la Facoltà e col Rettore. Conchiudi subito, se puoi, e fidati poco del futuro: sai anche tu che il terreno è infido.

Tante cose cordiali e tanti auguri dal tuo

P. Martinetti.

IV.

Alla Congregazione dell'Indice (*).

Al giudizio della Chiesa che condanna i miei scritti non avrei risposto nemmeno una parola perché non amo sia fatto, intorno al mio nome, il minimo rumore. Ma poiché nello scritto dell'«Osservatore Romano» che accompagna la condanna mi è sembrato di leggere un lieve e celato senso di rimpianto, desidero rispondere, almeno in via privata, che anch'io non ho scritto contro la Chiesa, nella quale vi sono tante cose che ammiro e che amo, senza un secreto senso di dolore. Ho scritto non per alcun sentimento personale, ma solo per obbedire a quelle esigenze interiori della verità e della giustizia che stanno in fondo ad ogni retta coscienza e che sono al di sopra di tutte le leggi delle chiese. Quanto alla verità io non posso naturalmente, come filosofo, ammettere che contro la ragione, che è

(*) L'autografo di questa lettera senza data, è riprodotta, fuori testo, nel I° vol. dell'opera «*Gesù Cristo e il Cristianesimo*», 2ª edizione, Milano, M. A. Denti, 1949.

luce divina, valga alcuna autorità esteriore, e mi rimetto, tremando a Colui che solo può giudicare della verità e dell'errore perché Egli solo è la verità. Ma quanto alla giustizia il mio cuore non trema e credo, come con me crederanno tutti gli spiriti diritti, che la Chiesa per avere il diritto di condannare dovrebbe prima istituire un esame severo di se stessa e delle sue inespiabili colpe. Quando vedrò la Chiesa anteporre a tutti gli interessi terreni la parola del Cristo, e quando, dinanzi ad una guerra fratricida vedrò il Capo suo levarsi e, invece di benedire le bandiere degli omicidi, cospargersi il capo di cenere e vietare a tutti i fedeli di seguire i comandamenti del demonio, allora potrò, nel mio intimo, riconoscere con giubilo di avere errato e confessare pubblicamente il mio errore. Ma fino ad allora ciò che ho scritto resta, ed io me ne appello alla coscienza più profonda di coloro stessi che mi condannano.

DR. PIERO MARTINETTI.

Nel prossimo numero:

VITTORIO EMANUELE ORLANDO: *Il parlare in parlamento*

ALESSANDRO GALANTE GARRONE: *Il figlio di Mazzini*

RICCARDO BACCHELLI: *Dichiarazione d'amore a Firenze*

CARLO BERNARI: *Racconto*

FASCISMO O RESISTENZA? (*)

Chi voglia, in questi giorni di commemorazioni centenarie, ripercorrere con la mente il secolo di storia italiana che dal 1945 — anno della Liberazione — va all'aurora del Risorgimento segnata dagli anni che precedono immediatamente il quarantotto, trova questo lasso di tempo diviso, in modo abbastanza preciso, in tre periodi: uno che va, tenendo presenti le grandi date, dal 1848 al 1861 (proclamazione del Regno d'Italia con Roma futura capitale); un altro che va dal 1861 al 1918 (fine vittoriosa della Grande Guerra); e finalmente un terzo che va dal 28 Ottobre 1922 al 25 aprile 1945, dalla Marcia fascista su Roma alla Liberazione dell'Italia dal nazifascismo.

Ora se al primo periodo (1848-1861) è facile e piano dare il nome glorioso e fiammeggiante di Risorgimento; se al secondo (1861-1918) non è difficile né contestabile dar il nome più dimesso e pacato — ma tanto più sodo — di Consolidamento; al terzo (1922-1945) che nome si dovrà dare? Dovrà la storia, in codesto suo lavoro di denominazione — cioè, in sostanza, di definizione — badare alla data d'inizio, Marcia su Roma, o alla data conclusiva, Liberazione? Dovrà, in altre parole, quell'ultimo quarto di secolo esser dallo storico chiamato Fascismo, o esser chiamato altrimenti? La questione non è di poco conto, né di sole parole.

Il Risorgimento nostro si presenta addirittura come esplosione di virtù umane, civili, nazionali, come affermazione di valori morali, di senso di religiosità, di coraggio civile, di spirito di sacrificio, di carità di patria e amor d'umanità, di senso di misura, di profondità di cultura, di fervore d'operosità, di serietà politica, di parsimoniosità, a riscatto degli opposti difetti che, allignando e lussureggiando durante secoli di servitù, avevan fatto dell'Italia la famigerata « terra dei morti », il noto paese del « misero orgoglio d'un tempo che fu ». Effetto di questo risveglio — risveglio ed effetto che ad altri parvero miracolosi — fu l'attuazione del programma proposto al loro popolo da quegli Uomini e riassunto nelle tre fatidiche parole: *Libertà - Indipendenza - Unità,* con l'aperta intesa che la parola era di fatto una sola, *Libertà*: inquantoché Indipendenza significava guerra all'Austria come rocca-

(*) Dall'Introduzione all'*Antologia della Resistenza* di Luisa Sturani, - Torino Chiantore - d'imminente pubblicazione.

forte della Reazione, ed Unità significava debellamento e distruzione dei minori stati italiani reazionari e assoluti, e soprattutto dello Stato Pontificio, faro e segnacolo dell'antiliberalismo.

Il cosiddetto « miracolo » del Risorgimento, riduzione dell'Italia a *stato unico e liberale*, era avvenuto nel termine di dodici anni, pochi assai perché l'opera fosse poco più che imbastita: e s'ingannerebbe a partito chi credesse che il fragile e improvvisato edificio avrebbe retto senza quel fortunato complesso di circostanze che regalò all'Italia, dopo il 1866, oltre mezzo secolo di pace. E più grave errore commetterebbe chi credesse che l'edificio avrebbe potuto stare e durare se fosse caduto negli anni successivi all'Epopea Risorgimentale l'afflato eroico degli anni iniziali, se popolo e dirigenti non avessero continuato ad esser effettivamente animati dalle virtù sopra enumerate, spirito di sacrificio anzitutto, senso di misura, parsimoniosità, operosità, serietà e profondità culturale, grazie alle quali nel grigio e faticoso periodo che va fino al 1918, un paese cui era mancato il tempo di « farsi pari ai grandi eventi che si preparavano » secondo l'assunto del Gioberti del Rinnovamento, poté almeno adeguarsi agli eventi che si eran prodotti. In capo a quei cinquantasette anni l'Italia, pagati i debiti, assestati i bilanci, creatasi dal nulla un'attrezzatura amministrativa, ferroviaria, telegrafonica, scolastica, militare, pari, in massima, a' suoi bisogni, munita d'un moderno apparato industriale e bancario, ricca d'un padronato industriale e agrario energico e capace, d'un proletariato organizzato e cosciente, immessa a condizioni di parità, spesso di superiorità, nella vita culturale, scientifica, artistica dell'Europa, elemento di equilibrio nella politica internazionale europea, retta in modo conforme alla prassi democratica e parlamentare, era insomma un rispettabile e rispettato stato moderno europeo. Fu allora che l'Italia si trovò a dover affrontare — contro sua voglia e responsabilità — la tremenda prova della guerra 1914-1918. Dalla prova essa uscì, con gli Alleati, come loro — e più di alcuni di loro — vittoriosa.

Eran passati dodici anni appena dal vittorioso epilogo di quel mezzo secolo di storia, che quell'Italia era ridotta a tale da non potersi riconoscere più. Quello che sui libri di geografia era ancora definito come una « monarchia costituzionale », era difatto uno stato retto dall'arbitrio d'un uomo dagli equivoci antecedenti di politicante sovversivo chiamato « duce », cui facevan corona un quadrumvirato e un Gran Consiglio di personaggi della sua risma, e da cui dipendeva un partito che era insieme corpo armato, polizia, e seminario di capi civili e amministrativi uno più inetto e venale dell'altro. Sotto quell'apparato stavan Camera e Senato ridotti all'ufficio di approvare le leggi proposte dal « duce », di applaudire alle fanfaronate del « duce », di vilipendere gli oppositori del « duce ». Lo Statuto Albertino era ridotto a un do-

cumento di Museo; le libertà essenziali di pensiero, di parola, di stampa, di organizzazione, di riunione soppresse dopo un periodo di terrore, che aveva visto le organizzazioni operaie distrutte, i partiti politici disciolti, i capi delle une e degli altri uccisi, sbanditi, imprigionati, confinati. La magistratura ordinaria era sostituita da tribunali di parte, la Pubblica Sicurezza controllata dalla Polizia Segreta, l'Esercito affiancato da una milizia partigiana dipendente direttamente dal « duce », reclutata tra la feccia del popolaccio; Esercito, Pubblica Sicurezza, Magistratura — con la Scuola, l'Amministrazione Pubblica — mortificate, avvilite, terrorizzate. E, cosa più grave e avvilente e pericolosa di tutte, la Corona, il Vaticano, le Alte Gerarchie Burocratiche, la cosiddetta « Alta Cultura », l'Industria, la Finanza eran prone all'autorità dell'energumeno, volutamente cieche ai suoi misfatti, sorde ai suoi spropositi, pronte ad applaudirlo, e sostenerlo, ad avallarlo, ad accreditarlo, solo perché, avendo cominciato con proteste verbali di patriottismo, di ordine e di disciplina, di fatto poi era divenuto, lui e la sua ciurma, lo sterminatore delle minoranze illuminate e indocili, il campione della crociata contro socialismo, comunismo e sovietismo.

Passavan pochi anni e il Paese, stretto in un'innaturale alleanza col nemico e col vinto di ieri, era buttato in quella serie di imprese militari (Albania, Etiopia, Spagna), che appena riuscivano a far capire alle imbelli democrazie occidentali che vipera esse avessero covato e che pericolo per loro medesime rappresentasse quel Regime, verso il quale esse erano state così indulgenti finché s'accontentava di sterminare con i fatti gli oppositori in casa e di minacciare a parole la Russia sovietica all'estero.

E si era al 1938, vent'anni da Vittorio Veneto, e si era alla guerra: guerra di ferocia e di sterminio, invasioni di paesi neutrali, ostaggi, rappresaglie, campi di concentramento, deportazioni, camere a gas, orrori culminati e riassunti nell'orrore più immane e imperdonabile, la persecuzione contro gli Ebrei, iniziata in Germania e in Italia a sangue freddo, durando ancora la pace: non guerra, ma crimine storico peggiore di quello ascritto alle orde di Gengiskan, pari solo in efferatezza e inumanità a quelli perpetrati nei secoli dai « conquistadores » spagnoli in Messico e in Perù; crimine in cui van comprese, purtroppo, pur ascrivendone la piena responsabilità ai nazifascisti primi assalitori, le reazioni alleate dei bombardamenti indiscriminati e delle atomiche di Hiroshima e di Nagasaki.

L'Italia del 1922-1943, l'Italia del fascismo, è responsabile, prima responsabile, di quel crimine. Seconda responsabile ne fu la Germania, a cui si deve però sempre concedere l'attenuante che per essa, vinta nella guerra 1914-1918, il nazismo fu un tentativo di rivincita, smoderato bensì ma, in sul principio, fortunato, mentre l'Italia di Vittorio Veneto non aveva sconfitte a cui riparare. Ora riportiamoci all'aprile

del 1945 e domandiamoci: — perché a quella data la Germania si trovò ridotta — tutta! città per città, zolla per zolla — in macerie, spaccata forse per sempre in due, senza pane, senza onore, per giusto — e provvidenziale — castigo a' suoi collettivi delitti, mentre l'Italia si trovò alla stessa data con la parte più ricca e preziosa del suo territorio quasi intatta, col cuore in gioia, l'onore salvo, la mano nella mano degli Alleati, assolta dai carichi morali e dai più pesanti gravami pratici, già di fatto reintegrata ne' suoi diritti di paese democratico e civile?

La risposta la può dare chiunque: l'Italia allora poté trarsi in salvo, pur dolorante e piagata, dall'abisso in cui l'aveva gettata il Fascismo, grazie — solamente — alla Resistenza. La patria s'era salvata dal peggio solo perché sotto e accanto all'Italia fascista, all'Italia di coloro che non avevano accettato — o non avevan conosciuto — o, peggio, avevan dimenticato il Risorgimento, era rimasta vigilante l'altra Italia, quella che rappresentava e continuava — e intendeva completare — il Risorgimento, l'Italia di coloro che prima della Marcia su Roma, o subito dopo, avevan capito che quello del Fascio non era l'amor di patria ma era l'odio contro lo straniero; che quella fascistica non era la Rivoluzione ma era la Reazione, la Restaurazione semmai; che gli uomini del fascismo non erano gl'Italiani di Mazzini, Gioberti, Garibaldi come presumevano, ma eran i borbonici, i sabaudisti, i papalini, i sanfedisti, i calderari, i mariuoli — al più eran gli eredi dei soldati di ventura già maledetti dal Machiavelli al suo tempo; e che l'alleato tedesco era come l'Austria del '21, '31, '49, la quale interveniva contro i costituzionali in Piemonte a Roma o nel Napoletano; e che contro il fascismo valeva la pena di congiurare, di andare nelle isole, in galera, in esilio, di combattere con altri resistenti in Ispagna, in Francia, di nuovo oggi, come nel '21, come nel '31, in attesa di un nuovo quarantotto, d'un altro cinquantanove, d'un secondo sessantuno: l'Italia, insomma, dei liberali come Amendola e Piero Gobetti, dei radicali come Salvemini, dei liberali cattolici come i seguaci di don Sturzo e don Minzoni, dei socialisti come Matteotti, dei comunisti come Gramsci: l'Italia, — in una parola — degli antifascisti.

L'Italia si salvò dal peggio, perché essa non fu nel momento decisivo rappresentata dagli alleati e servi di Hitler, ma da quegli Italiani che, avendo validamente concorso a preparare gli eventi del 1943, caduto col 25 luglio il governo di Mussolini, sfasciatosi con l'8 settembre l'esercito fascista, fece trovar pronti immantinente un nuovo governo, quello dei Comitati di Liberazione, e un nuovo esercito, quello dei Partigiani, e con questi due strumenti negoziarono e decisero la quasi totale salvezza materiale del nostro paese, ottennero — vittoria più importante — la totale salvezza morale e storica dell'Italia.

Di chi il merito di quest'altro miracolo? Della Resistenza antifascista.

E allora si vede che la questione posta più sopra del nome da darsi nella storia d'Italia al periodo che va dal 1922 al 1945 è già risolta: questo periodo non dovrà essere chiamato del Fascismo; se così fosse vorrebbe dire che il Risorgimento fu uno sbaglio e l'Italia moderna civile e democratica una finzione; questo periodo dovrà essere chiamato della Resistenza al Fascismo, cioè della sopravvivenza dei valori morali, civili, culturali, politici del Risorgimento, della loro riviviscenza, del loro arricchimento e della loro vittoria sulle forze avverse dell'interno e dell'esterno.

ORE BUIE.

Al buio zitto zitto a Roma in quegli anni un gran mulino sorto colà, macinava, macinava. Macinava uomini. Prendeva cittadini italiani, operai, contadini, studenti, professori e ne faceva galeotti, confinati, vigilati speciali, pregiudicati. Si chiamava Tribunale Speciale (T. S.). Tre polizie, o quattro o cinque, Carabinieri, Questura, Ovra, Milizia volontaria Fascista, Partito Nazionalfascista con le varie sue dipendenze, senza posa portavan sacchi a quel mulino che senza posa — in Roma — macinava. Eran dei criminali che avevan scritto su di una parete in fabbrica « M. Mussolini », avevan ricevuto una cartolina da Parigi, o avevan porto orecchio a una radio forestiera; altri più audaci avevan sporto di soppiatto a un amico della carta velina; qualche temerario s'era fatto vedere a Parigi nei pressi della Concentrazione Antifascista; i più efferati s'eran spinti fino a Bruxelles al Congresso pei Diritti dell'Uomo — fino a Mosca magari — e n'eran tornati. Pericolosi per la « personalità dello Stato », rei « d'incitamento alla strage civile », convinti d'aver dato opera alla ricostituzione del Partito Comunista Italiano o — peggio ancora — d'« appartenenza » ad « un'associazione a delinquere » come Giustizia e Libertà; era troppo giusto che la Giustizia li ghermisse e li trattenesse, che il mulino li stritolasse.

Ma ciò non bastava a garantir la sicurezza di quello Stato, pur così forte e sicuro di sé: altre sorti altre vite travolgevan le macine segnate T. S.: le famiglie. Prendevan le mogli, i genitori, i figli, gente ignara innocente — magari fascista o filo — ne facevan degli esseri piangenti, stravolti, rovinati, peggio ancora: sospettati, fuggiti come « can rognosi », evitati come scomunicati. Bolli di cellulari e di penitenziari impressi sui foglietti a righe blu delle lettere settimanali, matricole, traduzioni, transiti, colloqui speciali e ordinari, uniformi a striscie, la « sboba », quattro pacchi all'anno: il fiore dell'onesta gente italiana faceva l'esperienza dei delinquenti comuni; lacrime, stenti, malattie, morti. Ma in silenzio, al buio, nessuno sapeva niente, nessuno *doveva* saper niente. Le mole giravano: carceri, isole, luoghi di confino si riempivano, si vuotavano, tornavano a riempirsi; Civitavecchia, Castelfranco, Fossano, Regina Coeli; la popolazione di quelle celle di

quei cameroni continuamente si rinnovava sotto gli occhi degli inquilini stabili — o quasi — guardie carcerarie, ergastolani addetti ai servizi, « politici » che dei loro 20-25-30 anni ne avevan « fatti » soltanto cinque, otto, dieci; di tanto in tanto qualcuno che già n'era uscito ritornava; su e giù per l'Italia moglie figlie madri andavano venivano per i colloqui. Silenzio, buio. E lì attorno: a Roma Anni Santi un dietro l'altro, Decennali, Congressi, Omaggi da ogni parte del mondo; in tutta Italia Ricorrenze, Sagre, meraviglie: luminarie, alalà.

Di tanto in tanto quel buio era rigato da qualche saetta, quel frastuono vinto da qualche brontolio di tuono: l'aeroplano di Bassanesi, quello di Lauro de Bosis a buttar volantini antifascisti su Milano, su Roma prima di sfracellarsi sulle Alpi, d'inabissarsi nel Tirreno; l'evasione da Lipari di Carlo Rosselli, Emilio Lussu, Fausto Nitti e il loro arrivo a Parigi; il processo De-Rosa a Bruxelles per il cosiddetto attentato al Principe Ereditario, processo internazionale a condanna del Fascismo e degli annessi Savoja; fucilazione di Schirru, reo confesso d'aver pensato di sparar sul « duce » e relativa nota dell'« Osservatore Romano » « che non s'eran mai viste punir le intenzioni — e con la morte anche ».

Poi, di nuovo, buio, silenzio.

E il Regime trionfava. All'interno un certo benessere, assicurato — pareva per sempre — dalla stabilità della lira e dalla favorevole congiuntura economica internazionale, dimostrando fallaci lì per lì gli allarmi degli oppositori, disponeva i più a calma e a fiducia; all'estero cresceva l'indulgenza per un governo che aveva aboliti gli scioperi, e affermandosi sempre più il sovietismo in Russia, si considerava buona garanzia contro un'aggressione dall'Est la Germania nazista e il suo sistema d'alleanze in Italia e nella penisola balcanica; si tolleravan le sue espansioni in quel senso contro Austria e Cecoslovacchia; un'aura di fascismo, rexismo, mosleysmo, quislinghismo, lavallismo tirava per tutta l'Europa occidentale. Era venuto anche per l'Italia il momento di osare, e l'Italia osava: Albania, Etiopia, altre gemme andavano ad ornare la corona dei Savoja: altri oppositori di chiara fama facevano pubblici atti di contrizione; il sen. Croce dava alla patria l'oro della sua medaglia in occasione della marcia su Addis Abeba. E la Resistenza agonizzava: o pareva.

Più di una volta il Partito Comunista Italiano era parso a' suoi stessi membri in Italia e fuori essersi volatilizzato — e non era vero — « caduti » un dietro l'altro gli « esecutivi », persi i contatti fra i superstiti; *Giustizia e Libertà* da Parigi si trasformava di fatto in un'accademia e l'attività de' suoi capi si riduceva insomma alla pubblicazione dei « Quaderni », i cui lettori più assidui pareva che fossero oramai Mussolini e gli Uffici Politici delle Regie Questure. Più gravi danni delle « cadute », delle « frane », degli arresti recavano alla Resistenza orga-

nizzata le defezioni, le discordie fra l'emigrazione — Risorgimento che ritornava anche qui, ne' suoi più dolorosi aspetti — e all'interno gli esempi d'inettitudine, o peggio, forniti da alcuni dei cosiddetti « esponenti »; oltre, si capisce, anche qui alle diserzioni e alle « crisi », poche bensì ma sempre deleterie e scoraggianti. Silenzio sempre più pesante; buio sempre più pauroso perché buio e silenzio ora, alla Resistenza, non venivan più di fuori, cominciavano a venire di dentro.

La Resistenza continua.

La verità enunciata e, crediamo, dimostrata dell'unità e identità fra Resistenza disarmata e Resistenza armata, fra Resistenza politica e Resistenza militare, dà luogo a un'altra considerazione assai importante, a parer nostro, e riguardante di questa storia non solo il tempo antecedente al 25 aprile, ma anche quello susseguente. Con l'8 settembre, con l'armistizio, con la dichiarazione di guerra a Hitler, con l'instaurazione del governo di Salò — trasformatosi il tedesco da fedele alleato in nemico invasore, trasformatosi il fascismo da monarchico e « corporativo » in repubblicano e « sociale » — passarono all'opposizione e, talvolta, s'aggregarono alla Resistenza ceti e persone che fino all'8 settembre, fascisti o no, eran stati coi fascisti. Superfluo far nomi di gruppi e di individui, ma non superfluo dire che i moventi di costoro — « odio contro il secolare nemico », « fedeltà al giuramento prestato e alle avite tradizioni », avversione a ogni cosa che puzzasse di « sovversivismo », moventi nazionalistici e conservatori, eran tutt'altra cosa dai moventi umanitari internazionalistici progressisti e sociali della Resistenza di prima dell'8 settembre. I nuovi giunti erano in sostanza dei fascisti, ravvedutisi — se mai — all'ultima ora, quelli di primo bando eran degli antifascisti di sempre. Non era il momento allora di chieder le carte a nessuno, e carte difatto non si chiesero: ma indubbiamente gli anziani, i resistenti di sempre e i loro ragazzi accolsero i novelli alleati e li assolsero dalle passate colpe con la speranza che andando s'aggiustasse la soma, che cioè il ravvedimento fosse pure pentimento e contrizione, e che, con l'espiatoria esperienza della lotta combattuta in fratellanza d'armi, al pentimento e all'assoluzione seguisse la piena e durabile conversione. Fu così per pochissimi. In genere da costoro — liberali ufficiali, nazionalisti, clericali, filoindustriali, anti-operai e simili — passata appena la festa il Santo, italianamente, fu gabbato; sedata l'effervescenza o passata la paura del peggio — costoro tornarono di fatto sulle antiche loro posizioni, con l'unica — o massima — differenza che adesso ad ogni pie' sospinto parlavan di *libertà* — dal '22 al '43 di libertà quanto s'eran curati! — e magari di *libertà democratiche!*

Ora si domanda, da chi pensa alla storia della Resistenza, che prima o poi si farà: la Resistenza che conto deve fare di questi temporanei compagni di cammino? sommato il beneficio della loro effettiva e inne-

gabile collaborazione col danno della loro posteriore defezione, può tuttavia annoverarli fra i suoi, o non deve piuttosto collocarli fra i nemici?

La questione così posta è importante, ripetiamo, non tanto per il passato, quanto per l'avvenire della Resistenza; perché è fuor di dubbio che, essendosi essa proposti due fini, uno negativo: la distruzione del fascismo, e l'altro positivo la edificazione di una nuova società in luogo di quella esauritasi e imputriditasi con il fascismo, l'opera della Resistenza non si potrà dire compiuta, finché del fascismo rimane traccia, finché della nuova società non si vedano almeno le basi. Ora il fascismo è già bello e risuscitato con nome e cognome e paternità, indizio certo — fra tanti altri — che al rinnovamento della società sono rimasti solo gli ingenui a pensarci.

La responsabilità di quello che potrebbe anche apparire come un fallimento della Resistenza, a chi spetta soprattutto? Secondo noi alle forze che alla Resistenza si accodarono tardi e senza fede sincera nel programma positivo della Resistenza: risuscitazione dei valori del Risorgimento liberale, religioso umanitario — e rivoluzionario —, ampliamento in senso sociale del concetto di libertà. « Dagli amici mi guardi Iddio, ché dai nemici, ecc. »: dai nemici la Resistenza s'era guardata benissimo da sé, fu Iddio che non la guardò dagli amici. E sono stati questi « amici » a tradirla effettivamente, a permetter che le rane fasciste riemergessero dalla palude, cessato il fracasso di quella tal caduta. Perciò la questione posta dianzi dalla legittimità storica dei titoli di certi resistenti è importante.

Importante come questione di politica estera, oltreché di politica interna. Come il fascismo fu un fenomeno internazionale, così internazionale fu il fenomeno dell'antifascismo, anima di ogni resistenza. Pochi furono come all'interno così all'estero coloro che capirono alla prima che mostro fosse il fascismo e quali calamità esso preparasse al mondo. Tranne in Russia — sempre — e altrove per eccezione, i governi europei e americani, cioè i ceti capitalistici dei due emisferi, videro di buon occhio il fascismo e, in principio, anche il nazismo: « buono per il comunismo » dicevano, come avrebbero detto di una pasticca « buona per la tosse ». E solo tardi s'avvidero che esso, il nazifascismo, non il comunismo, minacciava davvero i loro beni e le loro vite: e solo a malincuore s'accinsero a premunirsene — a dar ragione agli antifascisti. E solamente dopo essere stati di fatto aggrediti si decisero a fare anche essi la Resistenza armata. Ma « si torna sempre ai primi amori », anzi « ai primi odi ». Durava purtroppo in seno ai « liberatori » l'antico sospetto: finita la guerra, « passata la festa », cessata la paura, la « voce del cuore » si fece di nuovo sentire anche a quelli, la recente alleata tornava via via ad essere l'antica nemica; la prima delle potenze resistenti adagio adagio veniva posposta alla prima delle potenze fasciste. Il vinto aveva contagiato i vincitori liberatori — e liberati —

mostravano i sintomi del nuovo — o antico? — male: il fascismo. In America e in Occidente. Tale e quale come all'interno — interno d'Italia, interno d'altri paesi già devastati dalla peste fascista —, dove a quelli che furono, si voglia o no, i primi e i più accaniti e i più numerosi dei resistenti — i comunisti, diciamo la parola — da troppe parti si equiparano, e via via praticamente si preferiscono, i loro avversari. L'Italia e l'Europa d'Occidente si mostran più che mai infette del morbo, che il novello Fracastoro non chiamerà più «gallico», ma «italico».

Constatato così che dovunque si tenda a ciecamente respingere il comunismo ivi torna ad affermarsi il fascismo, non si vuol aggiunger altro a questo proposito, anche perché qui la politica è considerata semmai come materia di studio e preparazione di storia, non come immediata attività pratica. Ma si voleva insomma mettere in chiaro che oggi, a cinque anni soli dalla Liberazione, in Italia c'è di nuovo il Fascismo, nell'Europa occidentale e centrale c'è di nuovo il nazifascismo, in America è spuntato e s'espande il fascismo. E si voleva, di nuovo, dare l'allarme: ricordare che il fascismo è come la gramigna, che finché non s'è fatto tutto per estirparla non s'è fatto niente; e un campo dove alligni anche una piccola radice di tale zizzania non può portar nulla di buono. Il fascismo è il fior del male. È il grido della civetta, segna la morte. È come la stella cometa che viene ad annunciare la guerra: oggi il fascismo, domani il peggio.

E anche si voleva dire che dove è il fascismo ivi è Resistenza: per forza! In Italia c'è ancora Fascismo, in Italia c'è ancora Resistenza. La *Resistenza continua.* Quella buona, quella antica, che non ha ancora smobilitato, perché gli «altri» non gliel'hanno permesso: quella dei vecchi per cui Resistenza è corona della loro vita, quella dei giovani per cui Resistenza è stato il primo amore e con essa si son fatti uomini. Fra questa Resistenza e il fascismo l'incompatibilità è assoluta, non tanto per le opinioni che abbiamo in contrario, — dato che il fascismo abbia opinioni — quanto per le cose che possano avere in comune, Patria, eroismo, che per i fascisti sono vane parole, mentre per quelli della Resistenza sono articoli di tacita chiusa fede disperata. Fra Resistenza e fascismo la lotta è mortale: o via l'uno o via l'altra; e chi ha bevuto berrà, quel che è stato tornerà ad essere; non andrà via la Resistenza, andrà via l'«altro».

Gli uomini della Resistenza che primi entrarono in ballo saranno anche gli ultimi ad uscirne: i vivi, i superstiti: i Salvemini del 1919, i socialisti del 1920; i comunisti del 1921, essi e i loro figli, e i loro nipoti. Sanno costoro che cosa han da fare; la lezione essi non l'hanno disimparata. E quelli che ricordano, quelli che sono presenti, parlano dalle pagine di questa Antologia agli smemorati, agli assenti. E dicono loro, i vecchi: «Badate, non vi illudete; del '19-'20-'21 quelli se la

presero con noi, ma poi venne la volta vostra, di voi liberali, di voi democratici, cattolici, conservatori ». E dicono i giovani: « Non ridete di noi, noi facemmo sul serio « allora »; e non disarmateci — moralmente —, la nostra presenza tutelò dal '43 al '45 non le nostre ricchezze, che non ne avevamo se non di spirituali, ma le vostre officine, campi, industrie, banche ». E tutti insieme, vecchi e giovani, dicono a tutti gli altri e ripetono: « Il fascismo, ricordatelo, capitelo, è la guerra: noi vecchi lo predicemmo nel '22, noi giovani lo sperimentammo nel '39; tutti voi lo soffriste dal '39 al '43 — e ancora la soffrite con noi ».

— Credete a noi che siamo quelli della Resistenza: avevamo ragione allora, abbiamo ragione adesso. Se amate davvero la patria, se davvero vi sta a cuore la civiltà — che non sa di punti cardinali, capitelo una buona volta — venite, tornate con noi senza paure, senza esitazioni e senza secondi fini; ascoltate da questo libro la voce dei Matteotti, degli Amendola, dei Gobetti, dei Gramsci, dei don Minzoni, dei Perotti, dei Banfo, degli onesti, degli « ingenui », che morirono resistendo al fascismo in difesa di Civiltà e di Patria: unitevi ai superstiti loro commilitoni. Si tratta di salvare il meglio del vostro passato, si tratta di preparare a tutti un migliore avvenire,

Si tratta di salvare la pace!

Cavour, settembre 1950.

AUGUSTO MONTI

Gli argomenti proposti da Augusto Monti, sono di quelli che invitano alla meditazione, al ricordo, e, talvolta, anche al dissenso. Ci sembrano argomenti importanti, ci sembra che la discussione attorno ad essi sia appena iniziata in Italia e debba esser condotta con rigore e sincerità, proprio come un tempo non lontano le discussioni fra compagni di prigionia, di confino, di esilio, di formazione partigiana, discussioni che se mettevano in luce uno stesso impegno morale, una stessa armonia fra pensieri e azioni, non esitavano a scoprire posizioni e idee profondamente diverse. Anzi il primo dubbio che viene leggendo queste pagine appassionate, di una passione che tutti sentiamo, è proprio questo: se sia giustificato avere della Resistenza una concezione così unitaria, e quindi indistinta, e, per di più, averla non soltanto per il passato, ma anche per il presente; se, ciò facendo, non si rinunci a fare quello che, durante il fascismo, molti, bene o male, hanno tentato di fare, non si rinunci cioè a riconoscere che la lotta contro il fascismo era solo una premessa, un compito immane, ma negativo, proprio perché il fascismo era già, in certa misura fuori della storia, destinato a scomparire.

Età del fascismo o età della Resistenza? si domanda Monti. E conclude per la seconda soluzione. Invece a noi sembra vero il contrario. C'è l'antifascismo, c'è la Resistenza, ma la novità storica non è l'opposizione delle forze di democrazia, ma la loro sconfitta e il modo con cui, per questa sconfitta, è stato, in profondità, trasformato il

paese. La situazione ricorda più quella del Secondo Impero che non quella del Risorgimento. Il Risorgimento è un moto verso una conclusione del tutto nuova, la formazione del regno d'Italia. Invece la repubblica di oggi è purtroppo piuttosto una restaurazione democratica che una creazione nuova, nonostante le molte forze originali che hanno concorso a formarla. Ma per ora il resultato è questo. E anche se domani l'Italia diventasse, per esempio uno stato comunista, neanche allora l'antifascismo sarebbe stato l'inizio: il comunismo è nato prima di esso; tutt'al più il fascismo potrebbe essere visto come un tentativo di arrestarne la vittoria per un certo tempo. Del resto le parole stesse corrispondono alla realtà. Sia antifascismo, sia Resistenza, senza distinzioni e specificazioni, si definiscono in modo negativo, non positivo. È vero che il valore di quell'epoca sta nell'opposizione, ma essa resta epoca di decadenza, non di risorgimento, a cui i migliori hanno resistito almeno fino agli ultimi anni.

Questo per quanto concerne il passato. Per quel che riguarda il presente, l'unità della Resistenza può essere mantenuta solamente in funzione di un fascismo che Monti vede, ma che in realtà non c'è. Ci sono i fascisti, ci sono i nazisti, beninteso, e c'è la loro influenza, la loro scia, ci sono i loro detriti, che ogni fenomeno storico lascia per lunghi anni, verrebbe voglia di dire per sempre, trasportandoli in correnti sotterranee. Ma per poter mantenere oggi l'unità della Resistenza bisognerebbe invece che il fascismo ci fosse ancora come regime politico. Sarebbe riconoscere che la Resistenza e l'antifascismo sono, fino adesso, pienamente falliti. L'unione sacra della Resistenza noi la sentiamo, sia per quel che riguarda il passato, sia per i pericoli, sempre presenti, dell'avvenire. Ma intendiamo rivendicare più che il diritto, il dovere, di definirci e di differenziarci sui singoli problemi di oggi e di domani.

Se poi si vuole tentare di definire il senso profondo che ha avuto la Resistenza, e se si accetta, come noi accettiamo, di descriverne la ispirazione come « moventi umanitari internazionalistici progressisti e sociali », bisogna pur riconoscere il diritto ad autentici resistenti di ritenere che questi moventi se non sono conciliabili con molti aspetti della politica che avviene in occidente, non sono neanche conciliabili con molti aspetti della politica che avviene in oriente. Se l'estromissione delle forze, o di certe forze della Resistenza, è avvenuta nei paesi dell'Europa continentale d'occidente, estromissioni, epurazioni, deportazioni di larghe forze che hanno pienamente, intensamente, partecipato alla lotta contro il fascismo, sono avvenute anche in oriente. L'unità della Resistenza è stata spezzata da tutte le parti. Anche senza decidere chi abbia ragione e chi torto, dobbiamo riconoscere il diritto a tutti coloro che vengono dalla Resistenza di pronunciarsi secondo la loro coscienza e, per questo, di dividersi, e di lottare per i propri ideali, non per gli ideali altrui.

Siamo perfettamente convinti che il fascismo sia la guerra, non siamo altrettanto convinti che la guerra sia sempre il fascismo. Purtroppo può essere che la guerra ci venga addosso anche senza il fascismo.

La scelta non è dunque, oggi, tra fascismo o Resistenza. Del resto non lo è mai veramente stata, perché la Resistenza e l'antifascismo si facevano partendo da posizioni chiaramente diverse. Perciò resistenza al fascismo sì, sempre, è la piattaforma su cui stiamo in piedi, ma il nostro lavoro non deve consistere nell'identificarci con quella piattaforma; vivere e agire vuol dire scegliere nel presente e per il futuro.

E. E. A.

I PRINCIPI DEMOCRATICI DELLA RIFORMA VANONI

Nell'articolo dello Jemolo *Muoia Sansone con tutti i Filistei* pubblicato su queste colonne nel luglio del 1949, che tanta eco ha suscitato nella stampa quotidiana e negli ambienti politici, tra le delusioni di questo tormentato dopo guerra si accenna a quella relativa alle mancate riforme tributarie con gli stessi concetti con cui il Borgese presenta in *Golia* la analoga delusione del primo dopo guerra, quello del 1918: « *furono vinti coloro che speravano l'avvento di una finanza austera, di una educazione fiscale del cittadino italiano, la formazione di una coscienza che bollasse l'evasore d'imposta, che credevano di poter varare, attraverso imposte successorie progressive, che ad un certo punto tutto assorbissero, attraverso un'imposta globale sul reddito, riforme le quali rendessero impossibile tra noi, come già in altri paesi non certo comunisti, la trasmissione delle grandi ricchezze per eredità, impossibile la ricchezza inoperosa* ».

Chi esamina la « Riforma Vanoni » al lume di siffatto programma ispirato a quel fermento di giustizia sociale che, come dice lo Jemolo, una volta entrato nel sangue non si scaccia più, resta deluso perché constata che il nòcciolo della riforma, sia pure tra altre opportune innovazioni, è imperniato sopra un solo dettaglio dell'ordinamento dell'imposizione diretta.

Ma a chi meglio ne approfondisce l'essenza e si sofferma sulle sue finalità, la riforma discopre la sua importanza che permette di affermare che il 1951 segnerà nella storia del nostro ordinamento tributario una data di fondamentale importanza.

Prima di giungere alla seconda parte del programma che abbiamo riportato e cioè alla creazione di tributi a funzione sociale, ridistributiva, era necessario riportare ordine in casa e creare una nuova organizzazione che quel programma permettesse di attuare, mirando anzitutto all'altra parte del programma: l'educazione fiscale del cittadino e la formazione di una coscienza tributaria.

Per riportare ordine nell'assetto dei nostri tributi era necessario eliminare gli assurdi e le sperequazioni attuali, per educare il cittadino era necessario abituarlo, come si fa in tutti i paesi civili, a denunziare *con lealtà e con fiducia* i propri redditi.

Queste sono le finalità della riforma Vanoni e sull'importanza, non solo tributaria, di esse è opportuno soffermarsi perché dalla convinzione collettiva e dei singoli dipende il successo della riforma.

Gli assurdi, le sperequazioni sono state generate dall'istituto della « conferma per silenzio » introdotto nel campo delle imposte dirette dal T. U. 24 agosto 1877 n. 4021, che, abolendo l'obbligo della dichiarazione annuale, ha legalizzato la diserzione del contribuente, riversando su uffici, sia pure attivi ed animati dalla migliore buona volontà, ma sforniti di adeguati mezzi di rilevamento, la prova delle variazioni dei redditi.

Si sono venute così maturando, anche a causa dell'eccessiva altezza delle imposte, situazioni che non è più possibile tollerare in un regime veramente democratico: gli evasori si contano a molte diecine di migliaia; gli accertamenti fossilizzati nel tempo sono ancorati in generale a cifre irrisorie, fuor d'ogni realtà; l'approfondimento di indagini per singoli contribuenti o per una categoria di contribuenti rappresenta una stridente sperequazione di fronte agli altri accertamenti che non possono venire aggiornati nello stesso modo; l'evasione alle imposte funziona come sleale mezzo di concorrenza nella lotta commerciale o professionale, ove, in regime democratico, solo i migliori dovrebbero trionfare senza preferenze o privilegi.

Questa evasione, che in Francia dalla Commissione dei Tributi è stata valutata nel 1948 in mille miliardi di franchi (pari ad un settimo dell'intero reddito di quella nazione), in Italia deve aver raggiunto vertici assai maggiori se l'imposta di ricchezza mobile ha reso nel 1948 solo 92 miliardi di lire di fronte ad un reddito mobiliare valutato in 4282 miliardi e precisamente in Lire 2427 miliardi per l'industria e 1835 per i servizi!

Nell'ultimo esercizio questa imposta ha reso 121 miliardi su 1078 di entrate tributarie, presenta cioè una percentuale dell'11% soltanto, che si riduce ancora e di molto se si toglie il gettito non afferente al reddito delle imprese industriali e commerciali e professionali, che più ci interessa.

V'è poi da noi lo sfacciato trucco, ignoto ad altri paesi, delle società anonime create *unicamente quale mezzo di evasione fiscale,* contro le quali il ministro Vanoni, nel recente convegno di Sorrento dei funzionari delle imposte dirette, si è violentemente scagliato, promettendo di render ad esse l'aria irrespirabile.

I casi Brusadelli (i cui miliardi erano ignorati dagli uffici finanziari) sono all'ordine del giorno; generalizzato è lo scarso divario tra i piccoli ed i grandi accertamenti, il che denunzia l'incapacità odierna di raggiungere risultati attendibili nei confronti dei redditi maggiori e la conseguente vessazione, non solo proporzionale, ma assoluta, verso le categorie più umili.

Il Prof. Cosciani nel suo eccellente volume sulla *Riforma tributaria* (1) ci fa sapere che in tutta la Repubblica solo *sessantanove* sono gli accertamenti che, agli effetti dell'imposta complementare (quella cioè che colpisce il cumulo di *tutti* i redditi!), superano i *dieci* milioni annui, e solo *quattrocentotrentatre*, quelli che superano i *cinque* milioni!

La sperata eliminazione di siffatti assurdi tributari e di tali sperequazioni sarebbe già una conquista del nostro regime democratico, a chi ricordi i sedici progetti di riforma succedutisi innanzi al Parlamento negli ultimi ottant'anni e tutti naufragati nelle secche della insensibilità delle classi dirigenti d'allora e a chi rifletta che la ripartizione del carico tributario su tutti i cittadini, senza privilegi, con giustizia e sulla base della capacità contributiva, è un postulato basilare della democrazia (non occorre ricordare i regimi in cui i nobili erano esenti da imposta!) a chi consideri infine che non è conforme ai canoni di una politica tributaria democratica tollerare, come sino ad oggi si è verificato, che l'*imposizione diretta* (redditi e patrimoni) stia di fronte all'*imposizione nei consumi* in proporzione da uno a quattro!

L'ispirazione democratica della riforma appare anche dai mezzi altamente educativi coi quali si vogliono raggiungere le finalità che siamo venuti esponendo, mezzi ispirati alla lealtà ed alla fiducia.

Ai fini dell'educazione fiscale dei cittadini è indispensabile che essi si abituino a dichiarare anno per anno alla collettività alla quale appartengono, rappresentata dagli uffici tributari, i redditi conseguiti.

Sembra perfino inverosimile che si sia dovuto discutere tanto e si siano incontrate tante difficoltà per riportare nel nostro ordinamento l' istituto della denunzia obbligatoria annuale che esiste in tutte le nazioni civili, dall'Inghilterra alla Svizzera, dalla Svezia agli Stati Uniti e che esisteva anche in Italia prima del 1877. Non v'è chi non comprenda che la via più logica e più sana per poter applicare con giustizia i tributi è quella di chiedere ai contribuenti stessi la loro situazione finanziaria, anziché legalizzarne loro la non-collaborazione.

(1) Cesare Cosciani, *La riforma tributaria*, La Nuova Italia ed., pag. 56.

In Svizzera il modulo per la denunzia annuale non solo richiede tutte le notizie relative ai redditi ma, nella seconda parte, esige anche tutti i dati relativi al patrimonio. Negli Stati Uniti la firma sulla denunzia è preceduta da una solenne dichiarazione: « *dichiaro e mi sottometto in caso contrario alle pene stabilite per gli spergiuri, che questa denunzia ed ogni allegato è stata da me personalmente esaminata e, secondo la mia coscienza e la mia fede, rappresentano una sincera, esatta, completa denunzia* ». Così in Inghilterra: « *dichiaro che questo modulo, secondo la mia coscienza ed il mio miglior apprezzamento, contiene una vera ed esatta dichiarazione di tutte le fonti del mio reddito, nonché l'ammontare dei redditi percepiti da ciascuna di esse* ». Così nella Svizzera: « *le soussigné certifie que la declaration qui précède est sincère, complète et conforme à la vérité* ».

Da noi, anche quando è prescritta la denunzia, il cittadino non ha dovuto firmare, fino ad oggi, nessuna dichiarazione del genere che lo facesse un momento riflettere, richiamandosi alla sua onestà ed alla sua coscienza civica od almeno ricordandogli le penalità derivanti da una denunzia insincera.

Ma se al cittadino si chiede di dichiarare il vero suo reddito è necessario dall'altra parte, per la moralizzazione fiscale, che gli si presti fiducia. La notifica dell'accertamento d'ufficio quale oggi si verifica serve soltanto a portare a conoscenza del contribuente l'esito delle indagini dell'ufficio, ma col nuovo ordinamento di fronte ad una dichiarazione solenne del cittadino, siffatta notifica rivestirà un carattere ben diverso, quasi un'accusa di mendacio, che deve essere limitata ai casi veramente meritevoli di siffatta sanzione.

La sistematica impugnativa delle dichiarazioni dei contribuenti fa degenerare la base stessa dei tributi, complica i servizi, esacerba gli spiriti e più che altro crea un circolo vizioso di difesa e di offesa per il quale il cittadino è educato alla menzogna e l'ufficio tributario all'arbitrio.

L'esempio più evidente di siffatta degenerazione l'abbiamo nel procedimento di valutazione per l'imposta di registro e di successione: finché i servizi degli Uffici del registro si svolgevano sotto il segno della perfetta normalità (e bisogna risalire al periodo anteriore alla prima guerra mondiale) ed essi avevano il tempo ed il modo di soppesare con ponderazione i valori dichiarati negli atti di trasferimento e nelle denunzie di successione (valori sicuri e stabili in quegli anni!) e di iniziare il giudizio

di stima soltanto per i valori veramente non rispondenti a quelli venali in comune commercio, si aveva una ben alta percentuale di dichiarazioni congrue.

Quando poi nel marasma sorto durante la guerra 1915-18 per la scarsità del personale, causata dai richiami alle armi, per il moltiplicarsi dei compiti di ogni genere, per le grandi variazioni nel valore degli immobili, gli uffici finanziari adottarono il sistema prudenziale di notificare avvisi di accertamento valori *per quasi tutti i trasferimenti*, il cittadino si vide costretto a dichiarare sistematicamente un valore inferiore al vero, onde poter poi raggiungere quello effettivo, in sede di accertamento valori.

Siffatto pericolo deve essere affrontato, si è detto, con una maggior fiducia nel contribuente.

La legge di perequazione non la contempla e non poteva contemplarla, ma il ministro ne ha fatto un cardine basilare della sua riforma (« *la dichiarazione deve essere ritenuta per vera fino a quando,* IN BASE AD ELEMENTI SICURI, *non risulti il contrario* » *ha scritto sul* « *Globo* » *del 1° febbraio*) ed essa sarà regolamentata nelle Istruzioni che si stanno elaborando, delle quali, forse proprio per questo, il Ministro ha scritto nel ricordato articolo « *che avranno un'importanza non minore della legge* ».

In quali norme si tradurrà il principio della fiducia ancora non è dato sapere con precisione, ma si pensa che le dichiarazioni dei contribuenti saranno suddivise in quattro gruppi, il più possibile omogenei, quanti sono gli anni in cui gli uffici finanziari possono rettificare le dichiarazioni stesse. Ogni anno verrà preso in esame uno di tali gruppi, sulla base di rilevamenti eseguiti in precedenza su un numero elevato di aziende di quel dato tipo, ma di dimensioni, organizzazione e dislocazione territoriale diversa, diretti ad accertare la percentuale di utile netto.

Il controllo consisterebbe nel raffronto tra la dichiarazione del contribuente e gli indici come sopra raccolti: se esse reggeranno il confronto su tale pietra di paragone saranno senz'altro considerate definitive, se invece risulteranno sensibilmente inferiori gli uffici chiederanno le giustificazioni della differenza agli stessi contribuenti e ne vaglieranno l'attendibilità.

Come si vede, si ha di mira l'abbandono del criterio induttivo elastico e subdolo, come quello che toglie al contribuente ogni mezzo di difesa: esso sarà conservato soltanto (quasi una sanzione) per coloro che si rifiuteranno di dare gli elementi contabili richiesti ed è ben delimitato dall'obbligo di indicare nell'avviso di accertamento « *gli elementi che sono serviti per la determinazione del reddito* ».

Tale fiducia avrebbe richiesto, secondo una forte corrente manifestatasi nella discussione innanzi al Parlamento, gravissime sanzioni per coloro che l'avessero tradita, e si è parlato anche di pene restrittive della libertà personale.

Invece la legge di perequazione si è rimessa alle sanzioni già contemplate dalle singole leggi d'imposta, limitandosi a comminarne di nuove soltanto per la mancata presentazione della dichiarazione (da L. 5.000 a L. 10.000 di *ammenda* — quindi decreto dell'Intendente, con facoltà di opposizione innanzi al Tribunale) e per la mancata risposta ai questionari inviati dagli uffici per avere altre notizie in merito alle dichiarazioni presentate (da L. 2.000 a L. 50.000 di *ammenda*).

Tali ammende possono essere ridotte in casi lievi e raddoppiate in casi gravi o di recidiva e anche triplicati in casi di recidiva reiterata. Esse saranno pubblicate sul foglio degli annunzi legali.

Le pene restrittive della libertà personale sono contemplate nella legge soltanto per il *rilevamento fiscale straordinario*, che sarà eseguito nel 1952 non a mezzo degli uffici finanziari, ma a mezzo degli organi del censimento civile.

Altro postulato di un ordinamento tributario democratico è quello di dividere il carico delle spese fatte dalla collettività in funzione della capacità contributiva dei cittadini, e cioè, secondo le teorie oggi prevalenti, attraverso una imposizione progressiva. In questo campo la legge di perequazione tributaria, mentre ha preso una netta posizione per quanto riguarda l'imposta complementare e quella di famiglia che sono rimaste progressive (dal 2% al 50% la prima e dall'1% al 12% la seconda, con l'attenuazione, da lungo attesa, diretta a spostare il massimo della scala in corrispondenza a redditi che siano oggi veramente indice di larga capacità contributiva) non ha mutato la proporzionalità dell'imposta di ricchezza mobile.

Tuttavia l'istituzione dell'*abbattimento alla base* fino alla concorrenza di L. 240.000 ha generato una tal quale progressività, in quanto tale limite d'esenzione giuoca per un 50% sulla imposta gravante i redditi che si avvicinano al mezzo milione, per un 25% per i redditi che si avvicinano al milione, per un 10% per i redditi che si avvicinano ai due milioni e mezzo, mentre fa sentire un beneficio sempre minore per i redditi più elevati, riducendosi ad un centesimo se i redditi si avvicinano ai venticinque milioni. Questo vuol dire che un reddito oggi tassato per L. 240.000 non pagherà col nuovo ordinamento un soldo di più di imposta di R. M. se sarà elevato nella dichiarazione a

L. 480.000 ed uno tassato oggi per mezzo milione, se verrà elevato al milione non pagherà il doppio di quanto oggi paga, ma soltanto il cinquanta per cento di più e così via.

In questo campo forse il legislatore poteva aver più coraggio, *non tanto perché l'aliquota della* nostra imposta sui redditi mobiliari sia più elevata che negli altri paesi, ma in considerazione della bassa media dei redditi stessi e dell'alto costo della vita in Italia e della coesistenza di molti altri tributi. Ma il Ministro ha più volte annunciato (e il caso più recente è quello delle dichiarazioni di Verona del 25 febbraio) che il senso di responsabilità dell'Amministrazione non mancherà di provvedere rapidamente, nell'interesse stesso della riforma, se le aliquote si rivelassero, in relazione alle dichiarazioni dei contribuenti, troppo elevate.

Ma per valutare giustamente lo sforzo del legislatore verso il contribuente non bisogna considerare soltanto l'imposta di R. M.; occorre aver presente l'intiero carico tributario e specialmente (per non contare l'imposta entrata corrisposta in abbonamento ridotta dal 3% al 2% da poco tempo) le imposte complementari e di famiglia ridotte così sensibilmente per i redditi medi che si può calcolare che tutte insieme (compresa quella di R. M.) col nuovo ordinamento non saranno che *un ottavo* di quelle che oggi sono, per redditi che si aggirano sulle 300.000 lire, *un quarto*, pei redditi di 500.000 lire, *una metà*, pei redditi fino a due milioni e così via.

Si può dire che il contribuente onesto che ha sin qui pagato sul giusto avrà dalla legge di perequazione un notevolissimo sgravio.

Una terza esigenza di un ordinamento democratico è quella della personalizzazione dei tributi: solo la personalizzazione permette di tener conto delle situazioni personali e di famiglia dei contribuenti, così da porre le basi per una politica di alleggerimento delle classi meno abbienti e di aggravamento di quelle a redditi elevati, al fine di rendere, come s'è detto, sempre più difficile la possibilità di una ricchezza inoperosa.

Il campo di manovra delle aliquote, — come osserva il Cosciani nel volume ricordato — è oggi limitato dalla capacità contributiva dei contribuenti marginali, che costituiscono col loro basso reddito e col carico maggiore di famiglia una valvola di sicurezza pei contribuenti intramarginali e solo la personalizzazione dei tributi consentirà di eliminare siffatto inconveniente.

Anche a questa esigenza assai meglio dell'ordinamento attuale provvede quello della legge di perequazione perché la de-

nunzia annuale offrirà tutte le notizie necessarie per siffatta personalizzazione e sostituirà al concetto di *reddito medio continuativo* quello del *reddito effettivo*, al quale tendono oggi, nei limiti del possibile, anche le imposte reali basate sul sistema catastale.

Altro postulato di un ordinamento democratico è quello della semplificazione della procedura, che permetta al cittadino la soddisfazione dell'obbligazione tributaria nel modo più agevole e col minor aggravio possibile, evitando le lunghe file e le snervanti attese negli uffici tributari.

A tale esigenza si è provveduto: 1) *con la dichiarazione unica* che esonera il cittadino dall'obbligo di dover fare tante dichiarazioni quante sono le imposte cui è soggetto e dal doverle fare, pei beni immobili, nelle varie sedi di loro ubicazione. — La competenza degli uffici sarà ora regolata unicamente dal domicilio fiscale del contribuente (cioè, per le persone fisiche, il Comune ove sono iscritte all'anagrafe) perché, per quanto riguarda la materia, provvederà l'ufficio finanziario a smistare le notizie offerte con la dichiarazione;

2) con la possibilità di inviare la dichiarazione all'ufficio delle imposte mediante raccomandata con ricevuta di ritorno, ovvero di presentarla anche all'ufficio municipale. La dichiarazione può essere perfino fatta oralmente al Sindaco od al Procuratore delle imposte che ne redigono verbale alla presenza del dichiarante;

3) con la possibilità di effettuare l'istruttoria relativa alla dichiarazione presentata per corrispondenza, mediante questionari da restituirsi con le notizie richieste entro quindici giorni dal ricevimento;

4) l'esenzione dall'obbligo di presentare la denunzia per i cittadini aventi redditi modesti — o pei quali la dichiarazione costituirebbe un inutile onere. Essi sono: i prestatori d'opera dipendente aventi redditi esclusivamente di categoria C/2 nel loro complesso non superiori, ai fini dell'imposta complementare, a L. 600.000 —; coloro il cui reddito complessivo, limitato ai redditi terreni e agrari, valutabili ai fini dell'imposta complementare, non supera L. 240.000.

In questo campo si dovrà in qualche modo provvedere per l'attuale gravoso costo di esazione: un aggravio di L. 130.000, *a favore dell'esattore*, per chi deve pagare un milione di imposta o anche solo lire 13.000 per chi deve pagarne centomila è eccessivo e non rispondente ai buoni canoni dell'imposizione.

Si deve dare al contribuente, entro certi limiti, la possibilità di sottrarsi ad esso versando direttamente in Tesoreria l'imposta erariale senza alcun'altra aggiunta.

Questo nelle sue grandi linee è il nuovo ordinamento introdotto dalla legge di perequazione tributaria.

Esso mira alla educazione fiscale ed alla formazione di una coscienza tributaria in Italia e bisogna riconoscere che contribuisce, insieme alle altre riforme iniziate nel 1950, specialmente nel campo agrario, a consolidare l'ordinamento democratico del nostro paese.

Si spiega così e si giustifica l'entusiasmo ed il fervore con cui il Ministro Vanoni si è battuto per il successo del suo progetto, entusiasmo e fervore che hanno avuto una recente manifestazione nel ricordato convegno di Sorrento ove ha ancora una volta esaltato «*la bella e grande battaglia*» impegnata nel nome della giustizia tributaria e della rinnovazione del costume nei rapporti tra i singoli e la pubblica Amministrazione.

La strada è lunga ed aspra, ma la meta è sicura!

Saranno i contribuenti, sarà il popolo italiano a smentire l'accusa diffusa dagli avversari della riforma di una sua inguaribile inferiorità, in questo campo, di fronte a tutti gli altri popoli civili!

GIOVANNI RAVAGLI

LA CRISI DEL PARLAMENTARISMO VISTA DA UN AMERICANO

La crisi del parlamentarismo consiste nel fatto che il parlamento non è più, anche se un tempo fu, l'organo adatto ad esplicare la funzione legislativa. L'idea del parlamento come unico legislatore risale all'inizio dei movimenti democratici del Seicento e del Settecento e trova le sue basi nelle teorie di John Locke e del Montesquieu. Queste dottrine perdurano ancora oggi, e la struttura anche delle più moderne democrazie si conforma ancora a questa classica configurazione, in conseguenza di che la fede nel parlamento, come l'organo più adatto a legiferare democraticamente, rimane una premessa *sine qua non* d'ortodossia democratica. Il fatto che i fascisti (e, meno apertamente, i comunisti) si siano dimostrati poco fiduciosi nel parlamento non fa che aumentare l'atteggiamento favorevole a quest'organo che l'opinione pubblica esige dai democratici praticanti. La preferenza che noi diamo alla democrazia sul fascismo (o sul comunismo) non ci fa obbligo di approvare anche le sue manchevolezze, né ci costringe a credere che l'attribuzione della funzione legislativa al parlamento sia una esigenza necessaria.

Prima del Locke e del Montesquieu, ci fu un altro studioso della storia politica che più chiaro vedeva qual era il processo della funzione legislativa nelle società libere. Questo studioso, James Harrington, morì pazzo dopo aver scelto la parte che fu sconfitta nella rivoluzione inglese del 1649. Forse per questo e forse perché aveva uno stile poco chiaro, alcuni secoli prima che i tedeschi riuscissero a rendere popolari o rispettati questi oscuri concetti, l'Harrington oggi è quasi sconosciuto. Nel suo maggior lavoro, *Oceania,* Harrington cercò di isolare e di definire gli elementi essenziali e positivi delle democrazie. Fra queste, la Serenissima Repubblica Veneziana, che Harrington conobbe per aver studiato gli scritti di Giannotti e per averla visitata, fu oggetto di un'attenzione speciale. Da questo studio Harrington si convinse che lo stato più stabile è quello in cui

sia raggiunto l'equilibrio più perfetto fra il potere dei governanti e quello dei governati, e che il migliore metodo per creare e per mantenere questo equilibrio è la istituzione di due organi legislativi in contrasto: un « senato » e una camera rappresentativa. Dovrebbe essere funzione esclusiva del senato la preparazione delle leggi, e della Camera, che rappresenta i governati, l'approvazione delle leggi propostele.

Benché la dottrina dell' Harrington fosse smarrita nel gran cumulo degli scritti politici stampati in quell'epoca in Inghilterra e le democrazie moderne si basassero su teorie di altri scrittori politici, il procedimento legislativo odierno, specialmente nei paesi dove la crisi del parlamento è meno acuta, rassomiglia più al sistema del dimenticato Harrington che a quello stabilito nelle costituzioni vigenti. La complessità dei problemi che i governi moderni devono affrontare esige un programma di legislazione più vasto e compiuto di quel che può venir fuori dalla spontanea iniziativa e dai compromessi d'un parlamento. La legislazione odierna richiede inoltre una competenza tecnica che difficilmente si trova in un organo elettivo, e per queste ragioni la funzione di proporre leggi è effettivamente esercitata, non dal parlamento, ma da un corpo, talvolta extra-giuridico, che sta fuori del parlamento. In Inghilterra questo corpo è l'organo direttivo del partito di maggioranza. Negli Stati Uniti è il Presidente con l'aiuto dei suoi consiglieri. In Francia e in Italia è il Consiglio dei Ministri. In Svizzera è il Consiglio Federale, organo esecutivo supremo della Federazione.

Il parlamento moderno, però, non sembra neanche adatto all'altro aspetto della funzione legislativa, consistente nel discutere ed approvare i disegni di legge propostigli. In altre epoche, quando il potere esecutivo si identificava cogli oppressori, il parlamento appariva come il protettore del popolo. Oggi il popolo dà più importanza ai governanti che non ai deputati, quasi prendesse più sul serio coloro che esercitano il potere esecutivo che non coloro che dovrebbero legiferare. Non ci tocca qui spiegare la causa di questo distacco fra deputato e popolo, né giudicare di chi sia la colpa: se è il deputato che tradisce gli elettori, diventando più sensibile agli interessi dei gruppi organizzati a dispetto degli interessi degli elettori, o se è l'elettore che manca al suo dovere e non si cura più di scegliere come deputati uomini degni dell'alto ufficio. Il fatto è, però, che l'elettore si sente più vicino a un Truman o un De Gasperi che ai deputati.

Nei paesi democratici più progrediti, il parlamento, che non funziona più come legislatore, ha trovato altre funzioni per

sostituire quelle tradizionali che non è in grado di esplicare. Oggi in Inghilterra la funzione attribuita dall' Harrington al Senato viene esercitata dall'esecutivo del partito di maggioranza. È esso che propone. L'approvazione effettiva risulta, non dalle sedute del Parlamento ma dalle elezioni, quando il popolo sceglie fra i programmi dei partiti e vota per quello che preferisce. Questo sistema realizza quasi quella democrazia diretta che fu così cara al Rousseau. Il genio politico degli inglesi, però, non volendo abolire un'istituzione degna di venerazione qual è il Parlamento, gli attribuisce una nuova funzione più adatta alle sue capacità: ora che la funzione legislativa è esercitata soltanto formalmente dal Parlamento e l'esito di ogni votazione è nota prima del suo inizio, la vera funzione del Parlamento si esplica nel campo della politica. È qui che si iniziano le nuove campagne elettorali; è qui che si preparano le nuove elezioni. Il Parlamento è il centro della propaganda e della pubblicità di partito, e su questo palcoscenico recitano le più grandi figure del mondo politico inglese. Quel che succede nelle aule del Parlamento ha pochissimo effetto sulla legislazione votata da quel parlamento, ma ha grand'effetto sull'esito delle prossime elezioni, alle quali la gran parte delle sue attività è diretta.

Anche la Confederazione elvetica ha risolto il problema del parlamento moderno, col togliergli gran parte del potere legislativo. In Isvizzera l'esecutivo composto di sette persone scelte dal parlamento secondo i principi della rappresentanza proporzionale, propone tutte le leggi; i deputati non hanno altro potere d'iniziativa che quello di rivolgere richieste all'esecutivo, affinché si degni di proporre una legge su un dato argomento. Se si tratta di una questione di minor importanza, il parlamento approva i progetti del Consiglio; ma per ogni legge di interesse nazionale l'approvazione è chiesta attraverso un referendum degli elettori. In Isvizzera i deputati ancora rappresentano gli elettori, ma con mandato limitato. Gli elettori, gelosi dei loro poteri, riservano a se stessi la decisione su tutte le questioni di una certa gravità, e così anche gli svizzeri, ignorandolo, applicano il sistema dell' Harrington.

In America, in Italia e in Francia, dove la crisi della funzione legislativa è più acuta non siamo riusciti a trovare né un sostituto efficace del parlamento né una funzione più adatta alla sua struttura. In tutti e tre questi paesi le esigenze della politica moderna impongono un programma legislativo coordinato del tipo che solo il potere esecutivo può preparare. L'America e l'Italia sono fortunati, in quanto hanno governi che sono allo stesso tempo rappresentativi degli elettori e capaci di preparare

un programma legislativo coordinato. La Francia della Quarta Repubblica non si è finora dimostrata in grado di trovare un governo con questi requisiti e per ciò si trova in condizioni peggiori. Ma in tutti i paesi i deputati, gelosi dei loro poteri formali, e credendosi ancora capaci di esercitare la funzione legislativa non vogliono ammettere né che il governo rappresenta oggi gli interessi del popolo, né che il parlamento è nell'impossibilità di preparare un programma logico e coerente: e quindi, partendo da queste premesse, impediscono che si attui il programma governativo senza poterlo sostituire con un programma che tenga il suo posto. Forse in Italia le più gravi conseguenze di questa malattia non si verificheranno finché un solo partito avrà la maggioranza assoluta in tutte e due le camere; ma il problema si è sentito anche in Italia, com'è attestato dalle perplessità dei democratici più sensibili e dalla crescente sfiducia del popolo nei deputati.

In America la situazione è formalmente identica a quella italiana in quanto un solo partito ha la maggioranza assoluta in tutte e due le camere. Ma la minore disciplina dei deputati americani, fa sì che il Presidente americano, privo del controllo sul parlamento che è posseduto da De Gasperi, trovi maggiori ostacoli di quelli che non trova il governo italiano, nella indipendenza dei deputati.

Se il classico sistema parlamentare non è più adatto ad esplicare praticamente la funzione legislativa, dobbiamo trovare istituzioni più consone alle esigenze di una democrazia effettiva: istituzioni che dividano i due momenti (*proposta* e *approvazione*) della funzione legislativa, affidando il primo al governo e affidando il secondo al popolo, e stabilendo così quell'equilibrio che permetta ai governanti di preparare un organico programma legislativo, senza il quale un governo non può risolvere i vasti e complessi problemi che gli stanno di fronte, e che dia ai governati quel controllo sul governo senza il quale il popolo non ha l'esercizio delle sue libertà.

JOHN CLARKE ADAMS

Questo della crisi del sistema parlamentare è un argomento che «Il Ponte» *riprenderà nei prossimi numeri, sotto due aspetti: quello dei difetti tecnici del procedimento parlamentare, e quello dello spirito di lealtà costituzionale di cui pare che in Italia la maggioranza parlamentare sia del tutto sprovvista.* (P. C.).

GIUSTIZIA PURITANA

Nonostante il lamentato divorzio che il nostro secolo avrebbe consumato e celebrato fra religione ed etica da un lato e politica economica e scienza dall'altro, con le conseguenze catastrofiche a tutti note e presenti (guerre, anarchia, totalitarismo, bomba atomica... e *welfare state*), in Inghilterra la secolarizzazione della società non ha del tutto esorcizzato lo spirito biblico. L'austero profetismo scritturale ancora spira nel vocabolario politico ed illumina gli ideali di larga parte del popolo inglese, mentre la sua influenza nella letteratura è troppo ovvia per soffermarvisi. Si discorre, e non a torto, d'un sostrato biblico nel carattere britannico, come d'una costante nazionale, allo stesso modo che alla mentalità francese si riconosce inerente l'attributo cartesiano della logica. In un meditato saggio di critica politica, Mathew Arnold s'indusse perfino a teorizzare questi due diversi aspetti dello spirito occidentale nel suo svolgimento storico, distinguendo nel fervore e nel rigore della coscienza morale una tradizione « ebraicizzante », e nel libero articolarsi del pensiero un atteggiamento più propriamente « ellenizzante ».

Le origini di questa duratura impregnazione religiosa dello spirito inglese risalgono indubbiamente al secolo decimosettimo. È difficile, infatti, esagerare il valore formativo e normativo cui assurse la Bibbia, e la sua straordinaria diffusione in ogni ceto, nella eccellente « versione autorizzata » che ne apparve nel regno di Giacomo I Stuart. Anche nella classe intellettuale più nutrita di cultura classica e umanistica (si pensi a Milton), la « Parola di Dio » rappresenta un'inesauribile sorgente d'ispirazione etico-politica, suprema autorità regolatrice del governo civile ed ecclesiastico. Gli stessi conflitti sociali nel Seicento inglese si esprimono in una fraseologia biblico-teologica e la rivoluzione puritana, che detronizzò l'assolutismo monarchico di Carlo I, fu percorsa da correnti teocratiche aspiranti ad istaurare la tirannia religiosa, la Monarchia di Cristo sulla terra, giusta verso i « santi », gli « eletti », ma terribile verso « gli uomini carnali » non rigenerati dalla grazia divina.

La figura bifronte di Cromwell domina il ventennio delle guerre fra il Parlamento puritano e la monarchia e poi dell'interregno repubblicano (1640-1660) offuscando con la sua ombra guerriera gli altri inter-

locutori nel cruento dialogo fra un'età decidua di Fede, per molti aspetti ancora medievale, e l'incalzante era della Ragione. Che cosa rappresentò il puritanesimo sotto il profilo politico e religioso?

Secondo la recente interpretazione « popolare » d'uno storico marxista, A. L. Morton, esso rappresentò un movimento progressivo di classe impegnato in una lotta rivoluzionaria. Per crearsi l'adeguato apparato statale, necessario alla istaurazione d'un dispotismo integrale, gli Stuardi dovettero aggredire direttamente la proprietà privata, scatenando una lotta di classe decisiva. Il diritto divino dei re che aveva già demolito la nobiltà feudale, si scontrò ed infranse contro il diritto divino della proprietà privata. Il grosso dei puritani non vagheggiò una repubblica democratica, ma plutocratica, del tipo dell'Olanda, la cui prosperità commerciale arrideva come stato ideale alla nuova classe mercantile inglese. L'autentico radicalismo fu incarnato dalle sette perseguitate, eredi spirituali degli anabattisti tedeschi, sognanti apocalitticamente l'avvento del Regno dei Cieli.

Il Gardiner, d'altro canto, che rimane uno fra i più autorevoli storici della Grande Ribellione, vide nel puritanesimo secentesco una sorta di « ingorgo » o riflusso temporaneo nella corrente centrale dello sviluppo della nazione, avviata verso una visione più libera e mondana della società civile e religiosa. Sorto, in armonia con l'istinto e lo spirito dell'epoca elisabettiana, come antitesi dottrinale e disciplinare al cattolicesimo continentale, il duro credo calvinista, col suo fatalismo predestinazionista e il suo disprezzo per il mondo dei sensi e la natura, una volta debellate le forze della Spagna e di Roma, si rivelò un'armatura spirituale troppo pesante per gli stanchi combattenti del « popolo di Dio », mortificatrice della libertà religiosa ed intellettuale, dell'indipendenza fisica e della spontaneità della vita. Mentre nei Cavalieri realisti e nei seguaci dell'anglicanesimo continuò a fiorire la umana e serena civiltà della Rinascenza, col suo amore per la bellezza e l'arte, in Cromwell si manifestarono le tendenze distruttive del puritanesimo: solo le sue negazioni ebbero un successo permanente e fecondo. Mai più apparve in Inghilterra, abolito il regime dei vescovi, una Chiesa persecutrice che si poggiasse sull'assolutismo regio; non una monarchia, dopo la decapitazione di Carlo I, fondata esclusivamente sul diritto divino, né infine un Parlamento che sfidasse, autoperpetuandosi, la volontà degli elettori, dopo i reiterati scioglimenti imposti da Cromwell alle stesse assemblee puritane. L'opera di riforma civile e politica della Repubblica non durò, immatura ed effimera anticipazione della legislazione ottocentesca.

Se si vuole andar oltre la schematicità indiscriminante della visione marxista e la parziale genericità di quella « liberale » del Gardiner, occorre evidentemente considerare il puritanesimo non come una omogenea forza di classe, o come unitario sistema ideale-morale, quale non fu,

sibbene nella complessità e differenziata concretezza dei suoi indirizzi e atteggiamenti. Vogliamo qui metterne in rilievo due aspetti: l'intensa convinzione dei dirigenti militari d'esser strumento della grazia e della provvidenza divina e il radicalismo sociale dei riformatori civili, scaturiente anch'esso da presupposti mistico-religiosi.

Una caratteristica costante della religiosità puritana, di quel « protestantesimo della religione protestante», come Burke definì il nonconformismo settecentesco, prosecuzione di quello calvinista, è appunto il senso d'una diretta, « sperimentale » conoscenza della volontà di Dio. L'interrogativo angoscioso ed implacabile di Cristiano, nel *Pilgrim's Progress* del Bunyan: « che cosa devo *fare* per salvarmi? », la sete di vita eterna, spinge il puritano ad una violenta affermazione di sé, a ricercare la *certitudo salutis*, la conferma dell'elezione in una energica operosità che sdegna la virtù claustrata e schiva e sente la vita terrena come milizia. Senonché il Dio che signoreggia lo spirito del puritano più ortodosso e tradizionalista è assai più spesso lo Jeova iroso e vendicativo dell'Antico Testamento che non il Cristo pietoso e amoroso del Vangelo.

L'esercito parlamentare del Nuovo Modello, organizzato da Cromwell nel corso della guerra civile, trasse il suo impeto travolgente non tanto dall'abilità tattica e strategica dei comandi, quanto dall'entusiasmo religioso e dalla passione rivoluzionaria che ne animava le truppe. Non diversamente dai mercanti e gli speculatori della precedente generazione puritana, che spinti dall'incentivo del profitto, avevano impiantato le prime colonie nel Nuovo Mondo, convertendo gli « infedeli » con le prediche e i fucili, e barattando le perle del cielo con quelle della terra degli indiani, Cromwell e i suoi *Ironsides*, muovendo all'attacco al canto dei salmi di Davide, si sentivano gli esecutori della volontà di Dio, chiamati dalla provvidenza a realizzare il suo arcano disegno. Robert W. Ramsey, nella sua recente biografia del genero di Cromwell (*Henry Ireton,* Longmans, Londra 1949), ha posto in evidenza il tono ispirato e l'atmosfera religiosa in cui si svolgevano i dibattiti dei Consigli degli ufficiali e dei soldati, che sorsero, sorprendente avanguardia storica della democrazia rivoluzionaria e proletaria nelle file dell'esercito puritano, e finirono con l'imporre al Lungo Parlamento ed alla nazione, riluttante nella sua maggioranza, l'esecuzione di Carlo I, la soppressione della monarchia e della Camera dei Pari e l'istaurazione del Commonwealth.

Primogenito d'una numerosa famiglia, nato ad Attenborough (Buckinghamshire) nel 1611, cervello dialettico e quadrato di giurista, intrepido combattente e amministratore abile e disinteressato, Ireton si affermò rapidamente nell'esercito come la personalità più volitiva e cosciente dei limiti che la situazione storica poneva alle aspirazioni democratiche degli elementi radicali. Sposata Bridget la figlia pre-

diletta di Cromwell, acquistò un forte ascendente sul grande condottiero, stimolandone e secondandone l'opera nel Parlamento e nel comando militare, e chiudendo i suoi giorni quale sostituto di lui nel governo dell'Irlanda (1651). Alla sua penna si devono i più realistici piani di riforma della rappresentanza parlamentare elaborati dall'esercito, e quel costruttivo progetto di composizione costituzionale della guerra civile, gli *Heads of the Proposals* (1648) che, senza innovazioni sovversive, assicurava la tutela dei diritti popolari e il controllo dei poteri della Corona.

Un anonimo, citato dal Ramsey, ci descrive una piazzaforte parlamentare sotto il comando di Ireton all'inizio della guerra civile, tutta percorsa da un fermento profetico: «nelle principali chiese, la domenica, i soldati salgono sul pulpito mattina e sera e predicano ai fedeli, mentre i ministri regolari non osano prender la parola e nelle case private è invalsa l'usanza di predicare giorno e notte». Tuttavia, se Ireton tollerava la più ampia libertà di coscienza fra le sue truppe, il suo senso delle esigenze d'una ordinata società lo portò a schierarsi, nelle celebri discussioni di Putney (1647), contro le loro istanze politiche rivoluzionarie, difendendo il privilegio esclusivo degli interessi proprietari ad amministrare la cosa pubblica, in polemica con gli «agitatori» e i «livellatori» dell'esercito che, forti della dottrina dei diritti naturali, reclamavano l'elezione d'un nuovo parlamento a suffragio universale.

Una sincera nota religiosa impronta la corrispondenza di Ireton con Robert Hammond, un collega ufficiale che custodiva il re nell'isola di Wight prima del fatale processo: «Caro Robin», scriveva Ireton nel novembre 1647, «devo dirti che Dio ha mirabilmente mostrato di giustificare e testimoniare quella piccola misura d'integrità e di verità che ha dato a noi suoi servi...»; e un anno dopo, mentre Carlo I tesseva negoziati segreti col Parlamento per sbarazzarsi dell'esercito, e questo aveva ormai deciso la sua condanna a morte,: «Caro Robin, è piaciuto a Dio, per la sua grande misericordia, ne siam certi, di disporre quasi miracolosamente i cuori dei tuoi amici, come un sol uomo, e col concorso dei santi d'ogni parte, ad intervenire nei negoziati, di guisa che non solo ne saranno consolati tutti i santi e gli altri fedeli del regno, ma ne rimarrà sodisfatto ogni onesto membro del Parlamento». E quando infine Cromwell, Ireton e gli altri «Grandees» del Nuovo Modello credettero giunto il momento di troncar quei negoziati, di epurare il Parlamento degli elementi favorevoli al re, e di istaurare la dittatura militare, essi si dichiararono costretti ad «appellarsi da questo parlamento al giudizio straordinario di Dio e degli onesti», procedendo ad occupare Londra con l'esercito «per seguire la Provvidenza, secondo che Dio ci sgombrerà la strada».

Il colpo della scure regicida sul patibolo di Whitehall e il gemito

di cordoglio nella moltitudine degli astanti riassumono simbolicamente il carattere del regime repubblicano insediatosi dopo la morte di Carlo e l'inconciliabile ostilità popolare che, pur prescindendo dalla sua « volontà di potenza », impedì a Cromwell di deporre la dittatura della spada. Il 2 febbraio 1649 lo Speaker della Camera dei Lord comunicava agli ambasciatori degli Stati Generali di Francia, giunti a chieder grazia per il re, « i grandi mutamenti di recente verificatisi nel regno », ed aggiungeva che « avendo Dio disposto della defunta Sua Maestà, ogni altra replica alle loro istanze era ormai superflua ».

La insonne energia con cui Ireton, da allora sino alla morte, nei comitati politici e nell'amministrazione militare, si prodigò al servizio dello Stato, e il suo impenetrabile silenzio in merito alla esecuzione di Carlo I, di cui invece Cromwell ebbe pubblicamente a rallegrarsi, hanno fatto formulare al Ramsey la dubbia ipotesi che egli cercasse nella dedizione assoluta all'interesse pubblico di placare il rimorso per la tragedia del re e la propria responsabilità in essa. La sua scomparsa prematura rattristò profondamente Cromwell, che di lui soleva scrivere alla figlia in termini di devota affezione, e nelle sue lettere al genero dai campi di battaglia lo assicurava di ricordarlo « davanti al Trono della Grazia », e si firmava il suo padre amoroso e sincero amico.

Ma la stessa mano, con accento di fanatica esaltazione, era capace di descrivere al Parlamento la strage dei cattolici e realisti irlandesi a Drogheda nel settembre 1649, assumendosene piena responsabilità: « Abbiamo passato per le armi tutti i difensori... Questa è stata una mirabile suprema grazia. M'auguro che tutti i cuori onesti diano la lode e la gloria di questa grazia a Dio solo, cui veramente spetta. Son persuaso che questa è una giusta sentenza di Dio su questi barbari sciagurati che avevan le mani lorde di tanto sangue innocente, e che tenderà a scongiurare l'effusione di altro sangue in avvenire. Solo così si giustificano soddisfacentemente azioni come queste che altrimenti lascerebbero rimorso e rimpianto ». Alla città di Wexford doveva toccare la stessa orribile sorte, e Cromwell commenterà: « intendevamo risparmiare il luogo, sperando di poterlo serbar intatto perché fosse utile a voi (il Parlamento) e all'esercito, ma Dio non vòlle così, e con un'inaspettata provvidenza, nel suo equo decreto, li ha voluti visitare con una giusta sentenza ».

Ecco dunque rivivere in Cromwell la fanatica crudeltà d'un Simone di Montfort sterminatore degli eretici albigesi, e la barbara concezione di Dio trasmessa da alcuni libri della Bibbia, come nel passo del profeta Samuele (I. XV. 3) che fa dire al Signore: « ora va e sconfiggi gli Amalekiti, e distruggi completamente tutto quel che hanno, e non li risparmiare, ma uccidi sia uomini che donne, infanti e lattanti, bovi e pecore, cammelli ed asini ».

Ma se nel Cromwell di Drogheda è ancora l'uomo medievale a parlare ed agire, la modernità e magnanimità del suo spirito ha un'altra voce, e questa assicura anche al puritanesimo di cui egli fu espressione un posto onorato nella storia della civiltà. « Lo Stato, signore », scrisse C. nel 1645 ad un generale scozzese intollerante della fede anabattista di alcuni soldati, « nello scegliere i suoi servitori, non si cura delle loro opinioni; gli basta che essi siano disposti a servirlo fedelmente; ...guardatevi dall'essere ingiusto e dal lasciarvi troppo facilmente persuadere alla severità verso coloro dei quali non avete a lamentarvi d'altro se non che non concordano del tutto con le vostre convinzioni religiose ». Per questo aspetto, s'addice veramente a Cromwell il titolo di « Darling of Sectaries », beniamino delle sette, con cui vollero infamarlo gli avversari presbiteriani, e la sua cieca fede in una gelosa giustizia divina si riscatta ed innalza in illuminata sollecitudine per l'inviolabilità della coscienza religiosa, premessa d'ogni libertà civile e politica.

Fu appunto dal mondo delle sette (battisti, familisti, quaccheri, ecc.) e delle conventicole, pullulanti nella rivoluzione puritana, che si elaborò quell'ideale di tolleranza religiosa, di fratellanza e di giustizia sociale che solo una più umana temperie spirituale doveva progressivamente inverare, una volta superate le tensioni e gli odi teologici del secolo. Un valente studioso d'origine ceca, prematuramente scomparso, ha sottoposto ad esame critico gli avvii alle formulazioni interamente laiche dell'ideale egualitario contenuti negli scritti di alcuni rappresentanti di movimenti radicali politico-religiosi dell'età cromwelliana (W. Schenk, *The concern for social justice in the puritan revolution*, Longmans, Londra 1948), recando un utile contributo alla nostra conoscenza di questo aspetto del puritanesimo.

L'inquietudine e il malessere sociale in cui nacquero le più stravaganti utopie ed aspettazioni messianiche erano alimentati, come lo Schenk ricorda opportunamente, dalle dolorose vicissitudini della guerra, dalla crisi economica che colpì le campagne in seguito ad una serie di cattivi raccolti, a partire dal 1646, facendo salire il prezzo del pane, e da una grave depressione commerciale risultante nella disoccupazione di numerosi artigiani. Si aggiungeva la delusione amara per le promesse di alleggerimenti fiscali non mantenute, prima dal Parlamento poi dall'esercito. La letteratura di quegli anni è piena di proteste contro le decime ecclesiastiche, i *lay impropriators,* quei borghesi cioè che s'erano impadroniti dei beni della chiesa dopo la spoliazione dei monasteri, l'*excise,* le pratiche monopolistiche delle grandi compagnie commerciali (soprattutto i Merchant Adventurers), le procedure costose, dilatorie ed oscure della legge e dei tribunali concentrati a Londra. I soldati, pagati assai irregolarmente, erano spesso costretti dal bisogno a vendere le *debentures* (certificati di credito rilasciati loro

in attesa del saldo degli arretrati) a un cambio rovinoso, ed invocavano inutilmente provvidenze per le vedove e gli orfani di guerra. « Ecco di nuovo addensarsi sul nostro capo nuvole di sangue » scrivono, in una pausa delle ostilità fra il Parlamento e la Monarchia, nel 1646, alcuni Levellers di Londra, il più militante partito democratico espresso dalla rivoluzione puritana, ai loro amici nel Kent, « e le molte voci e i timori d'una nuova guerra hanno rovinato gli affari e fatto alzare il prezzo d'ogni genere alimentare e di vestiario ». E nel 1649 un'altra voce ci giunge dallo Hertfordshire a lamentare che « il cuore del contadino è affranto dal dolore ed i suoi occhi pieni di lacrime come sempre », per la miseria e la devastazione delle campagne.

S'intende bene come, in queste circostanze, gli animi più sfiduciati e visionari si volgessero alla speranza nel millennio, alla fede nel prossimo avvento dell'Età dello Spirito, o della Monarchia di Cristo (la Quinta che, secondo la profezia di Daniele, avrebbe regnato sulla terra dopo il crollo dei quattro grandi imperi storici, il babilonese, il persiano, il greco ed il romano), mentre quelli più ribelli e volitivi reclamavano *hic et nunc* un ordinamento sociale e politico basato sulla naturale uguaglianza degli uomini, e modellato dalla sovrana volontà della nazione mercé un Patto Popolare (*Agreement of the People*).

La composizione sociale delle sette, che proliferavano fra i ceti e i mestieri più umili (fabbri, calzolai, sellai, facchini, sarti), ne accentuava il radicalismo egualitario, già implicito nell'abbandono dell'aristocratico dogma calvinista della predestinazione. Dall'aggressivo individualismo dei primi puritani, che favoriva lo sviluppo delle qualità acquisitive e competitive della natura umana, nelle sette l'accento si sposta sulla necessità della reciproca collaborazione ed assistenza, sul dovere della fratellanza che incombe agli uomini per la divina comune Paternità. Il rigido legalismo biblico viene eroso dall'antinomianismo, dalla fede nel messaggio d'amore e di affrancamento dalla servitù della Legge predicato dal Vangelo cristiano.

La protesta dei poveri e dei meno privilegiati investe d'una aspra critica le nuove classi dominanti, i commercianti, gli imprenditori e gli ufficiali che più d'ogni altro avevano beneficiato delle confische dei beni dei realisti. Si rinfaccia al Parlamento puritano il fasto dei suoi membri, alle potenti congregazioni indipendentiste la sterilità delle loro disquisizioni teologiche al cospetto della miseria dilagante, ai Grandi dell'esercito l'arroganza dispotica verso i soldati. Il movimento cittadino dei Levellers estende la sua organizzazione, come si vanta Lilburne, fra « le scarpe chiodate e rappezzate dei contadini, gli umili fanti, i grembiali di cuoio e di lana, il popolo laborioso ed industrioso d'Inghilterra », anticipando di due secoli l'appello che il

cartismo, per bocca di Feargus O'Connor, rivolgerà ai « menti barbuti, alle mani callose, alle giacche di fustagno » del proletariato industriale esasperato dallo sfruttamento capitalista. Ed ecco, stroncato per opera di Cromwell il tentativo di rivoluzione democratica dei Levellers (1649), nasce in un altro settario, emancipatosi da ogni teologia trascendente, l'intuizione d'una società socialista, che abolisca la povertà e la disuguaglianza economica mediante il ritorno della terra alla proprietà comune degli uomini e la soppressione del libero mercato.

La definizione di « true levellers » che Gerard Winstanley dette del suo minuscolo movimento comunista (Diggers), mentre indica una probabile secessione da Lilburne, come ha osservato il Sabine, significa anche che per lui il « livellamento » doveva implicare una riedificazione totale della società, e non una pura riforma politico-costituzionale, incapace per se stessa di realizzare la giustizia sociale. « A tutt'oggi », scriveva egli nel 1650, deluso dai risultati della rivoluzione, « i poveri son costretti a lavorare per quattro *pence* al giorno, e il grano costa caro, mentre il prete intasca le decime e chiude loro la bocca con l'assicurarli che la profezia 'i poveri erediteranno la terra' significa ch'essi conosceranno la pace intima dello spirito. Io vi dico che la Scrittura deve adempiersi realmente e materialmente. Voi schernite il nome di livellatore. Io vi dico che Gesù Cristo è il capo dei livellatori ». Più che il personaggio storico vissuto in Palestina, Cristo era per Winstanley la forza rigeneratrice dell'amore e della bontà universale operante nell'animo umano. La sua fede nell'immanenza di Dio è analoga a quella quacchera nella « luce interiore ». W. era persuaso che « l'uomo ha un maestro dentro di sé e questo è lo Spirito che ha creato il globo e vive in ogni creatura », la quale perciò ne possiede una conoscenza « sperimentale ».

Più umanistica che mistica, più matura e aderente alla realtà storica ci appare la filosofia sociale d'una elusiva figura di riformatore puritano, William Walwyn. Alla sua scarna biografia lo Schenk aggiunge forse un dato interessante, proponendo l'identificazione dell'agguerrito controversista « leveller » con un medico omonimo morto nel 1681. Spirito penetrante e equilibrato, imbevuto di sapienza classica, il W. fu un razionalista che sentì il fascino del Vangelo e credette nell'efficacia dell'amore e della persuasione nei rapporti sociali. Difendendosi dalle accuse di eresia scagliategli dai bigotti delle congregazioni indipendentiste, egli li esorta a leggere Montaigne, che fa l'elogio della virtù dei Turchi e dei Pagani, nonché della lealtà e della sincerità dei Cannibali, e commenta: « eppure questo degno Montaigne era soltanto un cattolico romano... Che devo dirvi? Andate da questo onesto papista, o da quegli innocenti cannibali ad imparare la gentilezza, l'umanità, la semplicità di cuore, sì, ed anche la carità e il cristianesimo ». Le interessate dispute dottrinali del clero,

fomentatrici di discordie civili, evocavano in lui il paragone con gli argentieri di Efeso che, per il timore di veder scemare i loro lucri, gridavano: « Grande è la Diana degli Efesini ». Sul civismo e il leale servizio de suoi membri poteva fondarsi la pace d'una giusta società, non sull'uniformità religiosa imposta coattivamente.

Lo Schenk, concludendo la sua diligente indagine, deplora la laicizzazione totale della società risultante dalla separazione puritana dell'ordine della grazia dalla sfera della natura. Con essa i puritani mirarono ad esaltare lo spirito, sequestrandolo e purificandolo dal mondo dei sensi, ripudiato e condannato per la sua corruzione. Ma quel divorzio, secondo lo Schenk, avrebbe favorito nell'etica utilitaria del radicalismo settecentesco lo smarrimento d'ogni senso del divino, e una considerazione falsamente realistica della natura dell'uomo, in quanto ne ignora la parte religiosa. All' idea settecentesca e moderna dell'uguaglianza venne a mancare per conseguenza l'attributo cristiano della fratellanza, tanto che negli 'immortali principi' la *fraternité* dovette essere espressamente evocata, ma distinta dall'*egalité,* aprendosi così il varco allo stato totalitario fondato sulla uguaglianza servile dei cittadini. L'uomo senza Dio decade dallo stesso livello umano e l'unica vera fratellanza può derivare solo dal riconoscimento del Padre comune.

Senonché, è facile obbiettare all'autore, il risultato logico e storico d'una sintesi o integrazione fra persuasioni religiose e principî politici, fra spirito e natura, sarebbe stato il regime dei santi, una comunità teocratica, quale infatti si realizzò nelle prime colonie puritane del Nuovo Mondo. Non a torto tutti gli sforzi dei Dissidenti settecenteschi, eredi intellettuali del nonconformismo puritano, furono indirizzati a secolarizzare interamente il loro rapporto con la società, spostandone la base dal piano religioso a quello politico, per non esser più esclusi come settarî ma, come cittadini e patriotti, ammessi alla piena parità di diritti. Il « principio di segregazione » dello spirituale dal naturale, come il Woodhouse, ch'è forse il più acuto storico vivente del puritanesimo inglese, ha definito l' istanza separatista, si dimostrò infatti l'unico capace di garantire l'autonomia della società civile e la missione spirituale della religione e della chiesa.

Con la restaurazione stuarda (1660) e « il massacro dei martiri », quale fu battezzata, non senza esagerazione o almeno sfrontatezza dai superstiti cromwelliani la reazione realista, il puritanesimo scomparve in quanto classe politica, chiesa imperante e credo dogmatico, ma i suoi ideali morali, la sua nuda concezione del divino, il suo senso severo della giustizia e della vita come missione entrarono a far parte permanente della tradizione britannica.

VITTORIO GABRIELI

IL CARTEGGIO CLAUDEL - GIDE (*)

Un uomo « senza pendenza » come Gide, troverà forse maggior comprensione per quello che le sue lettere a Claudel dicono e tacciono del suo spirito, piuttosto che per la puntualità del *Diario,* donde la sua figura esce controversa, come sbocconcellata tra la lucidità della nota critica o ironica e il rabbioso e saltuario indulgere al suo pathos nascosto, al suo *credo* che invano Claudel intacca nel tentativo di depurarlo d'ogni scoria e trarlo all'osservanza del dogma, nell'orbita salutare della Chiesa ufficiale.

Il peso terribile di questo *Carteggio,* dobbiamo riconoscerlo, è nel suo effetto negativo, nella desolata conclusione dei rapporti tra due anime troppo in antitesi malgrado il legame dell'arte e l'amore alla cultura, conclusione che non poteva essere diversa da quel che fu, a meno che Claudel non avesse operato il miracolo di trasformare il suo antagonista col fargli indossare la veste del convertito, di darci un nuovo Gide estraneo a se stesso, a quello da tutti conosciuto, un Gide pentito seguace di Claudel, scorporato, spogliato delle sue armi micidiali, della sua aborrita attitudine.

Dopo il 1926, comunque, il conduttore di anime, l'apostolo, mostra la deficienza del suo dogmatismo cattolico: non potendo piegare Gide, s'ingrossano in lui lo sdegno, la ripulsa, il disprezzo; cellula viva nell'organizzazione della Chiesa e perciò stesso investito di precisi doveri, abbandona Gide, non senza il concorso del medesimo, spazzando via gradualmente i residui dell'antica tenace e drammatica amicizia. In una parola, riconoscendo la perdita di quell'anima, lotta per limitarne le dannose influenze, per neutralizzare il cattivo seme di quella penna avvelenatrice.

Di contro, Gide afferma di preferire d'essere « vomitato che vomitare », come fa Claudel. Gli è stato istruttivo l'esempio di alcuni amici convertiti, tanto da risparmiarsi il passo della propria conversione. Fra quegli amici è Claudel, « castigatore dei cattolici transigenti », simile a un *maglio,* la cui « testa fa corpo col tronco ». Gide doveva sfogare in se stesso una sorta di arguzia verso le caratteristiche somatiche, l'effetto di « ciclone contenuto », il modo di ve-

(*) Sull'opera letteraria di André Gide, vedi, in questa rivista, il saggio di ADELE LUZZATTO, pubblicato nel fascicolo di febbraio del 1948, pag. 139 e segg. *(N. d. R.).*

stire ecc. del suo amico (« Claudel indossa una giacchetta troppo corta che lo fa apparire più insaccato e massiccio; il mio sguardo è insieme attratto e respinto dalla sua cravatta, dal nodo scorrevole color carruba ». E altrove, ribadendo le precedenti osservazioni: « Giacchetta troppo corta; cravatta dal nodo lungo color d'anilina »). Certe differenze esteriori o meno, tra sé e l'amico, lo stesso Claudel doveva notarle, e candidamente ne fa edotto Gide: « Vi confesserò che voi avete sempre fatto impressione su di me per quella qualità di « distinzione » a cui i fanciulli sono tanto sensibili e che ha un'azione speciale su una natura piuttosto pesante e plebea come la mia ». Il passo può essere una chiave riguardo alla difficoltà d'intesa e di rapporti tra i due scrittori, giacché la raffinatezza, la *selvatichezza* anzi, di Gide — termine che nel significato che vuol dargli Claudel non esclude affatto la qualità di *distinzione* suaccennata —, sembra in perenne contrasto con la proverbiale violenza del cattolico.

Carattere e aspetto fisico, sia nell'uno che nell'altro, sono in stretta connessione. Si potrebbe trasferire nel campo dello spirito quel senso di attrazione e insieme di ripulsa avvertito da Gide per la cravatta dell'amico: l'effetto sarà tale da farci pervenire al segreto di questa corrispondenza, che ha il suo cardine nella veemente offerta di Claudel e nel modulato ma costante diniego di Gide. Si ha la continua impressione, durante gli anni cruciali del dissidio né forse meno in quelli di apparente tranquillità, che Gide si studi di collocarsi in un luogo dove l'altro non possa lanciargli i suoi strali. Sarebbe come un fuggire il rovescio della propria coscienza per paura che tutto, a un certo momento, abbia a capovolgersi, e quello cui non si dava credito prenda rapidamente il sopravvento e schiacci sotto il peso d'una nuova verità. Accettando Claudel quale esso è, Gide riconosce in lui la nettezza del confessore, l'integrità dell'apostolo, ed è assai patetica la vicenda delle sue fughe interiori e dei suoi timidi ma indefettibili ritorni al tema spirituale che lo tiene in angoscia. E parimenti patetica la coscienza che ha Claudel delle difficoltà a scardinare l'uscio dell'amico, a gettar luce nella sua vita morale in perpetua ebollizione. « Siete uno di quelli che avrei voluto vedere durante il mio passaggio a Parigi » gli scrive nel settembre del 1905, « *ma siete così difficile da raggiungere* »; efficacissimo modo per dire due cose in una, adombrando l'espressione occasionale un concetto che investe il problema più delicato dei loro rapporti.

Dai biglietti scambiatisi in quei giorni, sembra che ambedue resistano alla necessità di cercarsi col pretesto di credersi importuni. Ma avuta conferma dell'inclinazione di Gide nei suoi riguardi, Claudel impugna il suo programma ed esplode in una lettera in cui il cattolico non risparmia la « santità pagana » del protestante. Comunque — più d'un lustro è passato dall'inizio della corrispondenza, che ri-

sale al 1899 — non avrà la « gioia di spezzare con un fratello il pane degli Angeli e dei Forti ».

Nel *Diario* Gide non fa cenno di quella lettera esplosiva, ma l'effetto di essa, presumibilmente, lo si ricava da una frase che dipinge i due caratteri in collisione: « Stavo troppo sulle difese, e non ho risposto che a mezzo alle sue *avances* ». Sta sulle difese dinanzi a Claudel, in casa di Arthur Fontaine, ma ugualmente lo invita a colazione per uno dei prossimi giorni. Questo nuovo incontro, di capitale importanza per i suoi riflessi nel futuro, non è risparmiato dall'ironia di Gide, malgrado il turbamento del suo spirito e il rispetto che Claudel gli impone. « Demolisce la nostra letteratura a colpi d'ostensorio ». Ecco che lo stesso Gide stigmatizza l'assolutismo religioso del suo amico, non senza quella muta deferenza che suscita la vista delle cose monumentali e compatte. E ci dà — e questo più ci premeva — il senso del suo interno scotimento all'improvvisa domanda: « Ma, Gide, perché allora non vi convertite? » Tuttavia, non può esservi risposta, e quella sera stessa (5 dicembre 1905) Claudel gli manda un biglietto dei più singolari, in cui è implicito il riconoscimento dell'inopportunità del suo attacco frontale: « Che volete? Bisogna prendermi come sono, e un Claudel che non fosse più un zelote e un fanatico non sarebbe più Claudel. Quanto avrei voluto essere più eloquente! Ahimè, è in tali circostanze che ci si accorge quanto sia terribile non aver risposto al dovere assoluto che s'ha di essere un santo! ».

Non ripiega, naturalmente, e unisce al biglietto un quaderno di citazioni sacre, ricavate, egli afferma, « nel momento della mia più grande angoscia morale ». E tocca nel segno. La risposta di Gide è un insolito scoppio di amore, assai indicativo nei confronti della sua chiusa intimità: « ... ho potuto temere d'ingannarmi, di non cercare d'accostarmi a Dio che per riaccostarmi a Voi, almeno per intendervi meglio ». Illuminato, a un tratto può sbandare dal suo mondo e prospettarsi una « nuova, un'accettabile posizione di lotta ». Riconosce « l'impossibilità, forse, d'arrivare alla santità per la strada pagana », e insieme confessa la sua diffidenza per una « religione pratica e temperata », la sua accettazione dei « falsi dèi » piuttosto che di un « tiepido compromesso fra l'arte e la religione ». Tuttavia, le sue caldissime parole non hanno un seguito. « Dunque è di nuovo silenzio fra noi » gli scrive Claudel una settimana dopo, e lo prega di non considerare *indiscreta* la sua ultima lettera. « Capisco il vostro turbamento, mio caro amico. Ogni cosa *in tempore suo*. E avrei ben cattiva grazia a esigere da voi sull'istante quello a cui mi ci son voluti quattro anni per risolvermi ». Torna, assuefacendosi al carattere di Gide e gettando cenere sulla propria istintiva violenza, ai termini moderati, seppure indirettamente continui a perseguire il suo fine: « Ho altre anime in travaglio che si sono rivolte a me... La fiducia che mi atte-

stano mi spaventa e mi umilia... Una tavola d'abete non è gran cosa, ma insomma può essere d'aiuto a passare un fosso, e anche un abisso ». Non dimentichiamo che nel loro ultimo incontro Claudel ha lasciato a Gide l'indirizzo del suo confessore. L'esplosione religiosa del 7 novembre, l'indirizzo del sacerdote e l'invio del quaderno con le citazioni sacre costituiscono il primo sforzo di Claudel per guadagnarsi l'anima che gli è cara. Gide, chiamando *nourriture* — e la parola, detta da lui, acquista una particolare risonanza — il quaderno ricevuto, non manca di manifestare il timore di abbandonarsi all'amico. « Come avevo ragione di temere d'incontrarvi! Come ho paura, adesso, della vostra violenza! » Il tempo trascorre ed egli si trova sempre nella medesima condizione di spirito, attratto e respinto dalla personalità di Claudel, impaurito dalle cose che potrebbe dirgli. E però, dolorosamente, tergiversa: « Ogni giorno voglio scrivervi, e poi differisco davanti all'*enormità* di tutto quello che potrei dirvi... ».

I due scrittori, dietro invito di Caudel, si rivedranno nel gennaio del 1906, ma, per la presenza di altri, non potranno toccare la grave questione che li agita, né il diario di Gide ha traccia dell'incontro. Del resto, lo stesso Claudel nel suo biglietto d'invito aveva usato la massima cautela: « ... rassicuratevi. Non parleremo degli argomenti proibiti ». Qualche tempo dopo, tre settimane prima di imbarcarsi per Pechino, chiede perdono a Gide delle lettere *accalorate* che gli ha scritto e, come *piccolo ricordo,* gli manda un suo « Compendio di tutta la dottrina cristiana », dono che chiude questo primo periodo di grave istanza religiosa da parte del console.

Sarà ancora questi, sul finire del 1906, che si rimprovererà d'essere stato « indiscreto e malaccorto », e ritenterà l'argomento fondamentale: « Giammai ci fu più bisogno di Dio e più determinazione a respingerlo... ». Ma Gide non se ne dà per inteso e il 1907 trascorre senza che il tasto più profondo venga toccato. Nel marzo dell'anno seguente, Claudel, edotto dalla suscettibilità di Gide, commenta con grande misura *Le retour de l'Enfant prodigue,* la cui soluzione, certo, non può trovarlo consenziente. Bisogna ormai riconoscergli una estrema abilità nei suoi rapporti col Gide *difficile da raggiungere.* Nel luglio, prendendo lo spunto da un lavoro di Gide su Dostoievsky, butta giù una frase che dové scolpirsi nel cuore dell'amico: « Chiesa vuol dire unione, ' Colui che non raccoglie con me dissipa '. Colui che non agisce come membro della Chiesa non può agire che a proprio nome, è uno pseudo Cristo e un dissipatore ». Poteva non accorgersi, Claudel, di toccare con queste parole il nocciolo del problema, giacché appartiene alla più intima fisonomia gidiana l'attitudine a non poter agire che *a proprio nome,* al di là di ogni conformismo e di ogni mediazione? Quello di cui Gide più si compiace, è l'isolamento cui lo destina la sua natura sconcertante, il suo disagio di fronte all'ufficialità di ogni or-

ganizzazione o partito, sia pure quello edificante ed immenso della Chiesa. L'urto con Claudel riguarda fondamentalmente questa diversità di *sentire* la propria parte nell'esistenza collettiva e di conformarla a seconda dei propri orientamenti morali. Lo stato di Claudel, quantunque egli cerchi di smentirlo, così come appare ai nostri occhi, è uno stato di quiete interna, concesso dalla sua fede profonda e da ogni atto, anche il più irrilevante, che a questa s'adegua, nel mentre che lo stato normale di Gide non può essere che quello d'una fluttuazione spesso martirizzante entro gli opposti del Bene e del Male, d'una tremenda sfiducia verso le proprie possibilità di riscatto in nome d'una fede certa e d'un intero acquietamento dell'essere.

Comunque, di fronte al gioco intellettuale e al misurato controllo del console, si sente che Gide è allo stesso punto di qualche anno addietro, ovvero ne subisce il fascino, ne è turbato nell'intimo e, sebbene non si scopra che di rado, tuttavia non può non denunciare, come in passato, l'agitazione del suo spirito e le difficoltà che incontra ogni qualvolta ha da scrivere all'amico lontano. « Penso spesso a voi, e ogni volta con singolare intensità. Se non sono un corrispondente migliore, è per il *turbamento* che provoca in me ogni vostra lettera, e per l'impresa che sarebbe per me il rispondervi ». È sempre presente in lui, malgrado l'abitudine a sconfinare dagli argomenti cruciali, *l'enormità* di quel che avrebbe da dire. Né sempre, scrivendo a Claudel, riesce a eludere il problema che lo assilla, il riconoscimento del ferreo modo interiore che lo lega al poeta: « Penso a voi spesso, caro amico, perché il vostro ricordo è legato a certi assai gravi pensieri verso cui l'inclinazione naturale del mio spirito e la dolorosa spinta dal di fuori mi riportano senza tregua ». Questa intima nota è del 9 gennaio 1909, e non è difficile considerarla come una tacita risposta ad una precedente lettera di Claudel, tutta accentrata su un'allusione indiretta allo stato morale di Gide, nonché alla lezione negativa del suo *Enfant prodigue:* « ... Pare che ci sia della gente che ha il sentimento perpetuo della fuga e della labilità; quanto a me, senza dubbio, nel vedere questo cielo sempre puro, ho contratto una fortissima nozione della fissità ».

Qualche mese dopo, è un altro libro di Gide, *La porte étroite,* che obbliga Claudel a uscire dal suo silenzio forzato in materia di religione, cosa che egli fa da ferventissimo cattolico, attaccando la struttura e lo spirito stesso del protestantesimo, in nome della sua fanatica ortodossia, onde sospetta che Gide abbia fatto di Dio un *torturatore atroce e muto,* se il *rifiuto* enigmatico e la desolata morte di Alissa tolgono al libro la possibilità di una catarsi nel congiungimento dei due protagonisti (« Quale problema, l'unione essenziale tra due anime! »).

In una successiva lettera, prende ancora spunto dalla *Porte étroite* per discorrere del cattolicesimo, contro l'opinione ch'esso sia uno stato

di riposo. È certo che, dal punto di vista di Gide, la conversione rappresenterebbe per lui non altro che un acquietamento del suo spirito, ossia l'ingresso in un porto incompatibile col suo modo di contrastare le offerte di una stabilità morale avanzategli dal suo amico cattolico. Troppo isolato e ribelle, Gide, per soccombere ad un ordinamento rigido come quello della Chiesa, nel mentre che Claudel ha quella maestà e quella gravità interiori, quella disposizione alla regola e all'ufficialità degli atti che, avvicinandolo al Manzoni, lo fanno credente in senso assoluto e scrupoloso praticante. Tutte le sue asserzioni sulla combattività del cattolicesimo, tendono a modificare il concetto pacifico che Gide ha di esso. Ma se Gide, in fondo, ama quel suo perenne stato di fluttuazione e di lotta, non può reputare deleteria nei suoi confronti, qualora la raggiungesse, la fede *forte e tranquilla* dell'amico, sebbene in certi momenti possa anche illudersi di invidiarla.

Tornato il console dalla Cina, i due scrittori si rivedono, con altri amici, il 7 novembre 1909, ed è probabile che, come nel precedente incontro, non si siano scambiati che poche e frettolose parole. Poco dopo, sarà la morte di Charles-Louis Philippe a rattristare profondamente il cuore di Gide e insieme a rimuovere, in Claudel, un postumo zelo circa la fede del defunto, assai più avanzata di quanto egli potesse supporre. Poi sembra che il poeta voglia chiudersi di proposito nel riserbo al quale la stessa conformazione spirituale di Gide lo spinge. Per vari mesi la corrispondenza non esce dai termini di un'amicizia professionale, su cui fan leva ragioni di lavoro e di collaborazione. Solo nel settembre del '10 alcune note in margine alle *Pensées* di Pascal forniscono al poeta il pretesto di riparlare di Dio. La serietà dell'assunto, a un tratto, viene elusa da un Claudel cristianamente arguto: « Non so se tutto questo v'interessi molto. Quando ho in mano la penna, mi lascio trasportare non so dove. *Stavo quasi per parlarvi del decreto del Papa sulle prime comunioni* »; battuta che ne ricorda un'altra di due anni innanzi, assai gustosa nella sua perspicuità: « Potessi avere il vostro spirito accogliente e *cattolico* (nel senso inglese, rassicuratevi), che vi fa vedere il buono di ciascuno! ».

Ma non sono che brevi momenti di buonumore. Gide non rinuncia a se stesso. Quello a cui non può in nessun modo pervenire, è l'accettazione del dogma e l'osservanza dei Sacramenti, la stabilizzazione, insomma, d'una fede che pone in contatto, mediante una serie di atti esteriori, il devoto e il sacerdote officiante.

Cosicché, quando Claudel, nella lettera del 22 dicembre 1910, si abbandona a un inno di entusiasmo per le sue abitudini di cattolico praticante (« Domani riceverò la comunione. Ah, caro amico, di quali immense gioie voi vi private, di fronte alle quali tutte le altre sono nulla! »), Gide, sorpreso e turbato, tuttavia mostra di non essere in grado di illuderlo, anzi è abbastanza esplicito nel riferire all'insegna-

ANDRÉ GIDE

(1869 - 1951)

La fotografia qui riprodotta reca la dedica del Gide al poeta fiorentino Roberto Pio Gatteschi, che fu compagno e guida allo scrittore durante il suo soggiorno a Firenze nel 1905. Dell'amico italiano il Gide fa più volte cenno nelle pagine del suo *Journal*.

mento della devota adolescenza la sua superstite capacità di intendere e di commuoversi alla fede di Claudel, come se l'avvenire non lasciasse un minimo di speranza circa la conversione auspicata dall'amico. Claudel, allora, desiste. Il carteggio torna apparentemente superficiale, affidato perlopiù ad argomenti d'occasione, sebbene, di tanto in tanto, il poeta si studi di far cadere nella pagina frasi o parole che possano *toccare* la sensibilità di Gide.

Nel giugno dell' '11 Claudel fa ritorno a Parigi da Praga, ma Gide si reca a Cuverville senza prima averlo rivisto. Più tardi, una lettera da Francoforte in cui Claudel commenta una notizia dell'amico intorno alla conversione d'una sua parente, ci fa capire quanto premesse all'autore dell'*Enfant prodigue* un riavvicinamento al vecchio e sempre attuale tema religioso. Sarà ancora Claudel, le cui speranze si riaccendono, ad abbandonarsi a quel suo tono caldo ed entusiasta faticosamente trattenuto attraverso i mesi e gli anni. « La notizia di conversione nella vostra famiglia mi commuove molto. *A quando la vostra, caro amico?* » Che avrebbe potuto fare, Gide, se non trarsi, come suo solito, frettolosamente indietro, adducendo la scusa delle *sante figure* che circondarono la sua infanzia, i suoi congiunti protestanti i quali esigono da lui un'assoluta fedeltà? Ma Claudel non crede sia il momento di rinunciare alla lotta, e insiste sull'effetto che la conversione in famiglia ha dovuto esercitare sul cuore dell'amico e, con buoni argomenti, non risparmia il *muro* dietro cui Gide difende la sua pretesa di fedeltà alle *sante figure,* non altro che uno schermo per non voler riconoscere di essere ancor troppo e forse irrimediabilmente lontano dallo spirito del convertito. Preso di fronte — egli stesso ha fornito l'esca affinché Claudel si trovasse nelle condizioni di affrontarlo con tanta efficacia — Gide ricorre alla sua tattica preferita: il silenzio che simula un'intenzione di aprirsi e nello stesso tempo la scongiura. « Come ho potuto lasciare la vostra ultima lettera senza risposta per tanto tempo? Ho temuto d'esser trascinato a scrivervi in maniera troppo intima? » Attaccato alla sua posizione, attacca il cattivo cattolicesimo di quanti l'attorniano scrivendo o facendo della politica: « Si servono del crocifisso come di un'arma contundente... ». Ma Claudel non disarma. Non c'è lettera, in questo periodo, che non rechi traccia manifesta della sua santa urgenza e dei suoi sforzi più veementi per condurre l'amico verso l'atto glorioso. E Gide, rabbiosamente, annota nel *Diario:* « Vorrei non aver mai conosciuto Claudel. La sua amicizia pesa sul mio pensiero, e lo obbliga, lo ostacola... Non ottengo ancora di spiacergli, ma il mio pensiero s'afferma in offesa del suo ».

È fuori dubbio che Claudel abbia avuto, leggendo il *Saül* e *l'Immoraliste,* il primo sospetto della pederastia di Gide, ma per allora si limitò ad esprimerlo nella forma più vaga, accennendo ad una sinistra influenza demoniaca sull'animo dell'amico. Di rimando, Gide gli dà

notizia della conversione di Valery Larbaud, manifestando quindi, sebbene indirettamente, il proposito di non gettar cenere sull'argomento capitale. E Claudel ne è lieto e lo crede assai più avanti di quel che non sia nel cammino del ravvedimento. Comunque, si impone di non aver fretta: « Ogni cosa verrà a suo tempo. È già molto che oggi conosciate e riconosciate il Cristo », parole che demolirà qualche tempo dopo con una frase di diverso tenore: « Vi compiango, prego per voi, *ma sono un poco impaziente di tanto ritardo* ».

Nell'ottobre del '12, i due scrittori si incontrano in casa della sorella di Claudel, e Gide ribadisce nel *Diario* le stesse impressioni che trasse molti anni addietro dalla figura del poeta. Si sente con tristezza, in una sorta di irritazione che gli sfugge dalla penna, che quest'amicizia corre fatalmente al suo epilogo, sebbene la chiusura ufficiale ne sia ancor molto lontana.

Da vari accenni precedenti, si ha l'impressione che la pubblicazione del libro « terribile », *Les caves du Vatican,* debba segnare una data capitale nei rapporti tra i due scrittori. La lettera da Amburgo di Claudel — 25 novembre 1913 — costituisce la premessa della grave questione che svilupperà le sue fasi altamente drammatiche tra la fine del '13 e i primi mesi del '14.

Gide ha chiesto e ottenuto dall'amico di poter usare una frase de *L'annonce faite à Marie* come epigrafe per il suo nuovo libro, il cui tendenzioso titolo, d'altra parte, mette in guardia Claudel circa l'eventualità di un'offesa alla « persona venerabile del Sommo Pontefice ». Se Gide, a questo riguardo, tranquillizza il poeta, sarà un *passo pederastico* dell'opera che esce a puntate nella « Nouvelle Revue française », a farlo esplodere in una lettera colma di sdegno indirizzata a Jacques Rivière — per non dire di quelle a Francis Jammes e all'abate Fontaine — e contemporaneamente in un'altra allo stesso Gide. « Dovrò dunque credere decisamente, cosa che non ho mai voluto fare, che anche voi partecipate a quegli orribili costumi? Rispondetemi, lo dovete. Se tacete, o se non siete in tutto pulito, saprò come regolarmi. Se non siete un pederasta, perché questa strana predilezione per tal genere di soggetti? E se lo siete, disgraziato, cercate di guarire e non mettete in mostra queste abominazioni... ».

La risposta di Gide è immediata, una serie di proposizioni doloranti, uscite dal più profondo del cuore, da un'intimità finalmente spaccata, esulcerata dal lungo segreto ma non vergognosa di far cadere ogni velo. « Ora è all'amico ch'io parlo, come parlerei al prete, il cui dovere fosse di serbarmi il segreto, dinanzi a Dio. Non ho mai provato desiderio davanti alla donna; e la grande tristezza della mia vita, è che l'amore più costante, il più profondo, il più vivo, non abbia mai potuto accompagnarsi a nulla di ciò che per solito lo precede. Come se l'amore impedisse in me il desiderio ».

È *l'enormità* che da anni pesa sulla sua coscienza e che, non disdegnando egli di toccarla nei suoi libri, giacché si sente soffocato dalla *menzogna dei costumi*, gli dà il senso della propria schiettezza morale. « L'ipocrisia mi è odiosa, e so che certuni ne sono uccisi. Non posso credere che la religione lasci da parte *quelli che sono simili a me* ». È una difesa tanto drammatica della propria persona e dell'opera che ne scaturisce, che non possiamo non fremere a questo *senso di sé* così crudo e virile. Più sotto, quel « Non io ho scelto di essere così », è il segno che Gide si sforza di riparare la sua trista condizione di *anormale* dietro l'idea d'una prescrizione divina, e però quasi illudendosi di rendersi inattaccabile dallo stesso Claudel.

Degna appendice di questa lettera capitale, è l'altra scritta il giorno appresso, in cui Gide manifesta il dubbio che Claudel possa agire per conto di terzi, servendosi della sua lettera-confessione contro chi l'ha scritta. « Dal tempo in cui vi scrivevo, sono due anni, da queste stesse rive dell'Arno, ho preso l'abitudine di considerarvi un poco come un prete, e a volte mi lasciavo persuadere che Dio mi parlasse attraverso voi. Oggi saprò quel che pensare, e se voi non siete che un uomo come gli altri. A momenti arrivo a desiderare che mi tradiate, ché allora mi sentirei libero da quella stima per voi e per tutto ciò che rappresentate ai miei occhi, che così spesso mi trattiene e mi impaccia ».

La grave e insieme concitata risposta di Caudel, gli argomenti che egli condensa contro il selvaggio e pur lucido individualismo di Gide, l'affermazione del suo abbassarsi, del suo perdersi tra coloro « che vivono in margine, fuori dell'umanità », del male che cova nella sua opera a danno degli innumerevoli lettori in cerca d'una voce autorevole che sappia difendere e rendere legittime le anomalie del sesso: tutto ciò è consono alla rigida figura morale del poeta religioso. Che cosa poteva chiedere, in definitiva, Claudel, se non la soppressione dalle *Caves* della frase tolta all'*Annonce faite à Marie* e del passo incriminato? E in che misura Gide poteva mostrarsi arrendevole, se non cedendo alla prima richiesta e rifiutandosi di eseguire la seconda, in nome dell'integrità del suo libro?

L'orgoglio d'una libertà così pericolosa non deve sembrar altro che colpevolezza agli occhi di Claudel. « Voi avete agito malissimo a inserire nel vostro romanzo un passo abominevole e scandaloso. Agite peggio mantenendo questo passo nel volume, invece di sopprimerlo, come è vostro dovere più stretto ». La collera e insieme il pudore, a questo punto, vietano a Claudel di continuare una corrispondenza divenuta pressoché inutile. Cattolico avvezzo ad attraversare il Mar Rosso *a piedi asciutti*, scrive a Rivière raccomandandogli Gide, ma lo fa più per sdebitarsi fino all'estremo con la propria coscienza che per una benché minima speranza di successo. « Va dritto per la sua strada

con un'ostinazione da sonnambulo dissimulata sotto un esteriore evasivo. Una strada che non potrà condurlo molto lontano. Povero ragazzo ».

Sarà Gide a rifarsi vivo con Claudel, nel '16, per domandargli una prefazione a un libro di Unamuno, ma, urtando un'altra volta contro l'eccessivo rigorismo di quel terribile cattolico, commenta l'episodio nel *Diario,* non senza tristezza: « Lettera di Claudel a cui avevo domandato se non avrebbe scritto una prefazione per il libro di Unamuno di cui stiamo per pubblicare una traduzione. Vi fiuta l'eresia: modernismo, protestantesimo... Come ho potuto illudermi... Decisamente tutte le strade non conducono a Roma... » Ormai i fili si sono allentati, non c'è più ragione che i due scrittori continuino a tenersi in contatto.

Ancora Gide, nel settembre del '22 annoterà nel *Diario:* « È curioso come, nei tre artisti convertiti che ho meglio conosciuto, Ghéon, Claudel e Jammes, il cattolicesimo non abbia recato che un rinforzo all'orgoglio. La comunione li infatua ». Nell'attribuire un *rinforzo* all'orgoglio dei tre artisti, giustifica implicitamente il suo, che è poi un orgoglio di ben diversa natura. È il suo spietato modo di difendersi.

Il discorso viene ripreso da Claudel l'anno appresso, a proposito del Dostoievsky che Gide gli ha inviato. Ma si avverte, anche nell'argomento che ha reso frementi i loro antichi rapporti, lo *stacco* fornito dai lunghi anni di silenzio. « Sarebbe il momento di *protestare* amichevolmente per le frecce che lanciate qua e là al cattolicesimo ». Claudel non tenta più nulla, poiché sa che la posizione di Gide non potrà tornare, neppure in apparenza, fluida come un tempo. Tuttavia, le lettere del 12 gennaio 1924 e del 25 luglio 1926 (quest'ultima tra le più belle e compiute di Claudel) potrebbero far pensare al contrario. « Voi siete certamente in preda alla grazia » scrive il poeta nella prima, « e il segno migliore di ciò è questa preoccupazione tenace della Fede che non vi dà tregua da tanti anni e che ha già operato in voi tante trasformazioni ». Non è spenta, in lui, l'antica *effusione fraterna,* come è sempre vivo, in Gide, quel senso di attrazione per la figura di Claudel e insieme il timore di avvicinarla. « Desidero rivedervi e... ho paura di voi »: succo di quello che Gide può provare, preparandosi a un colloquio con l'amico.

Si rivedono, difatti, il 14 gennaio del '25. È il loro incontro definitivo e la conversazione, come annota Claudel, risulta *lunga e solenne.* « Mi dice che la sua inquietudine religiosa è finita, ch'egli gode di una specie di felicità poggiante sul lavoro e sulla simpatia. *Il lato goethiano del suo carattere l'ha avuta vinta sul lato cristiano* ». Riconosce, con ciò, che ogni suo sforzo non ha approdato a nulla. « È l'ultimo abboccamento che ho avuto con quel disgraziato » scriverà dopo il 1939, ripensando al colloquio del '25, e riassumendo in quel *disgraziato* la sua lontananza spirituale nonché il suo disprezzo per Gide.

Questi, il giorno dopo l'incontro, annota: « Di fronte a Claudel *non ho altro sentimento che di ciò che mi manca;* egli domina; m'incombe; egli ha più base e superficie, più salute, denaro, genio, potenza, figli, fede ecc.... di me. Non penso che a mostrarmi sottomesso ». La solita sensazione di essere schiacciato da quella gran mole, dall'austerità di quel ferreo uomo. Ma è anche, nel periodo, un'eco di umiltà, quasi l'accenno ad una interna sconfitta che lo rende spoglio e inerme, sottomesso, almeno per un istante, all'amico glorioso. Non inganni, tuttavia, l'esagerata autodemolizione di Gide, che presumibilmente ha la funzione ironica di far risaltare vieppiù la maestosità e la fortuna dell'altro, sì che la figura e la cornice di Claudel entrano d'un subito in contrasto con quei principî evangelici ch'egli stesso va predicando.

Nell'agosto del '25, il biglietto alla signora Gide mostra che Claudel è sempre pensoso di quell'anima, ma si tratta, invece, dell'ultimo aspetto di questa tumultuosa amicizia, suggellata dalla lettera, di cui si è fatto cenno, del 25 luglio 1926. « Il vostro cammino non è finito; voi siete di quelle persone la cui esistenza ha un valore di parabola... Domani, dopodomani la porta sarà aperta? È aperta!... Lo è anche per voi. Non occupatevi del portinaio. Basta non guardarlo e lui non vi vedrà ». Coraggiose, profetiche parole, che non avremmo voluto, in seguito, che lo stesso Claudel sciupasse con la sua decisa opposizione e il suo disprezzo per l'opera di Gide, disprezzo in netto contrasto con la viva adesione, almeno dal punto di vista artistico, manifestata un tempo. Il costante, anche se disperato, rifiutarsi di Gide, il suo seguitare per una strada abominevole agli occhi di lui cattolico, dovettero esacerbarlo al punto da farlo uscire, nei riguardi del suo antico corrispondente, in dichiarazioni e apprezzamenti non consoni alla sua generosità di scrittore e di uomo. Il motivo di questa nuova e profonda avversione, non è che da ricercarsi nel vecchio e sempre valido consiglio dell'*Enfant prodigue* al fratello minore: « Abbracciami, fratello. Tu porti con te tutte le mie speranze. Sii forte, dimenticaci, dimenticami. Che tu possa non ritornare... ». Gide dà veramente quest'impressione di uomo in fuga e senza possibilità di ritorno, di uomo *difficile da raggiungere, isolato* nel suo mondo di orgoglio terreno, che maschera un cruccio sanguinoso, eppure strenuamente vigilato dalla singolare immagine d'un *Dio di verità* che non desidera intermediari — sacerdoti e confessori — tra sé e la creatura ossessionata dalla sua presenza invisibile.

Né alcuno, credo, si sentirà in grado di negare che il Cristo possa trovarsi a ricevere l'anima di Gide proprio allo sbocco della strada opposta a quella presa da Claudel, ovvero che la divinità possa sussistere, per i travagliati e gli sbandati, anche al di là di ogni concezione rigoristica e dogmatica della Chiesa cattolica.

ENZO MAZZA

BELLI E TRILUSSA (*)

Sono qui — l'amarognolo, l'ipocondriaco, il tetro Belli; e il sarcastico, l'ironico, il morbido Trilussa —, coi sei volumi del Morandi più i 121 sonetti ritrovati da Pio Spezi, il primo; coi dodici volumi dell'edizione Mondadori, il secondo.

Belli è un borghese che càpita in Trastevere: gli vanno a genio i luoghi, e ci ritorna: si frammischia ai bevitori seduti al tavolo dell'osteria, indugia sulla soglia delle botteguccе, coglie a volo le chiacchiere delle donne, quando non interviene a sedarne la lite. Mentre Trilussa è un popolano che si insinua nei meandri della piccola borghesia di quella Roma con dentro il monumento a Vittorio e i nuovi Ministeri, che si è inalveolata col suo « botticino » troppo candido e i suoi stucchi troppo fioriti entro la Roma scogliosa di Gianlorenzo.

Il primo se l'intende a meraviglia col « vascellaro » e il conciapelle, col fornaciaio e l'ortolano e il « fratellone » dell'arciconfraternita: gente sboccata e manesca e blasfema che parlando assume atteggiamenti gladiatorii come se calcasse ancora l'arena del Colosseo. Il secondo se la fa col travetto e l'affittacamere, col barbiere e la piccola eccellenza e il prete spretato; o bazzica nel camerino della « sciantosa », o raccoglie la bile di servitori e portieri, povera gente in lotta perpetua con le ristrettezze economiche e i pregiudizi sociali, impaniati nelle ipocrisie, nelle viltà, nei tradimenti.

Belli scopre la lingua del popolo (lingua, intendiamoci bene; e non la chiamerà mai altrimenti): un volgare grumoso e sanguigno, con una struttura sintattica e lentezza e grevezza di latino curialesco, che non s'è lasciato ammansire e ammorbidire dall'italiano; ma ripulsivo e straccaganasce com'è, si palesa

(*) Abbiamo pregato l'amico Mario Dell'Arco di spogliarsi per un attimo della sua veste di poeta romanesco e di fare, da lettore competente e oculato, un raffronto fra un poeta, ormai classico, quale è il Belli e il Trilussa la cui recente scomparsa ha destato così largo rimpianto nel mondo letterario italiano. Il Dell'Arco, per aderire al nostro invito, si è avventurato in un assaggio estetico e morale, anticipando quello di altri scrittori e critici, ancor più qualificati di lui a farlo. L'articolo, che qui pubblichiamo sorprenderà forse qualche lettore per il suo accento insolitamente severo, ma si dovrà riconoscere che le figure dei due poeti vi appaiono originalmente e fortemente individuate. *(N. d. R.)*.

consanguineo del volgare di Paolo dello Mastro o dell'Anonimo della Vita di Cola di Rienzo. Diligentemente il poeta lo riproduce, quasi fonografandolo, coi raddoppiamenti e aggruppamenti di consonanti e vocali, i vari suoni della s, della c, della q, tanto è preoccupato di non tradirne neanche un suono, neanche un'eco. Poi come gli riesce di prendere il sopravvento su quei personaggi turbolenti, domina anche quel non meno turbolento volgare, lo piega alle esigenze ognor più incalzanti della sua arte, e dimostra quanto sia degno di contribuire con locuzioni e costrutti e vocaboli al patrimonio della lingua comune.

Trilussa inventa la lingua della piccola borghesia umbertina: come chi si trovasse sotto la lama delle cesoie un cagnaccio ispido: e, taglia il pelo, aggiusta la collarina, lascia il fiocco in punta alla coda: ne vien fuori un cane ripulito che del primo non sembra neanche parente alla lontana.

Dopo tante e stucchevoli ottave dei vari Peresio e Berneri e Micheli e Barbosi, traviati dall'ammirazione per l'« Orlando » o il « Morgante », il Belli elegge il sonetto che resterà da allora in poi il metro tradizionale della poesia romanesca e del primo Trilussa. È un sonetto fiero, carico di colore, pieno di nerbo come un vin pretto, da bere a sorsi per coglierne a fondo la fragranza; ma vuole per cornice il tinello paesano con la vite che occhieggia sulla porta, e per tavolo le palanche appoggiate sulle due bigonce capovolte. Mentre, restando nella metafora, il vino trilussiano ha corso l'Appia, ha conosciuto la mano fraudolenta dell'oste, e ambisce all'ombra discreta del salotto, ove sostituisce il tè delle cinque e chiama a convegno anche le belle dame.

Introdotto un personaggio, il Belli si fa disdegnoso da una parte e non si cura di intervenire nel discorso: è il carrettiere, è il fabbro, è il « selciarolo » che parlano, che bestemmiano, che si dimenano nel sonetto come in una gabbia, e non si capisce proprio come le sbarre non s'infrangano a tante smanie e furie e turpitudini.

Trilussa mette avanti il servitore, il barbiere, lo strozzino; ma, nascosto tra le quinte, dice la sua; o li stimola a far presto, tanto è impaziente di diventar personaggio lui stesso, con la sua giacca a quadri e il panciotto e la cravatta inverosimile (come ce lo dipinge Guelfo Civinini in un ritratto fine di secolo), d'una eleganza pittoresca, d'una verbosità piacevole che gli attira addosso l'attenzione della gente sì, ma che ci lascia perplessi, piuttosto perplessi sulla schiettezza dei suoi sentimenti, sul calore delle sue confidenze, sulla misura dei suoi abbandoni.

Come si fa invece a restar freddi o estranei a quell'amarezza che nei sonetti belliani prorompe dalle labbra del povero padre o della povera madre, e si eleva via via in un crescendo concitato all'altezza d'un pianto funebre, coi versi che martellano sotto come singhiozzi irrefrenabili? Sono padri, sono madri che sembrano usciti dalla polpa viva d'un bassorilievo, e si lamentano a voce distesa, quasi a sbarazzarsi del carico della loro tragedia; quando non restano ammutoliti, annichiliti, a far sentire ancor più disumano quel dolore che grava sulle membra come una cappa dantesca.

I personaggi di Trilussa son coloriti sì, precisi sì, diligenti sì, ma appaiono intagliati nel legno e vestiti di stoffa: soffrono, ma non riescono quasi mai a renderci partecipi della lor pena: restano nell'arte, troppo artificiosi per entrare nella vita. Molto più volentieri li accettiamo in un ruolo umoristico o satirico, quando puntualmente al quattordicesimo verso del sonetto ci strappano la risata d'obbligo.

Trilussa è ironico, è malizioso, è sentimentale; ma la sua vena è così fluida che corre sino in fondo, senza un sussulto, senza un trasalimento, senza un bagliore. Belli ha risorse impreviste che guizzan fuori dal sonetto lui malgrado: incontrollate, quasi istintive, e spesso hanno la parte più importante. Belli comincia satirico e volge strada facendo al grottesco, per concludere col visionario; oppure si annuncia arguto e trabocca nel macabro, o addirittura nel surrealistico; quando non sembra occupatissimo a ritrar dal vero una scena popolare, e dal sapor fiammingo che ne spira t'accorgi che alla kodak ha sostituito di punto in bianco i colori e i pennelli.

Ed è sempre nella storia, come in un elemento naturale: i suoi personaggi, i suoi ambienti, li cava dal fondo dei secoli, e appaiono stillanti umidità, grommosi di salnitro. Trilussa è nella cronaca: i suoi travetti, le sue donne equivoche, i suoi « onorevoli », son di oggi, transitori; ed è inutile chiederci ove sia andata a finire la Roma turgida, facinorosa, onnipresente nel poema belliano, con le piazze cavate nel travertino e la gente fatta col travertino in soprappiù; con le chiese barocche ove colonne e trabeazioni incombono sul passante, pronte a crollargli addosso al minimo vento d'Apocalisse; e le navate cupe come boschi e nebbiose d'incenso che riescono appena a contenere lo sfarzo e il latino e la sonnolenza della cappella papale.

Trilussa si muove e respira in un'Arcadia serena, sita al Bosco Parrasio come in una qualsivoglia villa della penisola. Roma nella sua poesia c'entra appena come lampeggiamento, evocata più che dalle immagini dal suono di certi vocaboli (*ogna*,

deto, bùcio, eccetera), spersi qua e là in tanto dolciore di lingua come i relitti d'un naufragio.

Il suo dialogo è un duetto che si esaurisce nelle battute, lasciando alla più spiritosa il compito di calar la tela; quando in Belli, oltre le voci dei personaggi presenti, ci son le voci rimaste necessariamente al di fuori: e sguaiate, o bieche, o sconce, suonano altissime, in una polifonia quasi sovrannaturale che fa tremar sulle giunture tutto il sonetto.

Un mondo precluso alla più parte del pubblico, ove si entra a tentoni; e il Belli non si cura neanche di stamparli quei sonetti: corrono manoscritti, e quando si compiace di recitarli in salotto, nell'accolta sparuta degli amici, sceglie i più facili, i più ovvi: quelli che grazie alle allitterazioni, alle parole culte e alla freddura, muovono subito al consenso. Trilussa no, Trilussa scrive per il quotidiano a grande tiratura, nella stessa pagina ov'è la puntata del romanzo d'appendice; Trilussa si rivolge a gente che vuol capir subito e, accontentata nei suoi gusti, segue il poeta, ne decreta la popolarità, lo reclama alla ribalta del teatro, in quelle *tournée* attraverso l'Italia, nelle quali la poesia è decaduta ad avanspettacolo, con l'impresario che fissa le piazze, pattuisce i compensi e si trattiene la percentuale.

Finché nasce in Trilussa un'esigenza nuova. Abbandona il sonetto e si rivolge alla favola: la favola classica di Esopo, di Fedro, di Lafontaine. In principio si limita ad ammodernarla, ad aggiornarne la morale, a renderla più facile e spigliata. Poi ci fa la mano, intuisce quanto gli sia congeniale, e crea una favola romanesca. Ma, pigro com'è, non fa che leggere nello stesso taccuino, scribacchiato nell'andito del palazzo o nell'anticamera del ministero o all'uscita del caffè-concerto; e i protagonisti han voglia a buttar via lo scialle, e la finanziera, e gli orpelli di scena! Sotto il vello della pecora o il pelo del lupo, sotto la criniera del leone o le scaglie del coccodrillo, tradiscono ad ogni passo il loro incognito di piccoli borghesi, bacati, tarati, malinconici.

Quella favola si assiepa di personaggi, si arricchisce di invenzioni, si colora di particolari; ma se nel sonetto il poeta aveva un freno, qui, alle prese con endecasillabi e settenari alternati, o con la sequenza delle sestine, si dilunga, si ripete, si monta sui piedi; e spesso quei fuochi scoppiettanti che intersecano e ravvivano il componimento, si spengono anzitempo e alla chiusa resterà soltanto l'odor di bruciato.

Tutto è detto bene nella favola, tutto è rappresentato benissimo, tutto volge brillantemente al suo fine. Anche se ignora

la rima raffinata e la rispondenza ritmica e l'iterazione e l'*enjambement*, è una poesia garbata, vestita con gli abiti della domenica, e i colori appagano subito l'occhio; ma vi permane la solita compiacenza verso un uditorio di bocca buona, la solita preoccupazione di entrar subito nelle grazie del pubblico, di avvincerlo, di accontentarlo.

Magari, con la maturità dell'arte, Trilussa cercherà di serrarne i limiti, stringendo e riducendo la favola alla misura d'un epigramma; e un modello del genere è questa « Felicità », che chiude il suo ultimo libro:

C'è un'ape che se posa
su un bottone de rosa,
lo succhia e se ne va...
Tutto sommato, la felicità
è una piccola cosa.

Satiro il Belli, satiro Trilussa. Quella del primo è una vittima pingue, Gregorio XVI, papa e per giunta frate; e non c'era papa che tenesse per il Romano dell'Ottocento che sotto il piviale e la tiara vedeva le tasse e il tribunale, il pane caro e il cancelletto all'osteria.

Vittima di Trilussa è l'uomo in genere: il debole, il vizioso, il disonesto, ma soprattutto colui che mimetizza ambizioni, egoismi, opportunismi, sotto il colore del partito politico. Non è sfogo d'un uomo di parte quello del poeta, e la satira può investire tranquillamente e il monarchico e il repubblicano, e il socialista e il clericale, e un bel giorno anche il fascista.

Come è sfatata la nomea d'un Belli liberale, è da sfatare la nomea d'un Trilussa antifascista. Stroncati gli altri partiti, in quel lasso di tempo che riempie vent'anni giusti, non ha che il fascista con cui prendersela, e lo fa egregiamente. Basti, per tutte, questa poesia che si intitola « L'affare de la razza »:

Ciavevo un gatto e lo chiamavo Ajò;
ma dato ch'era un nome un po' giudìo,
agnedi da un prefetto amico mio
pe domannaje se potevo o no:
volevo sta tranquillo, tanto più
ch'ero disposto de chiamallo Ajù.
« Bisognerà studià, disse er prefetto,
la vera provenienza de la madre ».
Dico: « La madre è un angora, ma er padre
era siamese e bazzicava in Ghetto;

er gatto mio, però, sarebbe nato
tre mesi doppo a casa der curato ».
« Se veramente ciài ste prove in mano,
me rispose l'amico, se fa presto.
La posizzione è chiara », e detto questo
firmò una carta e me lo fece ariano.
« Però, me disse, pe tranquillità,
è forse mejo che lo chiami Ajà ».

Le stesse favole, mosse a colpire questo o quel partito, son vestiti facili a rivoltarsi, e i partiti, anche di pensiero diametralmente opposto, finiscono per lanciarsele l'un contro l'altro, come « Er coco der re »: una volta repubblicana, e una volta monarchica, e una volta fascista; e infatti, Asvero Gravelli ha modo nel 1927 di accozzarla insieme ad un altro paio di dozzine in un fascicolo che si ornerà del titolo pomposo di « favole fasciste ».

Se il Belli è pauroso, opportunista, in perenne contraddizione con se stesso, Trilussa è più coerente perché da quell'apatico che è, non si prende neanche il fastidio di aver delle idee personali e di sostenerle. C'è in lui, sempre e soltanto l'ansia di compiacer tutti e di non disgustar nessuno, ed ecco un'altra ragione capitale della sua popolarità.

Belli confessa che vuol bene a Gregorio XVI perché può dirne male; Trilussa, per la stessa ragione, vuol bene a monarchico e repubblicano, a fascista e comunista, e con tutti immediatamente solidalizza, salvo, come gli capita, a frustarli. Scrive « Però... » che è una satira pungentissima contro Mussolini, e da questi, tramite l'amico Paolo Orano, sollecita l'*imprimatur* che permetta alla poesia incriminata di far parte del libro di prossima pubblicazione, e Mussolini l'accontenta.

E « L'eco » non è in fondo un'esaltazione delle opere neo-imperialistiche di cui Roma gronda ancora lagrime amare? L'eco passa la notte sotto le arcate del vicolo cieco e piange coi gatti

Ma er giorno ch'er piccone
spianò le catapecchie,
l'Eco appizzò l'orecchie,
scappò da la priggione.
E in mezzo a quer viavai
de carri e de carriole,
in un mare de sole
che nun finiva mai,

s' intese più leggero
e corse a fa le gare
appresso a le fanfare
su la via de l' Impero.

La poesia porta la data 1936, quando il fascismo era all'apogeo dello splendore; quindi, considerate bene i quattro versi della morale:

Allora solamente
capì che ne la vita,
senza una via d'uscita
nun se combina gnente.

A parte un articolo critico di Arnaldo Bocelli (« Il mondo », 6 gennaio 1951), al quale rimandiamo i nostri lettori, quanto è stato scritto all'indomani della sua morte, riguarda Trilussa uomo, e si rifà alla selva di aneddoti, veri o apocrifi, legati alla sua vita. Uno che lo conosceva molto bene, don Giuseppe de Luca, scrive (« La fiera letteraria », 14 gennaio 1951): « Chi poco o molto abbia avvicinato il poeta, sa benissimo che egli si lasciava conoscere da tutti, e non conosceva nessuno, non gli importava di nessuno. Stando alla sua stessa poesia, la sua vita non conobbe un sentimento semplice ma che fosse profondo. A me prete, recitava una poesia sulla fede; a un altro che gli si dicesse lontano dalla fede, raccontava una barzelletta blasfema ».

Nessun poeta più popolare di lui, dopo Carducci, dopo D'Annunzio; eppure la sua vita è una perenne lotta di uomo povero, di uomo maldestro, contro le avversità e i creditori e il fisco; e il laticlavio non giunge a diradar l'ombra fitta che ormai gli si addensa intorno.

Il Belli si prepara da anni alla morte; Trilussa ci arriva sprovvisto, e come ossessionato. Il Belli almeno ha vicino il figlio Ciro, per il quale ha così traveduto; ma in quello studio di via Maria Adelaide, troppo grande, troppo gelido, e il suo fasto di Capponcina in sedicesimo affidato alla cartapesta, vicino a Trilussa morente non c'è nessuno.

MARIO DELL' ARCO

CORTE PARADISO

Dinanzi al portico grondante ghiaccioli il tedesco scese d'un balzo e si puntò a gambe larghe. Voleva sbrigarsene. Nel camion scoperto gli sfollati stavano immobili: le vecchie con scialletti e ammantature, i vecchi con le capparelle e i cappellucci rotondi: sagome nere fisse, stranamente corrose nell'algida sottigliezza dell'aria, e composte lassù in un esanime decoro. A terra parvero sfasciarsi. Paralizzati dal freddo e annichiliti dalla sciagura, ripiegavano come marionette, a scatti di serpi spezzate. Infermieri e monache durarono fatica a spingerli dentro, trascinarli per le scale fu un'impresa. Movevano a ribrezzo gli occhi vuoti, le facce atone, la pelle inverdita cadaverica sull'ossa aguzze e quelle membra impotenti. Taluni parvero boccheggiare — strane bocche anelanti di cani — nell'inaudito travaglio di quel primo risentimento. Ultima tirarono giù una vecchierella con la gamba fratturata, che spenzolava come morta.

Sbigottendo per l'ennesima volta di come quegli anticristi potessero avere occhi così cerulei e anima così iniqua, il primario esplose in una imprecazione che la fece guizzare. — Smorfiose — le gridò dietro. — Hanno sgombrato la linea del Sangro — dice il portiere. — Cristo — dice il primario. Con ogni fibra può sentire come quelle facce morenti di vecchi gridino vendetta innanzi a Dio, e insieme esserne mostruosamente angariato. Rifà le scale ordinando di metterli a letto. Disponibili due camerate all'ala vecchia — l'antico convento — ove i piedi di legno delle brande muffiscono.

Finché durò il gelo stettero là come in letargo. Stazionava un piantone a capo il corridoio scuro, essendovi nella terza camerata quattro ragazzi pleuritici dell'esercito repubblicano. Sotto le due fredde coperte grige, per tutto quel gennaio crudo, giacquero i trenta vecchi e i quattro ragazzi. Mai nessuno entrava al reparto militare, ma dagli sfollati fu un andirivieni. Di sfollati ormai la città rigurgitava: gente in cenci scarruffata sfrontata prepotentissima. Tutt'altra cosa questi vecchi montanari. Di persona il primario visitò la fratturata ordinando l'ingessatura. Seduto su uno sgabello, si mise a parlare di quelle

casette in pietra con la cucina affumicata. — E i camini neri profondi, col caldaio appeso alla catena. — E il rame — incalza la monaca del reparto infettivo, che è di stirpe contadina, rude e brusca — il rame pei muri che luce come il sole. — Essa lo vede balenare dalle lontananze della puerizia e colpevolmente se ne commuove ritornando trepida debole. I vecchi ascoltano attoniti, come di cose favolose. La Nicitrella — unica ardita d'interloquire — dice che il rame non c'era più: preso per la guerra. E allora tutte le vecchie a sollevar le mani scheletrite e mostrare l'anulare nudo. L'esplosione del primario fa segnar la suora. Ah!, miseri, fin privarli di quei cerchietti rifiniti, e poi la guerra li spazza via come pagliuche. Annuccia Parise, la centenaria, rivela che né lei né Carmenella della Canzana né l'Annunziata Morizio, avevano mai viaggiato neppure in ferrovia prima di issarsi su quel diabolico arnese tedesco il cui fragore li ha tutti imbalorditi.

Molte accortezze — sebbene il lavoro incalzasse ogni giorno più — s'ebbero quei derelitti. Mai la vecchina Fidalma restò sola in chirurgia a esalar lamenti. Nonnuccia — la chiamano le infermiere e lei fa un riso tremulo cavo di neonata. Anche il primario l'apostrofa con una nota d'intenerimento nella voce. Egli stesso s'occupò della questione dei viveri: al suo modo frenetico, lanciando invettive attraverso il microfono. Convenne infine rivolgersi al comando tedesco: urbanamente quelli ammisero l'impossibilità di tenere in vita i meschini senza nutrirli, ma declinarono ogni responsabilità alle autorità italiane. Dopo burrascose trattative, si venne in chiaro che, pur con ogni autonomia, i repubblicani erano nell'impossibilità di provvedere, dipendendo pei trasporti dal comando tedesco. — Razza spietata — concluse il primario, e sputò due volte. Il condimento — rare stille nella broda pei vecchi — si prelevò sull'assegnazione già scarsa dell'ospedale, conniventi fin le monache. Stavano anche tentando di procurare altre coperte.

Poi la seconda incursione a Sulmona: nuova ondata di feriti nelle corsie già piene, quando mancava un metro di garza al pronto soccorso. Nell'ala vecchia — vi si accedeva dall'esterno — accanto ai negletti ragazzi pleuritici i trenta vecchi restarono soli anch'essi a giacere rattrappiti sotto le due copertine. Andò qualche volta un'infermiera della loro contrada detta Corte Paradiso. — Vado un momento a Corte Paradiso — dice ridendo alla suora del reparto. — Dove? Ah? — e quella prosegue con l'accigliatura. Trovandoli ad accendere focherelli di sterpi sotto i radiatori freddi, la paesana grida scandolezzata: — Gente incivile, affumicano tutto. — Eh! tu — ribatte Carmenella

della Canzana — non ti ricordi dei foconi di casa, del ceppo di casa nostra. — Ricorda sì, ma con le carni rosse e sode, sempre in attività e nutrita, essa freddo non ne patisce. Quelli invece se ne sentono morire.

Fu tolta a Fidalma l'ingessatura. La riportarono alla sua branda nel camerone, per liberare il letto in chirurgia, con tutti quei ragazzi malconci che arrivavano da Sulmona. Le vecchie ossa non s'erano riattaccate.

Quando la temperatura addolcì, le donne uscirono dai letti: parevano marmottine, così tarde e quasi cieche, ma nel muoversi un poco si riebbero. Intravedendo pel corridoio l'ufficiale medico, o anche solo il piantone, subito a profondersi in saluti. Si immaginavano che fossero tedeschi, provandone un terrore reverenziale. Era come se il potere di Dio fosse diabolicamente passato ad altre mani: assurgendo ad altezze favolose e tremende il potere degli uomini in armi. Più nulla s'aspettano, e di bene e di male, se non da essi: temuti esecrati onnipotenti. E poiché la fame le tormenta, talune delle più ardite — prima la Nicitrella che aveva avuto commercio con gli uomini — osa querelarsene con quel dottore in divisa. Ma quando s'accorgono che i ragazzi pleuritici anch'essi hanno poche coperte e poco cibo, capiscono che non è quella la via buona, non quelli gli onnipossenti.

Lasciato il letto s'acutizza il rodio della fame. La giornata roteò attorno ai due pasti cui si buttavano come all'ebbrezza triste d'un'orgia, subito finita non appena cominciava, lasciando una smaniosa bramosia addosso e un vuoto cocente in fondo all'incavo del petto. Per un po' erano come animali inquieti, poi si rilassavano. I vecchi — quei pochi levatisi — tornavano a giacere; le vecchie s'accasciavano intorno a una malconcia stufetta elettrica, protendendo mani aggranchite verso l'unica spirale che s'animasse rosea. Parlottano rado, risparmiando quella poca vita che resta nelle vene grumose. Raramente sembrano ricordarsi della famiglia dispersa, i figli alla macchia, figlie, nuore, nipoti fuggiti davanti alla guerra. Domandarsi ove siano è troppo sforzo, e inutile e rimescolante. Annuccia Parise, che aveva avuto quattordici figli, ora confonde quelli emigrati in America da tant'anni con quelli scappati tre mesi innanzi per sottrarsi ai rastrellamenti. La nuora dell'Annunziata Morizio, con sei bambini, dopo il primo bombardamento era andata a un cascinale sulla Maiella e non se n'ha più nuova. Esse ora vivono alla giornata, scansando da sé tutto quanto possa turbarle. Però si lavano e si pettinano ogni mattina, si vestono all'alba

e si svestono al tramonto, serbando con cura al loro esistere le parvenze della vita: perché vogliono tornare a casa, al terreno su cui sorgeva, e lì lasciare l'ossa. Solo la fratturata non può più alzarsi. A turno la pettinano, con una pezzuola le umettano la faccia secca. Ma nessuno dà retta alle sue querele. Anche accudiscono scrupolosamente ai vecchi, avendo persistito nel fondo del loro essere il senso di quella solidarietà umana contratta davanti a Dio. La Turriana — un giorno padrona di due fattorie e cinquecento pecore — aspetta che la sua serva d'una volta, Pascucciona, le passi il catino nerastro dopo avervi lavato il proprio marito. E la Nicitrella — perdizione della contrada per cui i maschi avevano battagliato e peccato, le donne nutrito inflessibile spregio — l'aiuta a curare il suo uomo del quale era stata così gelosa. Ora il Moro ha le gambe mezzo impotenti e la Nicitrella, estrattagli la pala di sotto le natiche spellate, se ne va portandola davanti a sé con quel tocchetto secco di feci, che talvolta con aria d'intendimento annusa.

Poi le vecchie fecero capolino fuori. Prima fu Pascucciona a scoprire il sole, scendere vacillando i gradini sbreccati e sedersi sull'ultimo, le mani sotto il grembiule nell'atteggiamento della serva paesana in riposo. V'era là un piccolo sagrato a ciottoli fra cui spuntavano lische di petacciola. Dietro scesero le altre e via via s'accoccolavano. Sola rimase dentro la fratturata a querelarsi amaramente. I vecchi durarono più fatica a lasciare il chiuso, pochi apparvero al sole standovi muti appenati con occhi stretti come gufi. Le brande del loro camerone erano sempre occupate e l'aria fetida più che nell'inverno. Faceva senso entrarvi, sentirli fiottare, veder tutte quelle teste ispide sui guancialetti gialli, le occhiaie sprofondate, lividi affilati i nasi come ai cadaveri, le bocche aperte cavernose. Capitandovi, la infermiera paesana si mette a strillare: — Su su, poltronacci, uscite dai covi, vi mangeranno le cimici. — Ma quelli neanche aprono gli occhi, affogati nel limbo vitreo della sonnolenza. Fiottano solo più forte. Vecchissimi e deboli per fame, la fame se la sentono sempre dentro, rodere rodere. Sono vecchi e fragili come rami secchi di sambuco. E covano nelle viscere un'esulcerata bramosia di pane di vino e di tabacco.

Talora d'improvviso s'animano, aiutati dalle vecchie a sollevarsi girano attorno occhi guardinghi, si risolvono a parlare. — Cento chili di formaggio — comincia bruscamente il marito della Turriana, e gli s'impasta la lingua come vi rivoltolasse quel tenerume piccante. — E le ricotte — dice Iusè, intrecciatore di fiscelle. Sotto la lingua i vecchi sentono sciogliersi il dolce di quella bianca delizia, colar siero profumato agli angoli

bavosi della bocca. E a gara, con voce stridula, ognuno si scopre: il pane tenero di patata, maccheroni alla chitarra, i salami lardellati, l'agnello col ramerino. Non la finiscono più: ed erano stati gente sobria parsimoniosa. A mano a mano si drizzano, puntellano i deboli gomiti, agitano le gambe fiacche, persino giovenilmente fremono sgrovigliolandosi al pungolo del desiderio le secche fibre irte di bramosie. — E il vinello nostro frizzicoso — butta là il Moro. Di tutti i suoi trascorsi — le donne gli erano piaciute maledettamente e ancora porta per le reni il segno d'una impallinata maritale — si ricorda solo del vino. Senza malizia innocenti si guardano, lui e la Nicitrella, sentendosi friggere in gola quel vinello bevuto un tempo ai convegni. Poi Verzè spara uno dei suoi peti clamorosi, e Uliano pronto: — Ma che, compare, hai tu mangiato un mezzetto di fagioli? — È aria di niente — di rimando Verzè. E tutti, le bocche vuote, un chioccolio buffo e tetro, ridono lungamente.

Le vecchie invece se ne stanno taciturne per la gradinata, nella spera di sole che lambisce di sbieco. Esse soffrono di non poter dare ai loro uomini un po' di pane. Più di tutte la Nicitrella. Senza provare come le altre, il senso di rispetto generico e di subordinazione maritale (ben sa quanto d'ingenuo e debole sia in ogni uomo) del commercio avuto con molti di quelli le è rimasto il vago senso di possesso che crea la intimità carnale, un impulso materno di protezione, un bonario legame che s'estende a tutti. Col loro fiottare, ancora toccano qualche corda vibrante nella sua larga natura di vecchia amatrice. E arzigogola come procurar vino e tabacco. Le indusse a penetrare all'ospedale per offrir servizi e lucrarne qualcosa. Si perdettero nei meandri, allibirono della gran copia di feriti giacenti ovunque, si buscarono rabbuffi dalle monache e un incontro tempestoso col primario. Credendole lì a impetrare per la fratturata, gridò che non c'era gesso da sprecar per due vecchie ossa quando non si poteva aiutare i giovani. — Via dai piedi — urla come un satanasso. — Sciò sciò — strilla la paesana rincorrendo, e le monache ostruiscono i corridoi a braccia larghe come si trattasse proprio di galline sfuggite per la siepe. Dopo quella scappata le vecchiette parvero ringiovanite. Svegliandosi da un pisolino, il piantone credé vedere laggiù nel corridoio due bianche gambe nude di donna. È la Nicitrella che, ritta in camicia al lavandino, si sciacqua il collo per la prima volta dopo tanti mesi. — Maledette vecchie — borbotta il piantone deluso. Viene dal fondo anche un sentore di tabacco. E dalla finestruola di convento un odor fiorito di primavera, forse colpevole della vaga illusione.

Nel sagrato, a ridosso della pietra roggia dell'angolo, un susino s'era fatto gonfio niveo verzicante. Salvo le traveggole al soldato, non fu causa d'altri turbamenti. Ma a un tratto qualche vecchio uscì per la città. Apparvero nelle vie strane figure affagottate in pastrani militari, con cappucci grigioverde da cui sbucavano facce aguzze e smortigne di resuscitati. La gente si voltava a riguardare. Per certe cicatrici squamate e biancicanti, Iusè lo credettero lebbroso. Le vecchie non furono notate: vesti nere e scialle in capo, un aspetto pieno di decoro. Esse frequentavano vie secondarie, rasente i muri, tarde e contegnose. Invece quelli diritti al mercato insinuandosi ove più era gente.

— Eh!, Piculì, che hai visto oggi? — domandano voci ansiose come il primo rientra.

— Funghi, fratello, mucchi di funghi. Buoni quelli porcini fritti con l'olio.

— Molt'olio — afferma il Moro.

— E cicoria, fratello, sacchi di cicoria alti così.

— Molt'olio.

— E non è ancora tempo di lumache. Ma quelle sì sono buone.

— Con la mentuccia. Un mazzo di mentuccia ne vuole.

— E una femmina aveva l'ova. Ova, sissignori. Le teneva in seno nascoste. Ah! no, venderle non le vendeva. Belle grosse e fresche. Cambio a pane, cambio a pasta. Proprio ova colte al culo della gallina. — Nel sospeso silenzio Piciulì cava la pipa, laboriosamente la carica di cicche piccolissime imbrattate, alcune di rossetto, e principia a fumare, agitando a tutti dai precordi le più selvagge bramosie.

Le donne invece rientrano mute scontrose e se ne vanno ad accoccolarsi fuori. Al suo fuso — portato sfollando nel fagottello — di nascosto delle monache la Pascucciana fila qualche ciuffo di lana sottratto al materassino di Fidalma. Piovono a quando a quando sulle gonne nere, dal susino che già sfiorisce, petali nivei, e le vecchie con dita secche li scansano. Ma poi presero l'abitudine di uscire appaiandosi. Percorrevano la città a piccoli passi, tutte ammantate, sempre rasente i muri. Non osavano raccoglier cicche come Verzè, e si fermavano sbigottite all'udir taluni dichiararsi aggressivamente sfollati nell'esigere elemosina. Una volta la Nicitrella ferma una signora, una grassoccia signora di mezza età col libro da messa in mano, per domandare la via dell'ospedale (che — pensa stupita Turriana — esse ben conoscono). Quella dà l'indicazione e, riguardatele, s'informa chi siano. — Ah! Signore, o povere vecchie —. Compunta

la Nicitrella si lascia compassionare. No, non sanno più nulla dei parenti, spersi o alla macchia. No, non hanno più tetto, le case bombardate. Ah! E come le tengono? Bene, si capisce, tutti sono di buon cuore, le sorelle monache veri angeli. Ma la fame... La fame? Propriamente la fame. La grassoccia signora rabbrividisce. Cava danaro dalla borsetta, lo ficca in mano alle vecchie quasi di forza. Le si legge nel volto paffuto un'atterrita pietà di sé, di sé che un giorno la guerra potrebbe spazzar via come quelle.

E una volta, mentre se n'andava per l'affollato corso domenicale, dietro un mercante col sigaro in bocca, Verzè vide di lontano due che riconobbe all'ammantatura del capo. Quando tornò a riguardar e — proprio mentre quelle si fermavano alla cantonata — distinse la Parise e Pascucciona, gli parve fossero con una signora. Colui butta il mozzicone e Verzè, spiato attorno, piega guardingo. Nel rialzarsi, di nuovo lo sguardo cadde sulle vecchie. Capì, quantunque già le mani appena spuntate di sotto lo scialle vi tornassero furtive. La signora, anche lei con un'aria quasi colpevole, chiude la borsetta, saluta andandosene come una conoscente. Annuncia Parise, pensa Verzè, riceveva dai suoi figli in America buoni dollari. Eh! eh! Mai disse nulla a nessuno di quel che aveva visto.

Vennero, si capisce, giorni migliori. La Nicitrella scovava vino come una scrofa i tartufi. Anche per pane e tabacco bisognava ricorrere in borsa nera, ma le vecchie, tutte melliflue, dimostrarono un'abilità diabolica. Dapprima entravano con la roba sotto il grembiule, nella camerata degli uomini, un poco apprensive, offrivano furtivamente e con sorrisetti confusi. Ma presto la cosa divenne facile e usuale, giacché mai i vecchi domandarono nulla.

Ora avevano ricominciato a fiottare e tentavano di buttarsi giù dai letti quando passavano gli aerei col rombo pesante del carico come un'ansima. Per due giorni e due notti s'udì il rotolio cupo del cannone, e una volta all'alba una scarica di mitragliatrice — parve crivellare il tetto — li svegliò con l'anima in bocca. S'avvicina di nuovo la guerra. Le donne, si sa, sono spensierate, la loro natura è volubile. Ma essi escono dal torpore e, avvelenandosi la pipata, sentendosi rattrappir di dentro all'orrore dell'idea, pensano al giorno in cui li strapperanno anche a quel duro paglericcio, anche a quel misero paradiso, per ricaricarli in mucchio su un camion, e trascinarli più su più su, sempre davanti alla guerra, chissà mai, Signore Iddio, fin dove.

LAUDOMIA BONANNI

DUE POESIE IN VOLGARE DI ROMAGNA

URGANÉN (*)

Dentr' int e' tu palmòn
tota una gola 'd rìdar
pu dal ciàcar cunfusi da marchè
int un gran buliròn
e un arciàm ad pulìdar
e e' vent sota a una rovra ilò che röga
e che piga dagli erb int una lêrga
alvend al penn dal lödal igniascosti
o un rispìd griv indentr'a un pët che lansa
o che dsoi una canta da barozza,
int e' pogn e' parpgnàn,
ch' la roggia e ch' la singiòzza
cme zenta senza pan.

VENT D'ALVANT (**)

Un vent ch' l' ha odor de' sol
bagnê un pò 'd mêr,
e' stend drì tëra tot la brója secca
e int e' sabiòn e' segna agli ond.

Vent che frosta i linzùl
che sbandira i mantìl
sques da s-ciantêr e' fil.

La muntagna la j è icsè cêra
da la Carpegna insena a la Pardghéra
ch' la s' toca cun un did;
iqué i mantìl,
là e' mêr int e' su prê
e' stend la su bughê.

ALDO SPALLICCI

(*) **Fisarmonica:** Entro il tuo polmone — tutta una gola in ridere — poi chiacchiere confuse da mercato — in un gran ribollire — e nitriti di polledri — e il vento là che ringhia sotto una querce — e piega le erbe in una larga — sollevando le penne delle allodole nascoste — o un respiro greve in un petto ansimante — che ora scioglie una cantata da carrettiere — manico della frusta in mano, che ulula e singhiozza — come gente senza pane.

(**) **Vento di levante:** Un vento che ha odore di sole — spruzzato di mare — distende a terra tutta la giuncaia secca — e sull'arena disegna le onde. —
Vento che frusta le lenzuola — e sbandiera le tovaglie — quasi da schiantare il filo.—
I monti sono così limpidi — dalla Carpegna sino alla Perticara — che si toccano col dito — qui le tovaglie, — là il mare sul suo prato — distende il suo bucato.

UN IMPUDENTE

Durante l'inverno, nel salone del grande albergo semideserto, le dame della nostra aristocrazia si riunivano per dei « *bridges* benefici »; anche questa iniziativa, così come i due balli di carnevale e di mezzaquaresima, benefici essi pure, la dovevamo allo spirito organizzativo e, soprattutto, al prestigio della contessa Irene. L'aristocrazia della nostra città, tra le più pure e le più antiche di Europa, non è intraprendente: considera, anzi, l'intraprendenza altrui con un certo disdegno; ma se trova chi riesca a imporle, con le forme dovute, come abbia da trascorrere i pomeriggi, finisce con l'essergliene grata; perché è risaputo che l'impiego dei pomeriggi è uno dei problemi che, da secoli ormai, maggiormente angustiano i nostri patrizi. Essi non sono, ohimè! doviziosi come un tempo né posson quindi più illeggiadrire con la loro presenza casini di giuoco di reputazione internazionale: i loro nomi storici — se è vero che agli ottimati incombe d'insegnare al volgo come i migliori vivono — esigerebbero il sostegno di mezzi adeguati per l'edificazione del borghese che quei luoghi affolla, digiuno dell'arte di signorilmente vincere il patrimonio altrui e, con pari distacco perdere il proprio. Gli antenati loro mostrarono in quest'arte perizia sì consumata che non rimane oggi ai nipoti se non di praticarla in altero iniziatico isolamento: perché i mucchietti di luigi che la sorte avvicenda tra le loro tasche non susciterebbero nei nuovi ricchi commozione veruna.

La contessa Irene che, per venire da un ceppo non tutto esausto di mercanti-corsari, serba una rigogliosa vena commerciale, aveva rappresentato alle nostre dame come fosse scarsamente rimunerativo e — perché no? non è monopolio di alcuno la parola — scarsamente sociale far circolare tanta esperienza e sì poco danaro nella cerchia angusta delle venticinque o trenta famiglie le cui patenti portano date anteriori al '400. Ben comprendeva la contessa la ripugnanza delle amiche ad aprire i vetusti saloni a quelle borghesi che avrebbero bensì pagato qualsiasi scotto per venirvi ammesse ma preteso poi d'instaurare una dimestichezza intollerabile. Quanto più accorto sarebbe stato invece concedere loro l'onore di un incontro su di un terreno

neutrale quale un albergo, dando inoltre alle riunioni carattere squisitamente benefico? Anche le più tarde a capire, come la veneranda duchessa Sofia, dovettero arrendersi all'evidenza dei vantaggi punto triviali che ne sarebbero derivati: in primo luogo, la beneficenza, pur figurando a loro nome, sarebbe stata elargita con le percentuali alle quali l'albergatore — lusingato d'animare con società sì eletta gli squallori della « stagione morta » — di buon grado rinuncerebbe; in secondo, la funzione altamente sociale d'iniziare persone, che occupavan per censo posizioni alle quali non avrebbero potuto aspirare per nascita, all'arte di saper perdere da vera gentildonna; in terzo luogo, di alimentare il giuoco, fattosi anemico, con l'afflusso di danaro ignobile ma copioso.

L'iniziativa aveva ottenuto il successo più lusinghiero e, soprattutto durante le prime settimane, la contessa Irene aveva dovuto esercitare un controllo rigoroso nella cernita delle aspiranti che si erano presentate in folla: l'aristocrazia della nostra città era sempre stata talmente « chiusa » che la possibilità di poterne varcare gli augusti limiti aveva fatto addirittura perdere la testa a molte piccole signore ambiziose. Ogni tavola, ed erano in numero di dodici, presieduta da una coppia gentilesca ne accoglieva una borghese: la cronaca delle ansie, dei piccoli drammi familiari e degli intrighi attraverso i quali un certo numero delle nostre graziose borghesi pervenne ad assicurarsi, una domenica dopo l'altra, gli ambiti posti, formerebbe un capitolo di alto interesse psicologico; ma temeremmo di non esser pari al compito, e preferiamo limitarci a registrare un solo incidente che potrà, tuttavia, e ce lo auguriamo, porre in luce discreta, seppur non adeguata, le rare qualità di carattere e di spirito dell'ammirabile nostra contessa Irene.

Premetteremo che, nel pomeriggio al quale ci riportiamo, erano trascorsi già quattro mesi dalla fondazione dell'opera benefica, e che, sia per avere la primavera — la giornata era bellissima, e gli ori del salone luccicavano sotto i raggi di un sole birichino — distratto le doviziose neofite verso altri passatempi; sia — come taluno insinuava — che aumentasse il numero delle dissidenti avverso la regola per cui soltanto perdendo con signorile noncuranza e pertinacia era possibile conservare il posto alla tavola — sta di fatto che delle dodici disponibili soltanto cinque, alle sei pomeridiane, erano occupate. Il gruppo delle dame non impegnate nel giuoco, faceva cerchio intorno alla contessa Irene, sorbiva il tè, sgranocchiava pasticcini, fumava, e commentava severamente la condotta delle assenti. La contessa

Irene taceva, e ascoltava con un sorriso ironico le recriminazioni: sapeva che molte delle sue amiche avevano esagerato, non tollerando neppure perdite meschine, e provava ora un certo piacere nel vederle vittime della lor propria avarizia. D'un tratto, però, fu visto il suo sguardo d'aquila accendersi subitamente, e rimaner fisso su di un nuovo venuto che, appoggiato al banco del bar, osservava i tavoli delle giocatrici, centellinando un bicchiere di wisky con soda. Era un uomo grasso, biondo, roseo, evidentemente nordico, che rammentava, nei lineamenti del viso e nell'opulenza compatta della persona, un suino di razza pregiata.

Alle signore non sfuggì come, ogniqualvolta costui portava alle labbra il grosso sigaro biondo che stava fumando, qualcosa scintillasse prodigiosamente sul suo anulare. Prima che avessero avuto tempo di formulare una qualsiasi speculazione in proposito, la contessa Irene aveva chiamato, con cenno appena percettibile, il direttore dell'albergo: « Chi è quel tale? »

Il direttore, piccolo, rotondo, professionalmente intuitivo, non volse neppure lo sguardo: « Un olandese di passaggio; commercia in diamanti », disse. La Contessa trasferì gli occhi dalla mano che teneva il sigaro alla fronte del direttore: « Sembra che si annoi », disse. « Potete presentarcelo ».

L'olandese parve non rendersi conto, sulle prime, dell'incredibile onore che gli veniva accordato; ma era straniero, e quindi in parte giustificabile; per questo la Contessa lo accolse con benevola indulgenza anche se, dal lasso di tempo intercorso tra l'invito e il suo presentarsi, riuscisse evidente ch'egli aveva sollecitato più di una spiegazione.

Occorre notar qui, per inciso, che la nostra aristocrazia sa mostrare verso gli stranieri ricchi un'affabile tolleranza e una democratica familiarità tanto più ammirevoli quanto meglio si conosca il severo suo formalismo rispetto ai compatrioti; atteggiamento lodevole, diremmo, e consono alle altre tradizioni che le sono affidate.

Le dame accolsero Heer van Loom con tale squisitezza che egli ne fu palesemente confuso; la contessa Irene giunse ad accennare alla possibilità che il prefisso *van* stesse a significare nobili origini: dopo di ciò perfino la pietrificata duchessa Sofia l'onorò facendogli intravedere la dentiera in un avaro sorriso.

L'uomo parve alle signore divertentissimo: trovarono originale la sua esotica grossolanità, interpretarono come semplicità di spirito la sua bonomia di grasso danaroso. Quando la piccola marchesa Lola gli chiese di mostrarle l'enorme solitario che aveva al dito, egli si sfilò subito l'anello e, porgendoglielo, disse

galantemente trattarsi d'una bazzecola; la signora marchesa doveva averne d'infinitamente più preziosi sul suo diadema. Qualcuna delle dame ridacchiò, ma egli aggiunse che in verità ne possedeva egli pure di migliori in Olanda, e che quel giorno stesso aveva ceduto una notevole partita a un gioielliere della nostra città: suggerì alle dame di farsela mostrare.

Fu allora che la contessa gli propose di sedere con lei e con altre due gentildonne a una tavola di *bridge*. Riuscì commovente vederlo imporporarsi, profondersi in inchini, grasso e impacciato com'era. Volle anche scusarsi, dicendo d'esser pessimo giocatore: veramente non ardiva... La Contessa scosse benevola il capo: si alzò, seguita dalla duchessa Sofia e dalla baronessina Mimì: sorridente, congestionato, l'olandese tenne loro dietro sulle punte dei piedi. Varie delle gentildonne disoccupate fecero trasportare le sedie presso la tavola, per seguire la partita: il sorriso e la confusione dell'olandese si dilatarono ancora.

Dopo la prima «mano» l'ospite cercava di nascondere la propria mortificazione. «Giuoco in un modo esecrabile», ridacchiò. «Nient'affatto! siete stato sfortunato; ma avete dello stile», disse la contessa Irene. «E, immagino che d'altronde, abituato a ben altre poste, non v'impegnate per questa specie di tombola in famiglia». L'olandese ammise che sì, a casa giocavano un po' più forte, ma che mai e poi mai... Venne fulminato con un'occhiata: «Che cosa intendete dire?». Si confuse, e balbettò: «Assolutamente come desidera la signora contessa». La posta venne decuplicata: l'olandese che faceva «il morto» perse ancora, e se ne scusò come d'una colpa.

La contessa sorrise. «Non è comune imbattersi con un gentiluomo della vostra tempra», disse. «Immagino che, per rivalsa, siate molto forte al *poker*. Domani sera, a palazzo, se volete: sarà presente anche Sua Altezza Alì ibn Mahum...».

Lo straniero si fece di fiamma: «Troppo, troppo onore», balbettò. Le dame risero, ed egli, pure ridendo come un buon bamboccione che si diverta nell'assecondare una gaia compagnia, chiese di aumentare ancora la puntata; la richiesta fu accolta graziosamente, e il giuoco riprese.

Ma ecco che d'un tratto accade un fatto strano: come per incanto l'olandese muta fisionomia, espressione, ogni cosa: gli occhietti gli si fanno ancor più piccoli e, si potrebbe ben dire, d'una malignità porcina; le labbra carnose si assottigliano; le dita si curvano sulle carte in modo poco simpatico; e il suo giuoco si trasforma in guisa sconcertante. S'era manifestato un perfetto schiappino, fin allora: aveva commesso errori e sviste pietosi: adesso giuoca come un campione da torneo: direste che

gli altri tengano le carte scoperte, non solo, ma che giochin soltanto quelle che fanno comodo a lui.

Sul taccuino che l'olandese teneva a lato, le colonne del dare e dell'avere invertirono bruscamente le rispettive dimensioni: dopo un'ora, circa, egli era creditore di una cifra tutt'altro che trascurabile anche per un mercante di pietre preziose; a questo punto pur il viso della Contessa aveva mutato espressione: gli occhi d'aquila guatavano il faccione roseo con odio scoperto; ed erano le otto: alle altre tavole si era terminato di giocare; i camerieri aspettavano che si sgomberasse anche quella.

Tutt'intorno, le dame osservavano la Contessa come lo Stato Maggiore spia di sottecchi il celebre condottiero che deve ordinare il « si salvi chi può ».

Ed ecco, si alzava: eretta, imperiosa, dominatrice come sempre: sulle sue labbra era fissato il sidereo sorriso che aveva congelato molte impudenze: « Godete di molteplici risorse, signor Loom. Avreste dovuto avvertirci che siete un giocatore di professione ».

Parrà strano ma questa volta l'olandese non si confuse. « No, signora », disse pacatamente. « Sono un onesto mercante di diamanti, e ognuno può farvene testimonianza ».

Seguì un breve silenzio.

« Lei sa, d'altronde, che questi sono tè di beneficenza », disse la Contessa.

« Sarò felice di aggiungere una parte della mia vincita alla percentuale di dovere ».

La contessa s'infilò un guanto. « Avrete l'assegno domattina », disse seccamente.

Il viso dell'olandese espresse contrizione. « Parto questa notte: ne sono desolatissimo ».

Le astanti riferirono in seguito che l'occhiata della Contessa avrebbe incenerito chicchessia; l'olandese non batté ciglio; allora, stridulo, risonò l'ordine: « Il giuoco è finito. Potete aspettare al bar ».

Venne pagato, con un assegno che la duchessa Sofia firmò dopo un sommesso alterco, e che gli fu servito da un cameriere, sopra una guantiera.

Quando le gentildonne si alzarono per andarsene, ed egli si avvicinò per ossequiarle, non poté inchinarsi che alle loro spalle.

Qualche minuto più tardi, la contessa Irene, incontrandolo nell'atrio, volse ostentatamente il capo verso la marchesina Mimì, e disse forte:

Ce sale juif!

EUGENIO VAQUER

RECENSIONI

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO — UFFICIO STORICO, *Cronologia della seconda guerra mondiale*. — Roma, Editrice Faro, 1949.

Speravo di apprendere, per quanto sommariamente, da questo libro pubblicato dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito Italiano, le vicende della spedizione inviata da Mussolini in Russia nell'estate del 1941.

A pagina 195 ho trovato che il corpo di spedizione italiano in Russia (C. S. I. R.) era costituito da due divisioni autotrasportate e una celere. Autotrasportate? Tutti gli ufficiali inferiori e soldati, che parteciparono a quella spedizione, vi diranno che *andarono sempre a piedi*, in quella orribile pianura e in quella eterna estate.

Lo Stato Maggiore italiano ha deciso che furono autotrasportate.

A pag. 196 (19 Agosto 1941) il bollettino tedesco cita le truppe italiane del C. S. I. R. per aver fornito « eccellenti prove della loro capacità sia in combattimenti che nelle marce ». Non erano dunque, autotrasportate?

A pag. 199, sotto il 20 ottobre, apprendiamo che Stalino è occupata dai tedeschi « in concorso con truppe del C. S. I. R. », le quali conquistano la stazione e il nodo ferroviario « dopo una marcia faticosa per i reparti italiani ». Non erano dunque autotrasportate? Conquistata Stalino, le truppe italiane proseguono la loro avanzata verso il Donez. A piedi o autotrasportate? — A piedi, a piedi — vi diranno soldati e ufficiali, tutti autotrasportati a quel modo. Quei poveri diavoli fecero migliaia — diconsi migliaia — di chilometri a piedi. Essi dicevano che « se i soldati russi avessero saputo fare a piedi tanti chilometri e avessero saputo razziare le galline, le oche e le mucche nella maniera che solo gli italiani sapevano fare, sarebbero state le truppe più *in gamba* del mondo ». A vero dire le truppe italiane in principio erano fornite di automezzi; ma benpresto il Comando tedesco non ebbe benzina per essi; gli automezzi dovettero essere abbandonati; e la benzina venne fuori, quando i tedeschi li presero per sé.

A pag. 274, 17 dicembre 1942, i russi riescono a penetrare nello schieramento italo-germanico-romeno a Novokalitva, e il Comando dispone un « leggero arretramento ». Il 19 dicembre il Comando, « riusciti vani alcuni tentativi di chiudere la falla fatta da unità tedesche sopraggiunte a scaglioni », ordina il ripiegamento delle unità italo-tedesche « su nuove posizioni ». Tutti sappiamo che cosa vogliono dire « le nuove posizioni ». Ma lo Stato Maggiore Italiano ci fa sapere che « il valido contributo delle nostre truppe viene ancora segnalato attraverso i bollettini del Q. G. germanico ».

A pag. 309, il 18 gennaio 1943, gli alpini italiani, « ormai isolati » sono « autorizzati a ripiegare ». Dopo questa « autorizzazione » gli Italiani, nella cronologia dello Stato Maggiore

Italiano, spariscono, svaniscono, si volatilizzano. Mai sentiti nominare.

Per la « campagna » del giugno 1940, sulla frontiera francese, lo Stato Maggiore Italiano ci fa sapere che le perdite italiane ammontarono a *624 morti, 2531 feriti, 2125* congelati (!) e 616 dispersi (p. 130). Per la guerra di Ciano, Visconti-Prasca ecc. contro la Grecia, lo Stato Maggiore dà 13.755 morti, 50.874 feriti, 12.368 congelati (!) e 25.067 dispersi, da considerarsi in gran parte morti chi sa come (p. 194). Per la Russia il numero dei prigionieri e dei dispersi, era impossibile a dare. Ma i numeri dei partiti e dei ritornati (illesi o feriti o congelati) dovevano resultare allo Stato Maggiore. Perché non sono stati dati? I medici che parteciparono a quella campagna, criminosamente decisa e criminosamente condotta, vi diranno che il numero dei congelati gravissimi, gravi e meno gravi fu spaventoso. Ogni congelato è un disonore per lo Stato Maggiore che non ha provveduto a prevenire quel guaio.

Dall'autunno del 1943 alla primavera del 1945, si chiamarono in Italia « patrioti » coloro che erano disposti a servire nelle truppe del re come fedeli al re. Si chiamarono « partigiani » quelli che combattevano contro i tedeschi e i fascisti, ma non volevano saperne del re. Ebbene in tutta la cronistoria dello Stato Maggiore Italiano non si trovano che « patrioti ». Né poteva essere altrimenti, dato che si trattava « per lo più » di militari al comando di ufficiali regolari, ai quali « si aggregano poi (*sic*) elementi eterogenei, prigionieri di guerra, ex condannati politici, fuoriusciti, ecc. » (p. 305). Finanche quei comunisti, che fecero saltare per aria, in via Rasella, una compagnia di tedeschi, erano « patrioti » che « assalirono » quella compagnia chi sa mai con quali armi: come sudditi fedeli di S. M. il Re, non stava bene che lanciassero bombe fuori ordinanza.

Dobbiamo aspettare il 18 febbraio del 1945 per sapere che a Roma è celebrata la « giornata del partigiano », nella quale il Presidente del Consiglio, Bonomi, parla di un « movimento partigiano » (p. 430). Ma il 2 maggio 1945, anche Bonomi parla di « patrioti » (p. 442), annettendo i partigiani alla monarchia, come il gesuita Padre Loriquet, scrivendo la storia della Francia sotto la Restaurazione, fece passare Napoleone come generale del re Luigi XVII.

Libri di questo genere, per quanto ben fatti, presentano sempre imperfezioni; e per quanto mal fatti, sono sempre utili. Anche questa cronistoria può essere utile a chi non abbia nulla di meglio sotto mano. Ma in verità, peggio fatta di così non poteva essere. Se lo Stato Maggiore Italiano prepara la guerra di domani con la stessa perizia con cui ha raccontato la guerra di ieri, Randolfo Pacciardi sta fresco.

GAETANO SALVEMINI

MARIO TOSCANO, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente* (1914-1931), Torino, Einaudi, 1950 - 2 Volumi.

Letti questi due volumi di Mario Toscano, sciocco sarebbe negare od anche solo discutere quanto altri recensori, prima di noi, hanno ampiamente ripetuto e dimostrato: cioè che essi sono — o sono destinati a rimanere — un contributo indispensabile per chi voglia non solo studiare la genesi, la negoziazione, revisione ed applicazione del Trattato delle Ventuno Domande, ma seriamente avviarsi a considerare i precedenti storici dell'attuale situazione in Estremo Oriente. In essi, infatti, la dovizia del materiale documentario (spesso inedito, e ricavato dai Ministeri degli Esteri di Francia, Gran Bretagna e Italia) sempre si accompagna ad una analisi acuta e scientificamente rigorosa.

Detto questo però, e proprio anzi per questo, crediamo nostro dovere piuttosto rilevare, in essi, nei limiti delle nostre forze, quei punti suscet-

tibili e meritevoli di approfondimento ulteriore, tale che permetta una più ampia e precisa comprensione di quegli avvenimenti che non risultano strettamente legati alla storia diplomatica del trattato sopra ricordato. Solo così, del resto, un recensore può compiere, forse, opera non completamente vana.

Per troppo tempo l'Europa, e l'Occidente in genere, sono stati abituati a considerare i problemi politici dell'Asia Orientale come interamente subordinati, nelle soluzioni, alla loro volontà; e lo sbigottimento, l'incertezza oggi manifesti in quasi tutti i Paesi dell'occidente, nel vedersi sfuggire quel controllo e nell'accorgersi di essere essi stessi legati al destino dell'Oriente, mostrano chiaramente come poco abbiano essi avvertito il maturarsi pur lento di una nuova coscienza asiatica. Per questo sarebbe stato interessante accompagnare la storia del trattato delle 21 Domande, che sul piano diplomatico certo rappresenta il limite di trapasso fra due ere distinte, ad una più approfondita indagine sulla situazione interna cinese, sull'ambiente rivoluzionario cinese ed orientale in genere. Mentre, il non averlo fatto, impedisce talora di comprendere i motivi più veri e duraturi che una determinata azione diplomatica hanno prodotto, e di afferrarne quindi la portata e le forme possibili dei successivi sviluppi.

Quella del T. è, in altre parole, un'esposizione curata nei minimi particolari, talora persino del tutto marginali: eppure spesso pare quasi manchi, in essa, un'interpretazione unitaria, un filo continuo conduttore; perché appaiono bruschi capovolgimenti di direttive e di azione di un singolo Paese, episodi (od atteggiamenti) che tali forse non sarebbero se considerati parallelamente all'evolversi della politica interna di quel Paese stesso. Senza contare che non ci pare si possa volontariamente assumere il trattato in questione a base degli sviluppi anche attuali della situazione orientale, senza considerarne gli effetti avuti e l'accoglienza riservatagli non in Cina e Giappone soltanto, bensì in almeno alcuni degli altri Paesi asiatici, o di quei movimenti per l'indipendenza nazionale che allora sorgevano e si sviluppavano e dai fatti cinesi ricavavano certo ammaestramenti e moniti.

Nel complesso possiamo dire che manchi soprattutto, in quest'opera, la dovuta considerazione per l'influenza che la lotta delle idee e delle forze economiche e sociali esercitano sull'indirizzo generale politico di un Paese. Anche là dove infatti essa considera i commenti della stampa mondiale al trattato, tali commenti essa considera sotto un aspetto quasi puramente estrinseco (ossia riportandoli testualmente, senza osservazioni), anziché vederli come espressione ciascuno di una data parte dell'opinione pubblica di quei Paesi, anziché avvertirli ciascuno come espressione di interessi e forze distinti, ed indagare perciò di ciascuno la effettiva influenza. Non è stato neppur questo, in fondo, di riportare nel testo tale infinità di commenti della stampa di vari Paesi, un lavoro inutile; ma forse sarebbe stato meglio non dilungarvisi tanto (specialmente presentandolo in tal forma), ed allora piuttosto dedicar spazio ad altri avvenimenti orientali apparentemente distinti ma in vero strettamente vincolati alla sorte finale del trattato delle 21 Domande: basti citare per tutti il conflitto russo-cinese del 1929 (non considerato nell'opera) che tanta parte ha avuto nel decidere i giapponesi ad abbandonare definitivamente la strada delle rivendicazioni diplomatiche, per direttamente invadere, due anni dopo, la Manciuria. Si sarebbe in tal modo anche evitato un certo squilibrio esistente tra le singole parti dei volumi.

Dirà forse qualcuno che i nostri rilievi, così esposti, non tengono conto degli specifici aspetti tecnici

che vincolano ogni indagine di storia diplomatica, e ciò può essere. Sorge però in tal caso un altro problema: in quali casi e fin dove la storia diplomatica possa limitarsi ad essere indagine dei rapporti fra gli Stati, e in quali altri non possa al contrario prescindere dalla considerazione profonda dei motivi ideali e delle forze che all'interno di ogni Stato in quel determinato momento agiscono. A nostro parere, la scarsa letteratura esistente sull'Estremo Oriente avrebbe richiesto, nel caso specifico, un maggiore approfondimento di questi motivi. Comunque, il fatto stesso di porre concretamente un problema di tal genere (oggetto di annose polemiche, ancora recentemente ripreso in Francia dal Dollot e in Italia dal Giannini), costituisce per quest'opera del T. titolo d'onore, segno del gran significato ch'essa conserva, indipendentemente dalle osservazioni che precedono.

FRANCO RAVÀ

ARNALDO CHERUBINI, *Caratteri di una generazione* — Firenze, L. Cionini, 1950.

E', questo, uno scritto piuttosto strano, di una commovente e scoperta sincerità giovanile. Con piglio alquanto audace, con un periodare breve, incisivo, energico, procedendo spesso per paragoni efficaci, questo giovane autore sembra tuttavia affrontare il suo argomento più nel tentativo di chiarire a se stesso alcuni problemi, che per esprimere al lettore il risultato di una sua acquisizione. Questo carattere introspettivo è forse ereditato da quell' — esame di coscienza — che l'autore afferma di avere scritto, una diecina di anni fa, « sotto l'impulso di una giovinezza modicamente ribelle » e che ora dà lo spunto alla pubblicazione costituita dai punti essenziali di quello scritto giovanile: e lo scrittore confessa che ha trovato molto difficile « mettere d'accordo le fantasie della giovinezza con le esperienze successive ». Naturalmente il volumetto risente di questa discontinuità: già nelle prime pagine si avverte una contradizione fra l'ardore fiducioso della ricerca della verità e il timore che sia impossibile raggiungerla, fra la consapevolezza che valga la pena far conoscere il proprio travaglio in quanto è sentito come esperienza di tutta una generazione e il dubbio di aver fatto un lavoro vano e inutile. (« Qualora si sappiano mantenere nei loro limiti, scritti del genere non giungono mai a sproposito, specie in paesi come il nostro che da qualche tempo a questa parte ha sempre guardato con un certo piacere a forme più o meno larvate di assolutismo » pag. 10; e a p. 13: « L'indagine degli uomini si perde, senza riguardi, nell'ambiguità dell'uomo, desolatamente — così che a volte mi chiedo perché abbia mai cominciato a scrivere, e soprattutto perché mi sia rimesso al lavoro in un'età in cui le persone serie si occupano di tutt'altri mestieri »).

Premesso ciò è evidente che il recensore che volesse esaminare questo libro nelle sue singole affermazioni, che volesse trovarvi la dimostrazione logica di un conseguente pensiero o l'indirizzo che lo determina, avrebbe più di un punto su cui affilare le armi della sua critica. Ma io credo che scritti del genere vanno guardati sotto altro aspetto: debbono essere avvicinati con simpatia umana e considerati come espressioni vive di una generazione giovane a cui, nell'epoca della sua formazione, troppo poco è stato dato perché potesse crearsi una libera consapevolezza critica dei propri problemi e che pure, pagando di persona e attraverso esperienze dolorose, si è conquistata un modo particolare di vedere le cose, una riflessione sui fatti e sulle idee, ha creato in sé, anche se non ben chiarito nei particolari, il problema della libertà. Molte critiche alla dittatura

passata sono, per chi allora le si opponeva, così ovvie che sembrano ormai luoghi comuni: molte affermazioni pessimistiche e contraddittorie sull'umanità potrebbero essere facilmente confutate (vedi, ad es: il paragr. 12): ma l'interesse del volume non sta in ciò: quello che conta è il tono con cui l'autore si esprime: e questo è il tono di chi a quelle affermazioni è arrivato di per sé, che ha scoperto da sé quelle verità. Se nella generazione dei trent'anni si trova chi sappia vivere seriamente certi problemi e sappia soffrire per un mondo che vorrebbe migliore, che abbia creato in sé un sacro terrore per ogni forma di dittatura, c'è ancora da sperare per il futuro.

«... quando a vent'anni si scrive nella fiducia d'aver scoperto il mondo, neppure a trenta ci si può liberare dalla speranza d'essersi imbattuti in qualche piccola verità». Invero il Cherubini dimostra di aver conquistato, attraverso le sue esperienze e le sue riflessioni, qualcosa che è più grande di quello che egli stesso sembra credere: l'amore per la libertà. E vorremmo avere la speranza che questa non sia conquista di un individuo singolo, ma veramente di tutta la sua generazione come ci promette il titolo del volume

ANNA PIERI

ROSARIO ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia* — Bari, Laterza, 1950.

La storiografia tradizionale guarda quasi soltanto agli Stati nella loro azione diplomatica o politica o militare; gli storici più giovani invece guardano alle Nazioni e tendono così ad affiancare alla tradizionale storiografia pragmatica, una storiografia nuova che vuole studiare accanto ai fatti ed agli eventi, le condizioni di vita materiale e spirituale dei popoli, che di quei fatti e di quegli eventi hanno costituito il terreno, e ne sono state le premesse, così come ne registreranno gli effetti. A questa tendenza si ispira il volume che il Romeo ha consacrato al *Risorgimento in Sicilia* che di essa è un esempio notevole per la serietà della indagine, per l'ampiezza delle informazioni, per la intelligente sicurezza nella valutazione dei dati.

Del resto non era forse possibile adottare criteri diversi nello scrivere la storia della Sicilia, che nel periodo considerato è stata sempre e soltanto una parte non mai del tutto autonoma di uno Stato più vasto (anche quando la sua sovranità è stata materialmente limitata all'Isola) e ne ha quindi dovuto seguire il destino, pur quando a quello Stato tendeva ad opporsi: in queste condizioni più della storia degli eventi politici, in complesso scarna, conta la storia di quell'evoluzione sociale che durante i 124 anni del Governo borbonico ha portato la Sicilia da un ordinamento politico giuridico ed economico caratteristicamente feudale ad uno nuovo moderno almeno nel suo aspetto giuridico.

La evoluzione è così profonda che senza di essa non è possibile valutare e comprendere fatti politici, quali l'autonomismo siciliano; la azione del Governo centrale borbonico e dei suoi Viceré; le influenze britanniche nel periodo della occupazione inglese quando Lord William Bentinck governava l'Isola al di sopra ed anche contro i sovrani; il gioco mutevole e complesso dei partiti; il complicato malchiaro atteggiamento della Sicilia nel '21 e nel '48; il carattere e le tendenze di una cultura che si fonda essenzialmente su influenze ed esempi esteriori ma si caratterizza nel clima storico locale determinato da quell'evoluzione. Solo nei contrasti, nelle aspirazioni, nelle esigenze di questo passare da un regime sociale all'altro, si può trovare modo di intendere nella loro portata e nei loro motivi questi eventi che non trovano in se stessi una loro intima giustificazione.

E' stato da qualcuno rimproverato al Romeo un suo asserito aderire a schemi marxistici e più ancora una sua pretesa accettazione di formule e di influenze di meridionalisti che *il problema siciliano* possono aver visto alla luce di preconcetti politici. Il rilievo non mi sembra esatto: anche se evidentemente nessuno storico moderno del nostro Mezzogiorno può dimenticare l'esperienza marxista e non avere davanti agli occhi i risultati a cui sono giunti alcuni tra i più acuti osservatori della particolare storia meridionale, il Romeo non può seriamente essere definito come marxista, di stretta o di larga osservanza.

Si potrà forse rilevare tutt'al più come egli non abbia insistito abbastanza sul carattere prevalentemente giuridico della evoluzione sociale siciliana; sul suo determinarsi e svolgersi non tanto come conseguenza di una trasformazione delle condizioni economiche dell'isola, quanto per effetto della pressione esteriore di una legislazione riformatrice, imposta dal Governo centrale più che richiesta da correnti innovatrici del Paese. Il legislatore può facilitare il crollo di istituti tarlati togliendo ad essi il puntello della sua legislazione; ma non può con una norma di legge, con un'azione burocratica, con provvedimenti fiscali creare una realtà economica e sociale che non esiste, o di cui almeno non esistano le premesse obiettive. Così quando il Romeo rileva giustamente come la riforma costituita dal crollo della feudalità non riesca a divenire principio di una più profonda trasformazione spirituale ed economica del mondo siciliano, non giunge a misurare abbastanza la portata che sul determinarsi di questa insufficienza ha la circostanza che la riforma è più giuridica che sociale, in quanto imposta e non nata spontaneamente per dare cittadinanza a forze nuove operanti in una originale creatività. Ha però acutamente compreso come proprio da questo insuccesso, da questa incapacità della Sicilia a ricrearsi da sola una vita adeguata alla nuova civiltà, sia nata l'aspirazione ad un suo riinserimento nella storia e nella vita italiana. L'Isola era rimasta tagliata fuori dalle grandi correnti del pensiero così come dalle grandi innovazioni economiche del mondo moderno: era rimasta chiusa in se stessa durante tutta la dominazione spagnola, in una sua orgogliosa autonomia ed in una sua profonda miseria spirituale ed economica. Ad un certo momento il Governo borbonico ed i nuovi ceti intellettuali sotto l'influsso della cultura illuministica, hanno creduto di vedere nel crollo della feudalità la possibilità di una vita nuova: dal fallimento del tentativo i siciliani hanno compreso che una rinnovazione poteva venire soltanto da un superamento del patriottismo siciliano in una più vasta e più alta coscienza nazionale italiana.

Ed in questo fatto si riassume veramente il Risorgimento in Sicilia, così come del resto in fatti analoghi in ciascuna delle altre Regioni si riassume tutto il Risorgimento.

Questo processo di superamento, in se stesso e nelle sue oscillazioni, non è ancora compiuto, dopo un secolo; e forse in tale incompiutezza sta la ragione profonda dell'insufficiente ritmo della evoluzione sociale siciliana: perché questa non può essere se non la conseguenza di quella che ne è in un certo senso la premessa.

EUGENIO ARTOM

GIORGIO SPINI, *Ricerca dei libertini. (La teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano).* — Roma, « Universale di Roma », 1950.

Non credo che la stima e l'amicizia per l'autore mi facciano velo agli occhi quando giudico, come giudico, questo libro, la più importante opera sul Seicento italiano dalla *Storia dell'età barocca* del Croce in poi.

Ho naturalmente presenti e gli studi di Corsano e Getto e l'opera editoriale e interpretativa di Corvaglia, di Amesio, di Bobbio e di Firpo, che ha rinnovato la nostra conoscenza del Campanella e del Vanini; ma mi sembra che questo libro dello Spini sia il primo a riconsiderare l'intero periodo della Controriforma, ponendo non più il problema posto dal Croce, di quel che, malgrado la Controriforma, il Seicento ci ha dato, come continuazione di spunti critici già presi a elaborare nel Rinascimento, ma il problema della vita morale nel Seicento, in presenza dell'imponente apparecchio di amministrazione delle anime nel legalismo della Chiesa Romana; il problema dell'avvilirsi degli ideali naturalistici, non per effetto della ripresa di un creativo spiritualismo, ma sotto la compressione di una disciplina esteriore che, perciò stesso, non riesce ad averne effettivamente ragione, ma semplicemente li ricaccia nella zona inferiore dell'uomo, quella dello scetticismo e dell'ipocrisia. Fino a che, con il chiudersi del secolo e lo spirare di una nuova vita morale, anche quegli atteggiamenti e quei nodi morali cominciano a districarsi, per far posto, almeno negli spiriti più moderni e più elevati, a un nuovo e più fine apprezzamento dei valori morali e religiosi; non già per effetto della morale controriformistica, ma di una ripresa religiosa di segno opposto. Questa è la vicenda che Giorgio Spini ritraccia nella sua ricerca; e il suo filo conduttore è il motivo, ricorrente durante i secoli che vanno dal tardo Medio Evo all' illuminismo, delle « religioni » nient'altro che istituzioni politiche, creazione di uomini che sapevano quali concessioni vanno fatte al volgo, « imposture »; e, come tali, sottoposte allo stesso ciclo che regola le altre istituzioni naturali e perciò destinate a lasciare il posto ad altre — parimente instaurate con forza, frode o abilità politica — quando il momento sia giunto col moto delle stelle. Questo motivo — cui ne vanno congiunti altri, come la mortalità dell'anima, l'assurdità delle pene infernali, ecc. — è stato all'opera, latente, sotto tutta la Controriforma: alimentato, secondo lo Spini, dalla stessa natura della religione politica naturalistica, legalistica, opportunistica che era diventato il cristianesimo cattolico; fu anzi motivo dominante nelle classi dirigenti di alcuni degli stati più vivi dell'età barocca, come Venezia; e quando alfine si esaurì, nella stanchezza di una tradizione, nella incomprensione dei grandi temi intellettuali e riformatori che l'età nuova poneva, lasciò eredità di sé nella deformazione morale, nel machiavellismo e scetticismo deteriore di una parte della società italiana.

Lo Spini segue questo filo, a partire dalle propaggini medioevali dell'aristotelismo averroista, Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli, attraverso i grandi epigoni del Rinascimento, Bruno e Campanella, per soffermarsi quindi, nel nucleo centrale della sua ricerca, sull' Accademia e il gruppo veneziano degli Incogniti, animato dal patrizio Loredano. Egli dimostra come in questo gruppo, sotto al superficiale scherno per le cose della religione e agli atteggiamenti immoralistici del costume, ci sia la tradizione della scuola Padovana, l' insegnamento di Cesare Cremonini, mantenute vive dal patriziato veneto. Questa estrema spregiudicatezza verso la religione dominante non si congiunge, in generale, a un'apertura verso le nuove idee riformatrici, che pure erano in circolazione non solo in Europa ma nella stessa Italia, verso la nuova scienza, il diritto naturale, il primo razionalismo (si deve però fare eccezione, mi sembra, per l'orientamento di politica internazionale, che tutti questi *Incogniti* sono antispagnoli, partigiani della Francia e, pur con una certa dose di scetticismo, non scontenti delle vicende

della monarchia inglese); sono degli spregiudicati per tradizione, non per intima forza di problemi nuovi. E' in questo ambiente che si forma e scrive quel virulento libellista, quel sovversivo per il sovversivismo che fu Ferrante Pallavicino: spirito, nel suo scetticismo, diversamente dagli altri *Incogniti*, politico e perciò portato a sovrapporre alla canzonatura in materia di fede gli sfoghi di odio e disprezzo contro la politica papale. La triste fine del Pallavicino, e la feroce vendetta che ne trasse il papa non solo non fecero dimenticare il giovane libellista, ma ne crearono il mito. Dapprima a Venezia, nella cerchia degli *Incogniti*, poi fuori d'Italia, ma a destinazione dell'Italia, uscirono scritti come «L'anima di Ferrante Pallavicino», che, nelle sue due prime «Vigilie», va assai più a fondo del Pallavicino stesso nella negazione delle pene eterne; e poi «vite» di Pallavicino e libri e libelli licenziosi sul papa e sulle corti italiane; e a Venezia proseguì l'opera del Pallavicino un avventuriero della penna non mediocre come il Brusoni e il Santacroce, estremista dello scetticismo; e all'estero, prima di tutto a Ginevra si svolse l'opera di Gregorio Leti, in cui l'influenza libertina si mescola già alla figura nuova dello scrittore che organizza l'opinione pubblica e che, nella sua negazione delle Chiese, pure conserva una irriducibile esigenza di «riforma». Termina il saggio una analisi assai fine delle *Lettere contro l'Ateismo*, del Magalotti, in cui lo Spini vede la dissoluzione del mito delle imposture religiose e una ripresa di nuova religiosità, di segno opposto a quella della Controriforma.

Da questo sommario è rimasto fuori molto, forse il più, di quel che nella sua «ricerca» sull'irreligiosità e la religiosità seicentesca lo Spini ha saputo scorgere e portare ordinatamente alla luce. E' rimasta fuori la sua interpretazione del contrasto di Bruno tra la visione «politica» della religione e il suo empito di riforma, contrasto in cui lo Spini vede la ragione prima delle tanto discusse discontinuità di atteggiamento del Bruno di fronte ai suoi giudici; è rimasto fuori il suo giudizio sul «cattolicismo» di Campanella nel cui *Atheismus Triumphatus* egli scorge una reale e sincera «autocritica» del filosofo, il quale ha compreso che solo la struttura legalistica della Chiesa garantisce la gerarchia dei sapienti, necessaria alla sua religione naturale, nei confronti della democrazia egualitaria Cristiana della Riforma, e che assieme testimonia così dell'ampiezza e della possanza del pericolo libertino; è rimasta fuori la fine ricostruzione delle origini meridionali-fratesche dell'avventura libertina del Vanini; sono rimaste fuori le magistrali ricostruzioni di tutte quelle personalità degli *Incogniti*; il Rocco il Nali il Santacroce; e di quegli altri scrittori non libertini ma eterodossi, che nella cerchia degli *Incogniti* eran letti, come la Madre Tarabotti che fu femminista *avant lettre* e maledisse la forzata reclusione delle povere monache, e lo Scotti che, da un punto di vista liberale e di diritto naturale polemizzò contro i gesuiti, del cui ordine era stato membro. Lascia fuori la visione dei costumi del patriziato veneto e padano e della frateria meridionale e della sboccata prevosteria toscana, che fanno da sostrato etico sociale alla storia dei libertini italiani, e la sua magistrale delimitazione di quel che fosse culturalmene «Italia» nel Seicento. Ma credo che esso basti a dare un'idea e del motivo ispiratore del libro e del suo tema capitale, che è un tema di ricerca di storia religiosa ed etica. «*Immoralismo libertino* — scrive lo Spini — *e libero spiritismo quetista altro non sono che il volto eterodosso del mondo ideologico e religioso della Controriforma, la con-*

27.

trofigura puntuale della religione dei gesuiti e di Trento. La controriforma ha distrutto la possente visione del dramma umano di Paolo e di Agostino... D'altra parte essa ha posto il suo clero — questa sorta di carnefice e vittima di se stesso ad un tempo, che è il clero seicentesco — sotto l'incubo della disciplina celibataria... Essa infine, in luogo del grandioso afflato lirico dei profeti e degli apostoli, ha posto, affidando alle mani dei suoi iniziati, il singolare strumento di una logica formalistica... Questo strumento... è qualcosa di impersonale, di tecnico...; usato dai maestri per imprigionare... finisce a un certo momento per passare nelle mani di chi, avvezzo a servirsi di questo strumento e di questo strumento soltanto se ne varrà per arrivare alle più conturbanti e difformi conclusioni. Se ne varrà cioè per trovare la maniera di evadere, non soltanto dal cerchio della disciplina celibataria del clero controriformistico, ma addirittura da quello della tradizione etico spirituale del cristianesimo, non già negando il presupposto della teologia gesuitica, il suo neopleagianesimo arbitraristico, ma servendosi invece di questo presupposto stesso... » (p. 199).

Ed è a questo punto, cioè a questo livello, che si possono formulare allo Spini alcune obbiezioni, che non intaccano la validità delle sue ricerche né l'altissima qualità di esse, ma solo l'ampiezza del suo punto di vista, così strettamente religioso, anzi cristiano riformato. Spini ha visto certamente il libertinismo nella sua connessione con una decadenza, come parte di un sistema morale, ma ha poi reso piena giustizia a quei motivi naturalistici che il libertinismo ha continuato a rappresentare, pur nella comune decadenza?

Va bene che, come « eresia » il naturalismo libertino venga in piena luce solo dopo che l'eresia direttamente religiosa della Riforma si trovò schiacciata e repressa; ma esso era già vivo, indipendentemente dalla tradizione aristotelica, in tutto il Rinascimento. Teoria politica della religione, in Machiavelli; esaltazione degli istinti naturali e neopaganesimo, nell'intera letteratura umanistica; sorriso compiacente verso le fole e le superstizioni del volgo, in tutta la scienza rinascimentale. Che la teoria ciclica delle religioni sia nei tardi aristotelici medioevali (o prerinascimentali), come Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli, è vero. Ma essa è presente in tutto il Rinascimento laico, da Federico II a Boccaccio (la novella dei tre anelli), a Bodin. Né la dimostrata infecondità scientifica ed etica del libertinismo degli *Incogniti*, la sua sordità ai motivi di riforma della scienza moderna e del diritto naturale e della politica parlamentare basta a recidergli ogni legame, come mi pare artificialmente faccia lo Spini, con l'ulteriore illuminismo e con la coscienza etica delle età posteriori. Quanta della scanzonata « empietà » di un Voltaire, quanto della critica di un Beyle risale a motivi naturalistici e « libertini »? Visto a questa luce, anche il « cattolicismo » del Campanella, con la sua coscienza del valore dell'uomo e delle sue opere prende un colore diverso, e si riconnette più vigorosamente ai tentativi di religione naturale e civica del Settecento e della rivoluzione francese. I cicli delle religioni si ritrovano nei ricorsi vichiani, sia pure trasformati da una nuova coscienza filosofica; e infine, anche il brutale ed empio costume anticristiano dei libertini, conservato in livelli più bassi della coltura locale fornì probabilmente spunti al tardo anticlericalismo repubblicaneggiante della Romagna e degli Stati della Chiesa. Persino l'apologia dell'omosessualità fatta dal Padre Rocco nell'*Alcibiade fanciullo a scuola* trova riscontro in un libertino che corona l'immoralismo illuminista

con la sua formidabile empietà, il De Sade. E quale degli avventurieri del Settecento italiano, che pure furono maestri di coltura al nuovo mondo, come il Mazzei e il Da Ponte, narra che l'inquisizione del tempo suo gli attribuì il leggendario libretto dei «tre impostori»? Che questa ripresa non venisse direttamente dalla stanca e oppressa posizione del libertinismo italiano, non v'è nulla di più normale; è legge generale che, dopo una oppressione, le idee oppresse rinascano quasi sempre dal seno della classe dirigente dei vincitori; e in Italia era naturale ritornassero dall'estero tra questi e non dagli ultimi stanchi, oppressi epigoni del naturalismo rinascimentale. Altrimenti, come avrebbero vinto? Come avrebbero potuto asserirsi nell'Italia fatta cattolica conformista dal Concilio di Trento? Ma insomma, tra naturalismo rinascimentale, che in Italia finisce nel libertinismo, e illuminismo, c'è una continuità ideale, e non solo ideale, quantunque la vena del primo possa essersi qua e là esaurita nelle sterili sabbie.

Queste osservazioni e obbiezioni non intaccano a mio parere il valore della ricerca dello Spini. Anzi, esse sono possibili solo in forza di quella ricerca, e la lasciano intatta nei suoi sostanziali risultati, che sono di storia di atteggiamenti etici e religiosi. Come pure ne lasciano intatto il motivo etico ispiratore, che è nella coscienza dei precedenti storici di un certo deteriore scetticismo italiano. Come «storia degli intellettuali italiani» in un periodo il più chiuso della nostra storia, il libro dello Spini resta magistrale e definitivo.

Aldo Garosci

Leonello Vincenti, *Viaggiatori del Settecento* — Torino, UTET, 1950.

«*La mercanzia e lo stupido non viaggiano*», scriveva nel 1783 Francesco Luini (uno degli autori raccolti in questo volume della collezione *Classici italiani* diretta da Ferdinando Neri) cogliendo acutamente il valore ideale del viaggio che è affermazione di personalità. Segno certo che una società è vitale è l'esistenza in essa di rapporti col mondo esterno, come dimostra *ad abundantiam* la storia italiana dalle Crociate al Rinascimento con i suoi missionari, mercanti e artisti che a folti gruppi propagano i messaggi dell'allora fiorente civiltà nostra.

Dopo una lunga stasi assistiamo, nella seconda metà del settecento, ad un riaccendersi dell'interesse per il mondo di cui son testimonianza le pagine di questa antologia. Ma ora si viaggia con un tono, per così dire, minore, non per insegnare ma piuttosto per apprendere e ne vengono esperienze elaborate, filtrate da una cultura complessa e raffinata che rivela il suo equilibrio nell'accuratezza con cui scevera il materiale raccolto. Ad eccezione forse del solo Angiolini questi viaggiatori non sono uomini d'affari; appartengono alla cultura, alla letteratura od anche all'avventura e ci appaiono uniti dal gusto del loro tempo in cui entrano tanto il senso pittorico come il desiderio di progresso, lo scetticismo come l'anticlericalismo, la solitudine come la cortigianeria. Hanno di rado problemi ben definiti ma quasi sempre un'accentuata tendenza ad un rinnovamento in senso laico e liberale ed un desiderio, quasi infantile, di scoprire il mondo.

Attenti nelle osservazioni, minuti e precisi nelle descrizioni, in loro la patria lontana è muto e sottinteso termine di paragone.

Per questo tramite un complesso di cognizioni culturali, economiche, politiche si fa strada per fondersi cogli elementi ancora vitali del mondo italiano.

Non si creda però che il compilatore abbia inteso raccogliere dei documenti per una storia dell'illu-

minismo italiano; accurati ed abbondanti studi fatti al di qua ed al di là delle Alpi (cito tra i maggiori Rota, Natali, Capone, Braga, Pigaud, Bedarida) hanno già sufficentemente illustrato i rapporti tra cultura italiana ed europea di quel tempo. L'antologia risponde a criteri strettamente estetici e letterari rispetto ai quali è riuscita ottimamente (solo le poche pagine del Denina mi sono sembrate prive di interesse) presentando un esauriente panorama di come gli scrittori del settecento hanno svolto il tema « il mondo d'oltr'alpe ». Il lettore trova un quadro completo dell'Europa d'allora, ricca di forze nuove aspiranti alla luce ed affascinante per tradizioni antiche e solenni, un atlante fatto, secondo quella moda, di pitture, paesaggi e vedute illustrate da acuti giudizi critici.

Algarotti dalla Russia, Bianconi dalla Baviera, Bertola dalle rive del Reno ci mandano le loro sensazioni accuratamente scelte in quadri disegnati con gusto dove le ultime tracce di pretenziosità letteraria e le ultime mende arcadiche e barocche scompaiono dinanzi al profilarsi di un nuovo e robusto senso dei valori della vita e della natura. Dalla cima dell'Etna Lazzaro Spallanzani dischiude vasti orizzonti in cui si armonizzano limpidità scientifica e senso panico ed oltre questi orizzonti gli scenari di Costantinopoli e dell'Ellade prolungano, nelle pagine del Casti e dello Scrofani, il paesaggio mediterraneo. Invano nello Scrofani l'ironia illuminata tenta dinanzi a questi paesaggi di non sciogliersi in caldo entusiasmo.

Ricca di interesse è pure la descrizione che Alberto Fortis fa dei primitivi e vigorosi Morlacchi di Dalmazia dai costumi ospitali e guerrieri. E' una sintesi roussoiana un po' idealizzata che è anche un utile contributo alla storia degli studi italiani di slavistica.

Altri tocchi e pennellate sono nelle note lettere del Baretti e nel giornale inglese di Carlo Gastone della Torre di Rezzonico. Quest'ultimo anzi mi pare degno di nota per la sua espressione articolata, plastica, aderente, capace di snodarsi lungo minuti lavori di cesello ed in forti analisi del decorativo. Parchi, rovine di abbazie, rupi e orridi lo rivelano precursore del romanticismo.

Un settore a parte si potrebbe fare con coloro in cui è predominante l'interesse critico tra cui i fratelli Verri. Le lettere che Pietro scrisse durante la guerra dei sette anni sono giovanili e quantunque interessanti, non vanno più in là di un'esperienza psicologica e personale, quelle di Alessandro invece ben colgono tra figure e ambienti il vuoto e il pieno della società illuminata, fanatica in Francia ed empiricamente soda in Inghilterra. Anche Luigi Angiolini, intuitivo e pratico, sa valutare da uomo maturo l'importanza delle realizzazioni civili, educative e sociali del popolo inglese.

Concludo rilevando l'opportunità di questo libro che, trattando delle relazioni culturali europee, è di indubbia attualità.

Elio Apih

Giorgio Santangelo, *Il Bembo critico e il principio d' imitazione*. — Firenze, Sansoni, 1950.

Benché il Bembo solitamente sia definito come un tecnico specialista, tuttavia è figura centrale del meriggio del Rinascimento, un simbolo che va decifrato per ben capire quel periodo. Per non averlo saputo decifrare, la storia letteraria ha per lungo tempo giudicato il ciceroniano Bembo come un pedissequo imitatore della tradizione classicistica, intransigentemente fedele ad un angusto principio d' imitazione, e il Bembo teorico della lingua e verseggiatore come un pedante del trecentismo, colpevole degli abusi dilettanteschi dei petrarchisti. E male furono interpretate, in tal senso, le

lodi di caposcuola che gli diedero i contemporanei e i posteri per molte generazioni (vedi per tutti le parole del Varchi nell'*Ercolano*).

In realtà il Bembo appartiene alla grande famiglia rinascimentale dei codificatori attivi; non di quelli cioè che con spirito legalistico pietrificano nella regola l'attività vitale e così la uccidono, ma di quelli che, cogliendo un'esigenza dei tempi, la conducono a consapevole limpidità e perciò la definiscono in una legge: buona, come tutte le leggi, finché risponde alle esigenze che l'hanno originata. Il B. scrive il codice della lingua italiana, dell'amor platonico, del petrarchismo psicologico - linguistico - estetico, riassumendo e fissando una tradizione ormai giunta a maturità.

Che i codici bembiani non siano esteriori formalismi schematici, appare evidente quando si pensi che cosa significò per il Rinascimento la questione della lingua, il problema del volgare rispetto al latino. Non fu soltanto problema d'uniformità lessicale e grammaticale, che era poi anche il problema — risolto come le condizioni comportavano — di unità nazionale; ma ricerca del soggetto d'una civiltà. Quegli uomini cercavano la lingua italiana perfetta che, degna della loro aristocratica perfezione, riflettesse nitidamente l'alto valore umano da essi vagheggiato o realizzato. Ora il volgare, provata la validità della propria esistenza letteraria — posta in forse un secolo prima — si pone orgogliosamente accanto alla latina, sicuro del proprio diritto alla classicità. La virtù somma dell'uomo, la divina razionalità, si esprime nella lingua: la lingua storicamente viva è il volgare: occorre quindi dargli quel segno di nobiltà — chiarezza, decoro, unità, regolarità — che lo eguagli alla lingua parlata un tempo da quegli uomini che per essa espressero la loro virtù creatrice, che per essa sono maestri ai contemporanei nella costruzione della civiltà. Occorre in una parola rendere classico il volgare.

Ma secondo la filosofia rinascimentale la somma virtù umana è la contemplazione dell'ordine estetico-razionale dell'universo; e il linguaggio deve asserire la capacità umana a riflettere e ripetere la divina armonia, la bellezza. Di qui la teoria dell'amor platonico e la sua traduzione letteraria, che, raccogliendo e trasformando le idee medievali cavalleresche e scolastiche sull'amore, era un modo di conciliazione storica — solidità di tradizione — fra medioevo e Rinascimento, cristianesimo e classicità. Confluiscono in questa letteratura i provenzali, gli stilnovisti e il Petrarca, che li riassume e perfeziona, segno d'una tradizione secolare, maestro di decorosa grazia, splendente di quell'aurea mediocrità espressiva ch'era l'ideale letterario del secolo. Così il Petrarca, visto con occhio rinascimentale, diventa il Platone moderno e l'esempio perfetto della classicità del volgare.

Perciò l'opera del B., teorico scrittore critico, è unitaria. E se critica è soprattutto consapevolezza di civiltà, egli fu soprattutto un critico, poiché la sintesi che in lui — latinista, grecista, archeologo, studioso dei provenzali, teorico dell'amore e della lingua, attento comparatore della parola volgare — scorgiamo della cultura del tempo, non fu felice accordo fortuito, ma elaborata coscienza.

A questa visione del Rinascimento e del B. si va orientando la critica moderna: le porge ora un notevole contributo lo studio del Santangelo che dimostra falso il giudizio affermante la scarsa originalità del pensiero critico bembiano. Precipuo del B. — e indice di pienezza rinascimentale — è il concetto ch'egli ebbe di poesia come sintesi di tradizione e ispirazione, e il ritrovamento critico dell'essenza ritmica, tonale, della poesia. Con tali presupposti s'avvicina al Petrarca, lo riscopre;

e intanto il Petrarca gli offre le prove delle sue scoperte. Da ciò deriva la modernità della sua valutazione estetica, in cui il giudizio non sia sviato da considerazioni extra-poetiche (provanti le pagine delle *Prose* su Dante), e il significato del suo petrarchismo che il Santangelo pone in mezzo alla polemica letteraria del '500, svolgentesi fra ciceronianesimo e anticiceronianesimo; «due termini da intendersi al di là del senso accademico per scorgere nel primo "un'ansia acuta di orizzonti nuovi", mentre il secondo resta ancorato ai valori del passato» Suggestiva impostazione che l'autore sviluppa, attraverso la polemica *De imitatione* fra il B. e Giov. Francesco Pico della Mirandola, passando dal piano letterario a quello filosofico e scorgendo nell'anticiceronianesimo un precetto platonico e continuatistico, e nel ciceronianesimo un'indicazione aristotelica verso la scoperta dei valori estetici puri, formali.

Del resto, Cicerone non fu per il B. il modello stilistico insuperabile, ma la più alta espressione simbolica di un «millenario tramite storico di pensiero e di fantasia»: fu la tradizione necessaria all'irrobustimento della fantasia creatrice, intesa «come eterno innestarsi del nuovo sull'antico». L'imitare deve diventare originalità. Così non fu pedissequa l'imitazione bembiana del Petrarca (e già lo notava il Castelvetro), poiché il B. «concepì la lingua come fatto dinamico che si evolve con lo svolgersi della vita dell'uomo e dei popoli». Vero è che nel Petrarca egli, al di là della realtà psicologica, cercava il fatto universale della poesia in cui «si esprime la più alta dignità dell'uomo e la sua aspirazione a sollevare la propria mondana esperienza di là dello spazio e del tempo». In ciò anche la risoluzione del problema sulla pedagogia dell'arte: il potere di commuovere sta nella bellezza della forma, l'espressione artistica è di per sé educatrice, ingentilisce, reca civiltà. Né è da dirsi che la bellezza sia per il poeta una grazia: essa è conquista, attraverso, appunto, la tradizione.

E' un discorso, questo del Santangelo, fuso e logico, ben architettato nella linea e di salde fondamenta. Talvolta l'accensione polemica — che però mai turba l'equilibrio dello storico — porta ad una definizione troppo contemporanea della critica bembiana: ma l'autore stesso osserva che il fecondo principio del B. sullo stile viene spesso soffocato dal concetto di stile come forma ornata. Di qui potrebbe nascere altro discorso storico: cosa significhi che dietro al Bembo si veda sorgere l'ombra del retore e dell'accademico, così come dietro al Castiglione si vede quella dell'uomo della Controriforma. Ma ciò non farebbe che riaffermare la tesi del Santangelo e d'altri, che il Bembo sia personaggio di primo piano del pieno Rinascimento.

RAFFAELLO RAMAT

GOETHE, *Auswahl in drei Bänden* — Leipzig; Bibliographisches Institut-Vereinigung volkseigener Betriebe Land Sachsen — 1949.

Goethe al di qua e al di là della cortina di ferro.

L'anno goethiano, il 1949, ha determinato nel mondo, e soprattutto in Germania, una superproduzione di libri goethiani. Fenomeno prevedibile e preveduto. Non vorrei né potrei affrontare in questa sede una rassegna di libri di specialisti per specialisti, ma mi permetto qui soltanto una breve glossa sulle varie edizioni dei suoi scritti. Come è noto, le opere di Goethe, se pubblicate con assoluta completezza, includendo anche i carteggi e colloqui da lui stesso riconosciuti e cui nessuno vorrebbe rinunciare, occupano la bellezza di 120 grossi volumi della classica *Sohien Ausgabe*. I soli scritti letterari riempiono ben 40 volumi della comodissima e ancora insuperata *Edizione Giubilare* di quella vec-

chia Casa Editrice Cotta che seppe conquistarsi l'autore Goethe vivente e non tradirlo poi da morto. In realtà ogni edizione che si rivolga a largo pubblico deve diventare una scelta: sono sempre *gesammelte* e non *sämtliche Werke*. Interessante è constatare come in questo primo lustro di guerra fredda anche del mondo editoriale, le due Germanie abbiano diversamente reagito alle esigenze del pubblico.

Della zona orientale, di cui è rimasto ...prigioniero Goethe cittadino di Weimar, non sappiamo molto. Per questo penso lecito diffondere le notizie giuntemi, o almeno le rassicuranti manifestazioni librarie giuntemi. Intanto: malgrado gli sfruttamenti superficiali del verbo goethiano in occasione di certe festività (Goethe è come la Bibbia, tutto ci si può pescare, e per fortuna i suoi «versetti», anche se stampati su fondo rosso, non diventano mai idioti) i due massimi centri o musei, cioè la sua dimora am Frauenplan, dove visse per decenni e morì nel 1932, ed il *Goethe Schiller Archiv*, dove hanno rifugio i cimeli e i manoscritti non solo dei due dioscuri, ma di molte altre luci spirituali della vecchia gloriosa Germania settecentesca, rimangono indisturbati e sono bene affidati ai soliti loro custodi. Purtroppo fra queste guardie dei tesori è morto, dopo il professor Hecker, anche il meno anziano Hans Wahl, insuperato conoscitore dei meandri delle raccolte weimariane, il quale per amore del suo vero unico Führer Goethe era riuscito ad andar d'accordo con gli eterogenei suoi padroni, nella saggia persuasione che croci uncinate e falci e martelli son decorazioni transeunti, mentre suo perenne dovere era salvare i valori imperituri. Dalla Casa-Museo di Weimar si è invece allontanato, passando al terzo grande centro goethiano, alla fondazione di Francoforte, il barone Hellmuth von Maltzahn, altro benemerito specialista. Chi, come la sottoscritta, ha veduto nel luglio del '39 la torva, fanatica, già mobilitata Weimar, vibrante di spontaneo fervore nazista, ha veduto una «colossale» svastica ricoprire l'austero lettuccio di morte di Federico Schiller, ha incontrato al pianterreno del Frauenplan il busto di Hitler ed ha dovuto fuggire dalla pinacoteca granducale perché accanto ai quadri antichi vi si allineava l'esposizione della «arte degenerata» (che anche gli italiani poterono poi ospitare ed... ammirare), sa quali dispiaceri la politica può dare alla poesia e non si fa illusioni sui pericoli di analoghe profanazioni antitetiche. Però notizie recenti di visitatori mi sembrano rassicuranti. Goethe è quanto meno messo da parte e dimenticato come elemento di propaganda, ed i centri di studio rimangono vivi ed accessibili agli inattuali studiosi del passato.

Intanto proprio da Lipsia mi giunge una ottima edizione popolare di Goethe, opere scelte in tre volumi di circa 600 pagg. ciascuno, la quale ha il grande merito di essere seria e nello stesso tempo davvero popolare, cioè fatta per tentare un decisivo approccio del lontano Maestro con i lettori più giovani e più impreparati del paese. L'impresa, attuatasi alla fine del 1949, quando cioè la ricostruzione e la riattivazione del bombardatissimo *Bibliographisches Institut* era appena in atto, devesi appunto a questo vecchio centro editoriale che per mezzo secolo mandò nel mondo, in verde notissima veste, i classici della Germania, che fu poi largamente profanato ed assorbito dalla cricca statale hitleriana e che nel '45 risorse quale «*volkseigener Betrieb*», neologismo che non so bene tradurre, ma che vuol dire grosso modo, azienda requisita e gestita con principi comunisti.

Responsabile della edizione goethiana di Lipsia è il dottor Heirich Becker, un intellettuale antinazista noto per la sua serietà culturale. Il

criterio da lui adottato — osare larghe rinunce per superare la pesantezza e l'astrusità — scandalizza molti letterati, ma accontenta chi sottoscriverebbe volentieri certe asserzioni della lucida premessa: « Le limitazioni imposteci dalle circostanze ci offrono aspetti positivi... Ci sembrò infatti anzitutto importante rivolgerci a *molti* lettori... sapendo come a chi affronta la lettura di Goethe dopo la scuola riesca spesso scoraggiante la massa delle sue opere ». Gli editori, continua, si propongono di combattere il pregiudizio della illeggibilità di Goethe con una snella coordinazione in tre volumi di ciò che è più leggibile ed accessibile. Questi volumi partono — sempre a scandalo dei letterati puri con teorie estetiche antibiografiche — dal continuo legame con la personalità e la vita del poeta. L'editore ha avuto il coraggio di rinunciare ad opere intere ritenute meno adatte a primi contatti, ma ha premesso ai singoli tomi (*Goethe giovane* — *Goethe classico* — *Goethe vecchio*) schizzi biografici e li ha tutti intersecati di brani da lettere o colloqui o diari sufficienti ad inquadrare e ad illuminare al profano i singoli capolavori. Heinrich Becker crede in Goethe risanatore e conclude la sua Prefazione « Molto di ciò che il popolo tedesco da secoli ha considerato suo orgoglioso patrimonio e suoi massimi valori, è stato distrutto sotto i nostri occhi, così che possiamo riprendere solo a fatica il cammino in avanti, verso un nuovo e sano ordinamento di vita. Non fu distrutta e rimane indistruttibile la forza degli uomini attivi del nostro popolo e la volontà indefessa di assolvere i compiti che l'ora attuale ci impone. Un aiuto nel far questo può venirci anzitutto, oltre che dalla conoscenza della realtà che ci circonda oggi, dal sempre rinnovato contatto con i grandi rappresentanti della nostra vita spirituale. L'opera di Goethe, che con la sua creazione domina un campo tanto vasto di attività artistica, scientifica e pratica, può diventare per noi, nella nostra situazione, un aiuto efficace ». Aggiungiamo subito che anche il successivo saggio iniziale « Goethe nel suo tempo », quindici pagine di ammirevole chiarezza e densità, non cede mai al cattivo gusto di sfruttamenti politici. E' la voce di un libero intellettuale, di un buon tedesco che, dopo aver superate « le più orrende manifestazioni delle forze distruggitrici vissute dall'umanità » addita al suo paese l'esempio goethiano, cioè il dovere di ogni singolo di non proclamare altisonanti ideali, ma di umanamente agire con carità, con bontà, per la utilità e per la giustizia. « Der edle Mensch /sei hilfreich und gut./Unermüdlich schaff' er/das Nützliche, Rechte... ». Sottoscriviamo volentieri, anche ad Occidente!

Saltando al pratico: questa edizione, decorosissima anche tipograficamente, munita di opportuni indici per le persone ed anche per le parole dotte o straniere e le allusioni non tutte facili ad un lettore non erudito, fu diffusa in altissima tiratura ad un prezzo irrisorio, di complessivi 18 Marchi per i tre volumi, in modo da poter giungere davvero nelle mani di tutti. Sappiamo che la prima edizione è stata subito esaurita e sarà forse ormai uscita la seconda, per la quale era promessa carta migliore. Insomma, maneggiando questo Goethe modesto e disadorno, incompleto ma tutto vivente, ci siamo molto consolati, pensando che certo è un conforto a molti tedeschi di ambedue le zone, che hanno già imparato a chiuder la radio locale e a non leggere le gazzette d'obbligo e a non ascoltare le conferenze ufficiali di un mondo bipartito ma in fondo parificato dalla tendenziosità delle propagande.

Se diamo ora uno sguardo a quello che per la diffusione effettiva di Goethe è avvenuto negli ultimi anni nella zona occidentale, il contrasto è massimo. Due almeno le grandi, an-

zi grandiose edizioni di *Opere,* senza contare quella della Casa Artemis di Zurigo, che è in fondo essa pure emanazione culturale germanica in quanto guidata dal miglior competente odierno, dal professor Ernst Beutler di Francoforte e con la cooperazione di molti tedeschi. La Casa Cotta di Stoccarda ha dato inizio ad una edizione che potrà divenire esemplare. E' di lusso, in carta sottile e copertina flessibile e comprenderà nove volumi di oltre mille pagine ciascuno. Responsabile ne è una donna, Liselotte Lohrer. Ma il prezzo di ciascun tomo corrisponde a quello globale della edizione lipsiense. Non meno aristocratica, se anche non basata sul criterio della completezza, la larga scelta (quattordici densi volumi) della nuova edizione di Amburgo (Verlag Christian Wegener). Anche qui ci assale il prosaico timore che questi lussuosi volumi entreranno solo nelle case dei buongustai ricchi di soldi, di tempo e di spazio, forse già possessori delle classiche edizioni passate. Non vogliamo certo con questo sminuire il coraggio dell'editore ed il merito di Erich Trunz, responsabile letterario, che almeno nel primo tomo dedicato alla lirica con ordinamento biografico e ciclico insieme, ha adottato criteri molto intelligenti. Ma non così la semente goethiana giungerà alle zolle incolte.

Poiché ho accennato al giovanile decano presente degli studi goethiani, al tenace propugnatore e realizzatore della tanto discussa e discutibile rieducazione della casa natale di Goethe a Francoforte, ad Ernst Beutler, voglio almeno additare la recente pubblicazione di un suo secondo volume di saggi (*Essays um Goethe*) dove non troviamo forse le dotte e pur quasi giornalistiche ghiottonerie della prima raccolta (ove erano i saggi sulla Infanticida, sui rapporti Goethe-America, Goethe-Mozart e così via), ma una ricca galleria di ritratti del tempo, dalla bella Lili al bizzarro Eckermann, dalla bellissima Corona Schröter al simpatico pittore Kraus. Né dello stesso Beutler, e a cura della stessa Casa, la Doetrichsche Verlagsbuchhandlung di Wiesbaden, sia dimenticato il grosso volume (860 pagine, fra testi, commenti goethiani, esegesi moderna e... pettegolezzi contemporanei) *West-Oestlicher Divan,* già preparato ed atteso dal '43, ma fermato poi dalla guerra.

Auguriamoci che il prossimo avvenire apporti la pace anche culturale fra le due zone tedesche e che, in un più facile scambio anche librario, vengano sempre meglio a completarsi i frutti del comune culto goethiano del miglior popolo tedesco.

LAVINIA MAZZUCCHETTI

FRANCESCO FLORA, *Saggi di poetica moderna* - Firenze, D'Anna, 1949. — *Eugenio Montale,* in «Letterature moderne», n. 2, Messina 1950.

A definire la posizione critica di Francesco Flora concorrono sì il crocianesimo e i «miti della parola», ma in sé li assorbe e ne approfondisce le ragioni morali ed umane il suo moderno umanesimo. Il quale, se trova esplicite enunciazioni in un recente saggio pubblicato sul primo numero della nuova rivista da lui diretta, non rappresenta un fatto nuovo nella carriera di questo critico, essendo già dichiarato in *Civiltà del Novecento* e permeando di sé le pagine della sua *Storia della letteratura italiana.* L'idea di tale umanesimo consiste nel vedere «nell'età del rinascimento e nella sua eredità... l'affermazione dei valori della mente sempre creativa»; nel «riportare la realtà del vivere alla mente e alla responsabilità dell'uomo, alla piena coscienza per la quale l'uomo è parola e cioè verità e libertà»; nel sentire la tecnica — e perciò la macchina che di essa è un prodotto — «consapevole figlia della parola». La coscienza umanistica del Flora è il lievito sotterraneo che dà unità a questa raccolta

di « saggi di poetica moderna ». Ma diremmo che, pur permanendo quasi costante la fusione tra gli elementi della sua metodologia, si avverte spesso il prevalere di uno di essi sugli altri. E non senza ragione, perché ad ognuno sembra assegnato un diverso campo d'azione. Così, mentre il crocianesimo si fa più manifesto in funzione polemica, i « miti della parola » intervengono quando nel testo esaminato siano particolarmente evidenti e sintomatiche le relazioni fra suggestione verbale e memoria poetica, l'umanesimo allorché sia in giuoco un giudizio di civiltà, un interesse prevalentemente umano e sociale. L'atteggiamento polemico del Flora, riferibile, almeno in parte, ai canoni crociani, si mantiene costante nei confronti della poesia contemporanea ed ubbidisce ad un precetto di esemplare coerenza, ricollegandosi al clima delle pagine più intransigenti e più dense della sua passione di neofita di *Dal romanticismo al futurismo*, al fervore morale, oltre che estetico, di *Civiltà del Novecento* e soprattutto di *La poesia ermetica*, ai quali studi si riallacciano alcuni capitoli di questo volume riuniti sotto la denominazione di *Poetiche del Novecento* e il saggio: *Crisi dell'ermetismo*. Soprattutto concordi col Flora ci sentiamo per quanto si riferisce al surrealismo, che anche noi abbiamo sempre concepito come simulazione dell'inconscio. Come può, infatti, trasferirsi in un atto cosciente quale è la scrittura il messaggio del subcosciente? L'attività cosciente non può esplicarsi contemporaneamente all'attività dell'inconscio: l'una esclude l'altra. E anche ammesso che questo fosse possibile, come valutare poi la portata metafisica di quei messaggi? Era impossibile pervenire ad una scoperta d'ordine spirituale applicando alla letteratura gli strumenti scientifici della psicanalisi. E' vero invece — ed è stato riconosciuto anche da chi aveva qualche tenerezza per Breton o per Eluard — che il surrealismo si è limitato ad una pura sostituzione di miti irrazionali, di natura erotica e mistica, al mito intellettuale di Valéry: puro procedimento volontaristico, dunque, pertanto incapace di approdare a risultati imprevedibili, di valore metafisico.

Meno disposti ci si potrebbe sentire ad accettare le conclusioni a cui il Flora è pervenuto a proposito dell'ermetismo, qualora la sua condanna non ammettesse eccezioni. Senonché è evidente che essa si riferisce ai caratteri degenerativi assunti dalle espressioni di quanti danno sfogo alla propria incapacità creativa, solo preoccupati di apparire « à la page ». A convalidare questa nostra convinzione è un recente saggio del Flora su Montale, pubblicato sul secondo numero di « Letterature moderne », la rivista che, per l'indirizzo ch'egli ha saputo imprimerle, rinnova il clima umanistico della prima « Rassegna d'Italia ». In tale saggio vengono rivendicati i valori di umanità e di pensiero presenti nella lirica di Montale, riconosciuto partecipe della crisi che travaglia la civiltà contemporanea, ciò che giustifica la sua dolente interiorità. Ma se questo atteggiamento fa di Montale un figlio del secolo, legato alle sue ragioni di sensibilità e di cultura, la poesia raggiunta riscatta quel tanto di limitativo che sembra implicito in questa sua adesione alla vita spirituale del tempo, ammesso poi che possa qualificarsi limitativo il sentire i problemi della società in cui si vive. Il Flora, esaminando minutamente le immagini, i motivi, i modi stilistici della lirica montaliana perviene a scoprirne l'unità espressiva e a delineare l'immagine di un poeta certo « difficile », ma non per vezzo o moda o abitudine, bensì per un pudore quasi eccessivo della propria intimità, che si rifiuta di fare concessioni a romantici sfoghi.

Ma per tornare ai *Saggi*, che sono l'occasione del nostro discorso, si deve aggiungere che essi non so-

no poi il penitenziario della letteratura contemporanea, come le nostre parole potrebbero lasciar credere. Certo che sulla via della salvezza, ma non immuni da qualche peccato più o meno veniale, sono soltanto Saba — assolto in virtù, parrebbe, più di umanità che di poesia — e Onofri. Ma la colpa sarà poi tutta del critico? E' anche vero che in questo volume il Flora si occupa di « poetiche » del Novecento e di due soli poeti contemporanei. Il giudizio favorevole, ora espresso su Montale, potrebbe pertanto rinnovarsi per qualche altro. Ma, conoscendo i principi e il gusto del Flora (e la poesia contemporanea), siamo certi che pochi altri potrebbero beneficiarne.

L'opposizione del Flora per le lettere del nostro tempo si riflette anche nello scritto su Renato Serra, il quale è generalmente considerato precursore della critica postcrociana, fedele a un indirizzo empirico. Biografismo, scetticismo, sensualismo, che sono gli aspetti più evidenti della critica serriana, sono per il Flora altrettanti predicati di condanna. E non potrebbe essere altrimenti per chi ha fatto propri — pur arricchendoli e piegandoli alle esigenze della propria sensibilità — i postulati dell'idealismo contemporaneo: anche in questo caso il Flora non deflette dalla sua linea di coerenza. Senonché ci pare che il biografismo del Serra denunci la sua vocazione di scrittore. Col circondare la sua pagina critica di una zona di bella letteratura sollevava la dignità di « lettore » a quella di artista: era gettare un ponte fra la propria intelligenza e il mondo poetico a cui si accostava. Si realizzava così la condizione preliminare per un colloquio di anime elette. Sotto questo aspetto si legittimano — anche se non in sede filosofica — il suo sensualismo e il suo scetticismo estetico.

Non tutti gli articoli che compongono questo volume riguardano, però, la letteratura contemporanea: suo sottotitolo, infatti, è *Dal Tasso al surrealismo*. Fra questi altri saggi notevole è soprattutto quello sulla poetica del Leopardi, dell'opera del quale il Flora è stato intelligente editore. Nella poesia leopardiana egli vede incarnato l'ideale umanistico della creatività, in cui è impegnato tutto l'uomo — con i suoi affetti e i suoi miti, che si fanno « miti della parola » — e su cui non hanno avuto presa taluni pregiudizi teorici dello *Zibaldone*. Connessa all'ideale umanistico è la pronta adesione del Flora alle espressioni in cui si sorprende una forte corrente di vita morale, come nell'opera del Bracco e della Deledda. Ma in tutto il libro si avverte questo calore morale ed umano, che fa di esso una cosa singolarmente viva.

RODOLFO MACCHIONI

IMELDE DELLA VALLE, *Riflessi* — Roma, Tip. delle Terme, 1949.

Il temperamento poetico di Imelde Della Valle, quale viene a poco a poco scoprendosi attraverso questa esile raccolta di versi, è un temperamento fondamentalmente romantico. I temi che più spesso ricorrono sono appunto quelli istintivamente congeniali a una siffatta sensibilità: arcane corrispondenze di sensi fra la natura e l'anima del poeta, ombre inafferrabili che si celano sotto le forme definite delle cose, sentimento del tempo che scorre eternamente senza che mai lo si possa fermare come un'acqua che filtra dalle mani, angoscia della solitudine d'amore, religiosità istintiva, primitiva, espressa in forme panteistiche ecc. E' evidente che questo fondo tradizionale di temi ormai consunti, ben poco di artisticamente originale può produrre, se non lo si arricchisce e, in definitiva, non lo si trasforma con l'apporto di esperienze personali di vita o di insegnamenti culturali resi propri attraverso un'intima partecipazione. Così, le prime liriche di que-

sto libretto restano ancora sospese nel limbo di un'effusione meramente sentimentale, che non ha altra contropartita alla sua genericità che quella di una forma scrupolosamente elaborata e direi calcolata sul metro di una vigile intelligenza. Anche la tendenza a ritrovare in ogni aspetto della vita e della natura o nei moti interni del proprio spirito un significato di valore universale, anziché tradursi in immagini, resta ancora allo stato di affermazione o devia in un facile simbolismo. Ma già con le liriche datate al 1943-44, si intravede una soluzione lirica. Qualcosa di nuovo interviene a rinsanguare quel generoso tessuto romantico e a dargli un'intonazione più personale. Dalle pagine che Carlo Levi ha premesso alla raccolta, veniamo a sapere che la Della Valle è una orientalista, che ha studiato il sanscrito in Italia e in America ed è una fra i pochi conoscitori non solo di questa difficile lingua, ma di tutta la civiltà e il pensiero dell'antico Oriente. Ora è proprio questa esperienza culturale che determina, a un certo momento, nel mondo poetico della Autrice, una specie di coagulazione degli sparsi motivi liricizzanti e dà loro tono e forma originali. Ciò non avviene naturalmente in modo meccanico; ma — ed è questo un segno che si tratta di un serio processo di chiarificazione interiore, non già di un diversivo estetico — attraverso evidenti squilibri di tono e un offuscamento di quella stessa chiarezza formale che sembrava fin qui la preoccupazione maggiore dell'Autrice. Una lirica, ad esempio, come *Giardini persiani* (*Nei remoti giardini della Persia / le rose inghirlandano i cipressi / presso fontane quiete. / Là giace il mio dolore abbandonato / nell'acqua che non scorre / tra profumo di rose e di cipressi*), è frutto più di un trasferimento intellettualistico di una vaga pena romantica in un quadro esotico di maniera che di uno sviluppo genuino della propria sensibilità. Siamo ancora cioè nella fase sperimentale, che è superata solo quando l'esperienza orientalistica non sarà più un grezzo elemento culturale sovrapposto agli altri già esistenti, ma una componente viva e inscindibile di una visione lirica unitaria. Poesie come *Luna nel crepuscolo*, *Schiarita*, *Notte indistinta*, *Versando una tazza di tè*, non solo attingono con mezzi semplicissimi una rara compiutezza formale, ma esprimono, con evidenza e calore di immagini, una sensibilità nuova, più complessa e più personale. C'è, finalmente raggiunto, un prezioso equilibrio — tanto difficile ad essere attinto, quanto suscettibile di infrangersi continuamente — fra un istintivo e appassionato palpito del cuore e una superiore consapevolezza dello spirito. *Ancora un pò del delicato verde / liquido verso, raro in occidente. / Or bevi indifferente / come al mio dire: il rito non si perde. / E' la seconda tazza per l'amico. / Ignoto a me. Ma, del tuo volto grazia / o richiamo nel vento, pur mi strazia / il suo sorriso labile ed antico.* Qui dentro è come racchiusa la poetica di questa intelligente e sensibile scrittrice: limite, calma, dominio, estremo ordine quale in un rito, ma sotto il distacco apparente della contemplazione, una sofferenza sottile e senza difesa.

UMBERTO OLOBARDI

GIUSEPPE BERTO, *Il brigante* — Torino, Einaudi 1951.

Le vicende di questo lungo racconto si possono abbastanza brevemente riassumere. Un contadino calabrese, Michele Rende, soldato in Africa durante l'ultima guerra, ritorna al paese in licenza per la morte del padre. La poca terra che questi possedeva è stata venduta per far fronte ai molti debiti, ma la figlia, unica superstite della famiglia, vive agiatamente in grazia degli aiuti d'un ricco paesano, che l'ha sedotta. Perché costui viene improvvisamente ucciso pochi giorni dopo una lite

avuta col Rende, questi viene incolpato dell'omicidio. A discolparlo basterebbe l'intervento di un'amante presso la quale egli si trovava nell'ora del delitto, ma questa, per non iscoprire la sua tresca, nega ogni cosa. Il Rende è condannato a tredici anni di carcere, ma riesce ad evadere per rifugiarsi al Nord dove si unisce a una brigata di partigiani comunisti. Al termine della lotta clandestina nella quale ha compiuto atti di valore, egli ritorna in paese provveduto di misteriosi documenti che lo fanno apparire graziato. Smanioso di crearsi col proprio lavoro un posto nella vita, egli si propone come bracciante a un piccolo possidente, e ottenutone, *bongré malgré*, l'assenso si dà a dissodare un appezzamento con esemplare energia, aiutato dal figlio del contadino, che gli si è legato di amorosa devozione. (Sarà questo giovinetto a narrare in prima persona tutta la vicenda). Un più ardente legame stringe presto il Rende con la sorella del suo giovane compagno, l'acerba e selvatica Miliella, che lo distoglie dal feroce proposito di vendicarsi dell'antica amante. Rappacificato col paese e con se stesso, egli non pensa che a lavorare e a istillare nel cuore del giovinetto quegli ideali di giustizia sociale per i quali s'è acceso durante la lotta di liberazione. L'apostolato, a poco a poco, si estende a tutta la misera gente del luogo, angariata da possidenti ignavi e senza pietà, ed è così efficace da persuaderla alla rivolta e da indurla ad occupare alcune terre incolte. La occupazione, contrastata naturalmente dalla forza pubblica, ha le sue vittime e una breve durata perché l'animatore — del quale i ricchi del paese hanno appurato l'invalidità della « grazia » vantata — viene arrestato. Ma prima di essere tradotto alle carceri riuscirà a fuggire mercé l'aiuto di un pietoso carabiniere consapevole della sua innocenza. Da questo momento lo sfortunato apostolo sarà costretto a darsi alla macchia dove sarà raggiunto da Miliella alla quale vorrà essere regolarmente sposato per legittimare il figlio che essa attende. Ma a lui sono imputati nel frattempo alcuni incendi di proprietà private che fanno apparire più urgente la sua cattura. Braccato dai carabinieri, risponde ai loro colpi ferendone uno e il cerchio gli si stringe ancor più dattorno. Una spia, che tenta di ucciderlo, colpisce in sua vece, e a morte, la donna. Da quel momento una furia vendicatrice si scatena nel Rende, che farà strage della famiglia dell'antica amante, causa d'ogni suo male, e dei complici della spia, per offrirsi infine ai moschetti dei carabinieri, che vorrebbero solamente catturarlo. A dargli la morte sarà costretto quel milite pietoso, che lo aveva un giorno salvato.

Nelle belle pagine che il Berto inviò a questa rivista per il numero dedicato alla Calabria — pagine che riassumevano le sue impressioni di scrittore veneto su quella regione — vi è una frase, che nella sua dolente e amara schiettezza confessa la difficoltà di comprendere genti e costumi di quel paese. « Uno — egli scrive — si sente separato da loro in un modo che esclude perfino la comprensione e la pietà perché non ha nessuna voglia di entrare nella loro forma di convivenza, che si indovina chiusa, gretta, senza gioia perfino nell'attività segreta ed intensa del sesso ». E la causa di tutti i mali del Meridione egli la vede nella « cupa tristezza » di quegli abitanti, tristezza nella quale « si possono facilmente includere tutti gli altri mali, compresa la miseria e l'impossibilità di uscirne ».

Nell'accingersi ad « ambientare » la sua novissima favola tra le genti di Calabria, il Berto si è proposto, evidentemente, di superare quella difficoltà e di partecipare a quella « convivenza », che gli pareva inaccessibile. Vi è riuscito? Non oserei affermarlo. La vicenda, che ho schematicamente riassunta, è indubbia-

mente ben congegnata, verosimile e talora commovente, ma potrebbe senza troppa fatica essere trasportata in qualunque regione dove ancora regnino miseria e ignoranza. Manca in questo racconto quella « scoperta » di un ambiente che il suo assunto ci dava diritto di aspettare e che nel racconto conserva invece alcunchè di oleografico, di vecchia storia aggiornata più dall'esterno che dall'interno. Non dirò che le figure meglio riuscite, quali quelle di Miliella e dei suoi vecchi, siano di maniera, chè anzi sono vive e pietose, ma rassomigliano troppo, salvo una maggiore selvatichezza, a quelle che abbiamo conosciuto e amato nelle pagine di « Il cielo è rosso » e di « Le opere di Dio ». Nuova e tipicamente « locale » avrebbe dovuto essere quella del protagonista, che nelle prime pagine ha infatti una sua originale e taciturna eloquenza, ma nel complicarsi della vicenda va sempre più perdendo rilievo e originalità fino a trasformarsi in un personaggio « a tesi » alquanto rettorico e melodrammatico.

La pena dello scrittore di fronte a tanta oppressa miseria è stata evidentemente sincera e profonda, ma in questo idealizzato « brigante 1951 » egli è riuscito piuttosto a personificare una sua onesta brama di riscatto che a dar vita a un tipo umano autentico e autoctono, fuor d'ogni simbolo e d'ogni ideologia.

Se manca tuttavia ai personaggi e all'ambiente quella novità che avremmo desiderato, alcune qualità dello scrittore appaiono in questo racconto assai migliorate, e tanto più lo sarebbero apparse se egli avesse evitato di farci raccontare la sua favola da un contadinello, sulla bocca del quale i delicatissimi tócchi, le amare considerazioni, le accorate cadenze dello scrittore dànno talora un suono falso. Ma l'abilità del narratore è in questo libro non solo confermata, ma sorretta da un più vigile controllo e lo stile, libero da riecheggiamenti d'altre letterature, attesta la serietà e l'impegno di uno scrittore, che se affronterà con minor fretta temi più congeniali al suo temperamento, saprà darci indubbiamente nuove prove del suo indiscutibile talento.

CORRADO TUMIATI

ROBERTO PAPI, *Piccolo giudizio universale* - Venezia, Neri Pozza, 1950.

Scrittore tutto istinto ed estro anche se con certe radici in quel terreno di intellettualissima cultura che è Firenze, il fiorentino Roberto Papi si lascia distinguere fra i nostri ultimi narratori accettati o di moda con una sua vivace e risentita fisionomia d'irregolare, che nei suggerimenti e negli impulsi del proprio generoso e un po' anarchico umore è riuscito a trovare le norme di una specie di singolare disciplina: del tutto antiletteraria in partenza, e quindi coraggiosamente amica della vita, ma non senza qualche rischio di ricadere proprio nella letteratura per troppa confidenza nelle virtù spontanee dell'improvvisazione.

Si capisce come in tal caso l'irregolarità debba restare un segno caratterizzante del temperamento; e mentre detterà all'uomo, nato schietto in tempi complicati, una morale anticonformista di accento polemico e paradossale nonché, spesso, piacevolmente impertinente, ai servigi di certe sostanze non transitorie di verità, l'artista ne trarrà l'inclinazione alle forme speciali, pregnanti e talvolta bizzarre della fiaba. Volendo pur chiamare le sue invenzioni con vocabolo moderno, forme di surrealismo, sarebbe poi difficile par rientrare il Papi nelle file dei seguaci di quest'altra fra le tante moderne mode spirituali e letterarie. Mentre invece si potrà osservare che l'attrazione per i modi astratti e fantastici del simbolo e del surreale non è infrequente in temperamenti come il suo, inclini a ricercare attraverso un certo punto fermo della natura l'ideale ed assoluto paragone per il particolare concreto ma mutevole

(e caduco) della storia della civiltà. Non per nulla, nel secolo illuminista della bontà del mondo naturale e delle virtù della ragione astratta, venne di moda il romanzo filosofico; mentre, esperienza più romantica e recente, la « scapigliatura » del nostro domestico Ottocento ci porgeva i primi esempi moderni di invenzioni e fantasie surreali in ribelle funzione di un moralismo anche stravagante o di un umorismo di tipo critico (e ci viene in mente specie Carlo Dossi).

A tale accesa famiglia sembrandoci poter ricongiungere questo nostro toscano dal singolare profilo, e senza perciò togliergli affatto originalità, osserveremo poi quanto la nascita toscana gli conferisca di spontaneo senso della misura negli azzardati modi dell'estro, nonché, in quelli dell'umore critico, di spiritosa arguzia e mordace irriverenza sempre pronte ad impennarsi di fronte al verso pittoresco delle debolezze umane. Per cui vedremo la sua spregiudicatezza d'uomo tingersi spesso di una specie di colore fanciullesco molto sottilmente intonato ai classici spiriti della fiaba, e che può farci ricordare, per naturale affinità, tanto i divertimenti di un Palazzeschi che la monelleria, per esempio, del Collodi di Pinocchio.

Quasi una specie di Pinocchio per grandi, infatti, si presentavano le avventure del candido *Piripino* (La Cometa, 1938), che giovane, sventato, innamorato e con molta voglia di girare e sperimentare il mondo nonostante i cazzotti del massiccio Angelo della Realtà (« Io sono la Realtà, la Vita e la Storia e ti cazzotto perché tu sei uno stupido — Stupido io? — Sì, tu mangi, ti vesti, t'innamori, ti fai i capelli, ti metti le scarpe, passeggi, ridi... ah! birbante, non me la fai... Di qui non passerai finché un pugno non avrai ricevuto per ogni cosa che esiste al mondo... »), da un'esperienza all'altra finendo poi a Ginevra proprio al Congresso delle nazioni (alla Realtà che gli domandava cosa fossero le nazioni aveva già risposto: Io le nazioni non le conosco, conosco le stagioni...), riesce a farvi trionfare una sua distensiva filosofia della vita naturale e pacifica, la filosofia del *Brodo* contro quella nevrastenica e irritante dei *Chicchi di caffè*...

Senza dubbio per un più maturo avvertimento d'artista, con la presente raccolta di invenzioni e fantasie fiabesche — meglio che racconti — vediamo oggi il Papi abbandonare opportunamente l'indirizzo specificamente narrativo per un approfondimento fantastico e indipendente (potremmo dire *puro*, se non nascessero vecchi equivoci...) di singoli temi. E piace osservare subito che non a caso vi corrisponde in genere anche un approfondimento di esperienza morale ed umana. Per cui si potrebbe avvertire che nello stretto rapporto fra la carica umana del tema e l'accensione fiabesca del sogno sarà il segreto dei risultati artistici: o, in altri termini, tanto più efficacemente surreale e metafisico lo stile quanto più reale e preciso l'argomento, cioè vissuto e sofferto in concreto. Racconti profondamente originali quali *Della fine* ed anche nel simbolo spontaneamente chiari quali *Della fine della nostra città*, fantastico grottesco sulle ultime vicende di un'antica corruzione cittadina, e *Piccolo giudizio universale*, ritratto in paradosso di un decaduto barone di gran casa ridottosi ad esprimere con l'arte raffinata del ruffiano il suo atavico bisogno di rendere *servigi* e far *cortesia*, si presentano in questo senso, contro altri più gratuiti ed astratti (ed allora oscuri) come la migliore testimonianza di umanità che uno scrittore surrealista possa portare al suo sempre un po' temerario modo espressivo. Sembrandoci tuttavia proprio questo il modo congeniale del Papi non resterà a noi che raccomandarlo appunto alla sua sensibilità e vigilanza di uomo.

VALERIA SILVI

VITTORE BRANCA, *Il Cantico di Frate Sole*. — Firenze, Leo S. Olschki, 1950.

Esattamente a dieci anni di distanza dal fondamentale libro del Benedetto, Vittore Branca, continuando ad alternare saggi di critica letteraria con lavori d'indole filologica, pubblica in volume lo studio, già apparso in articolo nel novembre del '49, destinato a segnare una tappa importante sul cammino dei restauri francescani.

Non è il caso di ripetere qui le traversie che il testo del *Cantico di Frate Sole* ha subìto in oltre mezzo secolo (il primo articolo del Della Giovanna è del 1895): gli italianisti ben conoscono i dubbi di lezione, di fonti, di lingua, di ritmo, sorti intorno alla più suggestiva testimonianza della nostra letteratura delle origini. Il Branca ne discorre ampiamente nell'introduzione e nell'apparato critico al *Cantico*, e noi possiamo soltanto (data anche l'indole di questa rivista) dar notizia dei risultati a cui egli è giunto dopo una indagine laboriosissima, nel corso della quale il Branca ha studiato un centinaio di manoscritti ed affrontato specifiche questioni filologiche.

La prima parte dell'introduzione, dopo la descrizione particolareggiata dei manoscritti che interamente e parzialmente ci hanno trasmesso il *Cantico*, perviene — attraverso l'eliminazione di molti codici privi di importanza, l'analisi delle fonti alle quali a loro volta si allacciano alcune parti del testo, il confronto e la ricostruzione di alcune lasse, l'accertamento dell'intera tradizione manoscritta — a stabilire alcuni criteri fondamentali per la scelta della lezione definitiva. (Limitarsi a testimonianze derivate dagli *Opuscola Beati Francisci* per gli emistichi 1-23 32-33, al confronto del testo degli *Opuscula* con quello dei *Testimonia Antiqua* (ricostruiti su vari codici) per gli emistichi 23-31).

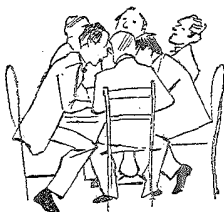
La seconda, giovandosi dei risultati conseguiti dall'indagine testuale, affronta i gravi problemi della struttura e della lingua del *Cantico*. A questo proposito il Branca riafferma la necessità di distinguere in versetti la composizione, modellata liberamente sul ritmo dei *Salmi* e dei canti liturgici, nonché su quel tipo di prosa numerosa e rimata che sulla metà del sec. XII cominciava ad essere applicata anche al volgare. Circa la lingua, essa sembra doversi avvicinare al tipo di un volgare illustre fortemente nobilitato secondo i modelli letterari latini cari a San Francesco.

Segue finalmente il testo, che nel suo complesso ha perduto il forte colorito umbro (derivatogli, a detta dell'A., dai copisti) e certe forme di grafia arcaica tralasciate dal Branca laddove non intervengano ragioni di fonetica.

I filologi avranno modo di sbizzarrirsi nella discussione del testo offerto dal Branca; per il lettore non specialista diremo che il *Cantico* rimane sostanzialmente inalterato nel suo significato poetico e religioso, salvo che nella disposizione e nella terza lassa, che il Branca legge: «Laudato sie, mi Signore, cum tutte le tue creature, / spezialmente messer lo frate Sole, / *lo qual è iorno*, e allumini noi per lui».

Di grande interesse sono le appendici: nella prima sono raccolte le espressioni degli *Opuscula*, della *Bibbia*, della liturgia e della patristica che corrispondono nel senso e nella lettera ai singoli emistichi; nella seconda le testimonianze più antiche attorno al Cantico, dalla *Vita prima* di Tomaso da Celano allo *Speculum Perfectionis*. Chiude il libro un'abbondante bibliografia.

GIOVANNI GRAZZINI

RITROVO

Gli ebrei in Russia. — *Nel numero di gennaio del «Ponte», sotto il titolo* Il fondo del problema, *in relazione al noto processo intentato dallo scrittore David Rousset contro «Lettres Françaises» e che aveva per tema l'esistenza o meno dei campi di concentramento in Russia, ci ponevamo questa domanda: «se si riesce a dar la prova che nella Russia sovietica esistono larghe macchie di ingiustizia, di violenza, di oppressione, di segregazione di milioni di esseri umani per futili motivi, si ha ugualmente il diritto di essere comunisti?» E riportavamo un brano di una lettera diretta dallo scrittore Julius Margolin, teste per David Rousset, a Pierre Daix, redattore di «Lettres Françaises», in cui il Margolin si domanda quale atteggiamento possa prendere chi ha conosciuto i campi di concentramento russi. «Il nostro odio per quei campi e per il sistema che li ha creati, che si fonda su di essi come su solide fondamenta, è per noi altrettanto essenziale quanto il fatto di respirare... E' la condizione prima del nostro rispetto di noi stessi». Alla fine della lettera M. cita il caso della vedova e del figlio di uno scrittore comunista scomparso in Russia nel 1935, i quali, pur volendo uscire dalla Russia per unirsi a persone loro care, non possono farlo, non possono andare in Palestina, né essere aiutati dall'esterno. Il fatto che queste due persone fossero ebrei, è tuttavia secondario, non è questo «il fondo del problema»; quel che interessava era la sorte di due esseri umani qualsiasi. Margolin inoltre non dice affatto che gli ebrei siano trattati peggio degli altri in Russia, parla della condizione degli ebrei come di quei molti uomini e gruppi che soffrono per la dittatura. La lettera che qui sotto riportiamo invece si limita a discutere la situazione degli ebrei in Russia. Non è naturalmente questo «il fondo del problema», tuttavia, poiché le affermazioni del sig. Levi sono piene di inesattezze, facciamo seguire alla lettera quelle rettificazioni e informazioni che siamo stati in grado di raccogliere da varie fonti e dallo stesso sig. Margolin.*

Torino, 31 Gennaio 1951.

Signor Direttore,

La lettera del sig. Jules Margoline (*Il fondo del Problema;* «Il Ponte», Gennaio 1951, pag. 99) non mi persuade. Egli si domanda che cosa debbono fare gli Ebrei residenti nell'Unione Sovietica, la cui lingua nazionale, l'ebraico (?) è vietata. — Si potrebbe rispondere che possono

fare quello che fanno gli Ebrei abitanti in Italia, in Inghilterra, in Francia ecc. i quali parlano rispettivamente italiano, inglese, francese senza per questo risentirne alcun sacrificio, all'opposto interessandosi e studiando la loro vera letteratura Nazionale, che è quella della Nazione in cui vivono e non pochi esempi di apprezzati letterati Italiani Ebrei abbiamo anche in Italia. — Ma nel caso dell' URSS, all'opposto, lo sanno anche i sassi che proprio Stalin (è facile documentarsi al riguardo, cito ad es. l' importante opera dei Webb « Una nuova civiltà », edita dall' Einaudi) ha voluto valorizzare le caratteristiche delle varie nazionalità, facenti parte dell' URSS ed ha fatto sì che tutti studiassero nella propria lingua nazionale, tanto che si stampano correntemente nelle varie lingue, coi più diversi caratteri libri di scuola, dal sillabario ai corsi universitari, opere letterarie, politiche ecc. — Per quanto riguarda l'ebraico, essendo cosa ben risaputa, che una intera regione è abitata da Ebrei, anche per questi, come per le altre nazionalità, si stampano libri e giornali in *ebraico*. E ritengo che, astrazione fatta dello Stato di Israele, in nessun altro paese viva un gruppo ebraico che, coll'appoggio dello Stato, parli e studi in lingua ebraica, lingua che la maggior parte degli Ebrei, abitanti negli altri Stati, o non conoscono o conoscono assai limitatamente e più che altro per le funzioni del culto. — Può esser facile al Sig. Margoline documentarsi sulle importanti opere di vario genere stampate in Ebraico a Mosca, dato che a Tel Aviv esistono ben tre centri di distribuzione e di informazione sull'attività editoriale dell' URSS.

Se poi, il che non ritengo, il Margoline intende per l'ebraico lo yiddish (che è un ibrido dialetto dell' Europa Orientale appartenente linguisticamente al gruppo germanico e che conserva unicamente alcune espressioni ebraiche, peraltro assai spurie) dialetto largamente conosciuto in talune zone dell' URSS dovrebbe per lo meno sapere che proprio a Mosca esiste un Teatro yiddish, che, quasi certamente, è l'unico in Europa e che, di tempo in tempo, ha dato rappresentazioni anche fuori dell' URSS.

Il Sig. Margoline scrive successivamente di « Ebrei strappati dal paese dei loro padri ». Se, come si deve ritenere intende accennare alla Palestina, indubitatamente non è l' URSS che li ha strappati dalla Palestina, perché, a quanto risulta né l' URSS comunista, né la Russia czarista si erano alleati all' Impero Romano nella guerra giudaica. Giuseppe Flavio, così meticoloso nell'esporre tali vicende nel suo « De Bello Judaico » non lo menziona! — Notisi però che si ha notizia di Colonie Ebraiche nella Russia Meridionale fin dal 1° secolo d. C. e che nel 740 circa d. C. si ebbe una conversione in massa all' Ebraismo nel Principato dei Cazari, col Principe dei Cazari alla testa, Principato ebraico che ebbe vita fino al secolo XI. — E' quindi presumibile che, parte degli Ebrei dell' URSS siano discendenti di questi e mai siano stati strappati dal paese dei loro Padri.

Il Sig. Margoline non spiega, essendo stato deportato in Russia (come Ebreo Russo o per qual motivo?) in che modo è riuscito ad arrivare a Tel Aviv.

Si deve presumere, dato quanto espone, che ne è partito clandestinamente e mi auguro che non abbia corso il rischio (che egli desidererebbe far correre per i suoi protetti) di passare per il Deserto Arabico, dove egli deve pur sapere che fino a poco tempo fa esser palesemente sionista poteva far passare qualche brutto quarto d'ora, né mi auguro che egli abbia dovuto imbarcarsi per la Palestina, prima della fondazione dello stato d' Israele, perché avrebbe potuto esser inviato negli « ottimi » campi di concentramento dell' Isola di Cipro, preparati con larghezza e con ogni conforto dal Governo di S. M. Britannica, per coloro che volevano rien-

trare nella terra dei loro Padri, né mi auguro che abbia fatto parte di coloro che erano imbarcati sull'Exodus e per i quali il Governo di S. M. Britannica organizzò una piacevole crociera dal Vicino Oriente, toccando i vari porti fino a giungere negli splendidi campi di concentramento della Germania Nazista.

In effetto si deve notare una reale differenza fra il trattamento di un Governo che, secondo il Margoline strappa « gli ebrei dalle terre dei loro padri » ed il Governo di S. M. Britannica che non li lasciava sbarcare dopo inenarrabili sofferenze, se si presentavano sulle coste della Palestina, mentre, bontà sua, si occupò di trapiantarli definitivamente (se gli riusciva) però sotto terra, quando fece di tutto per far precipitare nel caos il nascente Stato d'Israele, sperando di poter far fare dietro-front ai suoi soldati, appena imbarcati, per riportare « l'ordine a Varsavia » e ciò proprio mentre all'ONU l'URSS appoggiava il nascente Stato con tutta la forza della sua azione diplomatica.

Così pure non posso non ricordare al Sig. Margoline che, in tempi non lontani, l'unico Paese che ha accolto quanti Ebrei fuggiaschi poterono raggiungerlo, per sottrarsi all'inferno nazista e degli Stati satelliti, senza chiedere né nazionalità, né conto in banca, è stato l'URSS.

Ben altrimenti l'USA si comportò a tale riguardo, ove poterono entrare solo i pochi privilegiati che poterono dimostrare di avere adeguati mezzi di sussistenza e ben altrimenti si comportò quando gli Ebrei francesi invocarono dall'USA di esser raccolti fino alla fine della guerra in un'isola americana.

Ciò posto io sono pienamente d'accordo col sig. Margoline che debbono considerarsi importanti così i casi personali di persecuzione (come potrebbe essere quello citato in forma nebulosa dal Sig. Margoline, e per il quale il Sig. Margoline potrebbe interessare il Ministro d'Israele a Mosca) come i casi collettivi, ma necessita che essi siano esposti all'opinione pubblica esattamente come si sono verificati, se ne è a conoscenza, e non facendoli precedere ed adombrandoli con notizie e contorni evidentemente contrari alla verità, atti a creare solo pregiudizi nel lettore.

Gradisca, Ill.mo Sig. Direttore, i sensi della mia profonda stima.

G. S. Levi.

Lungo Po Armando Diaz, 8 - Torino.

Gli ebrei dell'Unione Sovietica, dice Levi, potrebbero fare quello che fanno gli ebrei d'Italia, Inghilterra, Francia ecc., cioè servirsi della lingua della nazione in cui si trovano. E' vero, può sembrare la soluzione più semplice, ma la questione è mal posta. Altra cosa è ritenere opportuno che gli ebrei si assimilino; altra cosa è costringerli ad assimilarsi contro la loro volontà. *Se la grande maggioranza degli ebrei sente di appartenere a un popolo e a una cultura diversa da quella nazionale, è evidente che impedir loro di servirsi di una lingua che essi considerano nazionale e impedir loro di recarsi in un territorio che considerano nazionale (anche se la via per questo territorio è, o meglio era, seminata di insidie), significa limitare in modo molto grave la loro libertà, il loro* status. *E' vero che nessun cittadino sovietico può uscire dalla Russia a volontà e in questo gli ebrei sono uguali agli altri nel senso che soffrono come gli altri, ma con l'aggravante che questo voler uscire e voler comunicare con le comunità fuori della Russia è fenomeno nazionale, non individuale.*

Sanno anche i sassi, dice Levi, che Stalin ha voluto valorizzare le caratteristiche nazionali e quindi le lingue nazionali. Per l'ebraico tutti saprebbero che nell'URSS si stampano libri in ebraico. E Levi distingue chiaramente e giustamente l'ebraico dallo yiddish. Ora è proprio vero il contrario: è noto a tutti che l'ebraico è vietato nell' URSS, che quindi non vi si stampa nulla in questa lingua. Si stampano libri in yiddish ed esisteva un teatro yiddish a Mosca, almeno fino al 1949, come esistono teatri yiddish in Polonia, Rumania, Francia, Inghilterra e anche in America.

Per quanto riguarda le scuole, a Mosca con mezzo milione di ebrei non c'è neppure una scuola ebraica. Per quanto riguarda questa «cosa ben risaputa, che una intera regione è abitata da ebrei» Levi allude evidentemente al territorio del Biro Bidgian, sull'Amur. L'Enciclopedia Sovietica su una popolazione di circa 100.000 abitanti dà circa una metà di ebrei. Fonti ebraiche dicono che gli ebrei sono molto meno, che la maggioranza della popolazione è costituita da ucraini. In ogni caso, se si tien conto del fatto che gli ebrei dell'URSS sono più di tre milioni è evidente che la questione dell'autonomia di quel territorio è di poco conto.

Se nell'Unione Sovietica si pubblicano libri in yiddish (non in ebraico) Levi ignora che l'unico giornale in yiddish «Einigkeit» è stato da poco soppresso, il che non è esattamente un sintomo confortante.

Levi ha perfettamente ragione quando dice che nessun ebreo è stato strappato dal paese dei propri padri — dalla Palestina — ad opera dell'URSS, ma ha troppa ragione perché è chiaro a tutte le persone in buona fede che Margolin quando parla di ebrei «arrachés au pays de leurs pères» vuol dire soltanto impediti con la forza dallo stato sovietico di rifugiarsi in Palestina. Né vale, ci sembra, citare le malafatte altrui, di altri paesi, per giustificare quelle sovietiche. Quello che si può dire è che gli ebrei in Russia sono trattati poco peggio degli altri cittadini sovietici per quanto riguarda certe fondamentali libertà. Non è difficile spiegarsi le ragioni di questo fatto; l'internazionalismo, o, se si vuole, il cosmopolitismo degli ebrei è un ostacolo alla politica di isolamento perseguita dalla Russia. Ma spiegarsi queste ragioni non significa approvarle.

Per quanto concerne la persona del Margolin, Levi dice che egli «non spiega, essendo stato deportato in Russia (come ebreo, russo o per qual motivo?) in che modo è riuscito ad arrivare a Tel Aviv. Si deve presumere, dato quanto espone, che ne è partito clandestinamente». Margolin lo spiega benissimo. Lo ha spiegato al processo e lo spiega nel brano di lettera che riproduciamo. Non ha mai sentito parlare il sig. Levi delle centinaia di migliaia di polacchi che sono stati deportati nell'URSS dopo la spartizione della Polonia e che, per le sorti e gli accordi della guerra, sono stati poi, in parte, liberati? Al processo, Margolin ha così deposto: «Il 13 agosto 1940 sono arrivato in un campo di detenzione nella Russia del nord, e non ci sono arrivato solo, ma con un gruppo di circa 650 ebrei polacchi di Pinsk, città della Polonia orientale, ed eravamo tutti quanti stati spediti laggiù senza sapere dove andavamo perché eravamo stati arrestati, e quale era la nostra destinazione». («Franc-Tireur», 11 dic. 1950). Solamente due mesi dopo egli venne a sapere ufficialmente di essere stato condannato a cinque anni di lavoro forzato «come elemento socialmente pericoloso e, in particolare, per aver violato le norme sui passaporti». Violazione che

consisteva nell'avere domandato di ritornare in Palestina dove risiedeva dal 1937!

Ed ecco come ne venne via: «Per quanto riguarda la mia persona, la risposta alla domanda come io sia venuto via dal campo di concentramento sovietico è semplicissima: nel 1945 sono stato liberato dal campo di concentramento (dopo esserci stato per cinque anni) e deportato in Siberia. Nel 1946, come cittadino polacco, sono stato rimpatriato (insieme con altri 350.000 polacchi, di cui 150.000 *ebrei). Nell'autunno del 1946 mi riuscì di uscire dalla Polonia e arrivare a Israele via Parigi».*

«Il numero degli ebrei che, negli anni 1940-41 sono stati trascinati o deportati in Russia dalla Polonia e dagli stati baltici si aggira sui 600-700 mila. Dopo la guerra ne sono tornati solo 150.000. Dove sono gli altri? In quali circostanze sono morti? Tra le altre fonti vi è anche il mio libro La Condition Inhumaine *(Calman Levy) Parigi, 1950».*

«E' noto a tutti che il Pogrom *contro la letteratura ebraica è completo e che tutti i «classici» ebrei-sovietici sono stati liquidati (Bergelson! Perez Markisch! Pfeffer! Kulbakà Kwitko! Babel!)... E' meno noto, ma non per questo meno vero, che nei campi di concentramento russi, che sono sottratti a qualsiasi controllo e ispezione del mondo libero, soffrono più di 200.000 ebrei. Ma certo che gli ebrei non sono una eccezione! In un sistema in cui viene calpestata la libertà di tutti i popoli son perseguitati anche gli ebrei, con il resultato che, in quanto popolo, degenerano e scompaiono».*

Ci sembra di poter concludere che il Levi si faceva qualche illusione sulla situazione degli ebrei in Russia. Il consiglio che egli sembra dare al sig. Margolin, perché non interessa il Ministro di Israele a Mosca, è poi qualcosa di più che un consiglio ingenuo. Sembra al sig. Levi che questi procedimenti debbano aver successo a Mosca? (E. E. A.).

«SUPREMA ARTE ITALICA». — Racconta Benedetto Croce che «Giolitti, al tempo del suo primo ministero, avendo ricevuto da Giosuè Carducci «non si sa» quale raccomandazione, dispose che si preparasse in proposito un telegramma da indirizzare al prefetto di Bologna. L'impiegato, al quale toccò di stendere il telegramma, pensando, poiché si trattava del Carducci, di dover fare cosa fuori dell'ordinario, si strinse la fronte tra le mani e ne spremette questa formula, che gli parve bella: «Informi grande Carducci che desiderio vate possente terza Italia trova eco profonda animo mio». C'è chi ha avuto tra mano questa minuta di telegramma, sulla quale il Giolitti, tirato un frego, mise la postilla: «Manicomio», e riscrisse il telegramma così: «Informi personalmente Carducci che ciò che desidera sarà fatto. Pregola presentargli i miei saluti. Giolitti».

Ci siamo ricordati di questo aneddoto leggendo il manifesto affisso dal Moto Club di Brindisi in occasione d'un raduno di motociclisti. «Accorrete fiduciosi, cari Centauri — vi era scritto tra l'altro — conoscerete questa nostra città protesa sull'Adriatico, testimone delle glorie di Roma, vigile scolta del destino d'Italia... Insieme tributeremo il segno della no-

stra infinita riconoscenza a coloro che su tutti i mari immolarono nel supremo olocausto le loro vite immortali, per la grandezza d'Italia ».

Intendiamoci bene: le regate, i raduni motociclistici, gli incontri di calcio, le corse dei cavalli o dei cani saranno tutte cose bellissime, e ciascuno di noi ci si sarà divertito di volta in volta, secondo i propri gusti e le proprie inclinazioni. Ma che cosa ha da vedere tutto questo con le « glorie di Roma » e col « destino d'Italia »? Possibile che nessuno avverta l'insincerità, l'artifizio, l'idiozia di questa perpetua retorica romana, che riesce addirittura grottesca quando si paragonino le presenti condizioni dell'Italia col « glorioso passato »? Vogliamo smetterla di adoperar parole roboanti e prive di senso, che fanno girare la testa agli sciocchi, distogliendoli dalla considerazione della dura e amara realtà?

L'impiegato di Giolitti aveva una piccola attenuante: si trattava del Carducci. Ma qui, se continua questa solfa, non ci sarà convegno di veterinari o di barbieri in cui non verranno ricordati solennemente Cesare e Pompeo, Virgilio ed Ottaviano.

Un nostro carissimo amico, temperamento originale e buon latinista, ha promesso di stampare e diffondere, in occasione del prossimo raduno o convegno che sarà tenuto in Brindisi, un'orazione latina in istile ciceroniano, il cui titolo in volgare suona presso a poco così: « Dell'analfabetismo, della disoccupazione, della tubercolosi, dei figli illegittimi, della delinquenza minorile, dell'autarchia, della guerra, degli antichi romani e della suprema arte italica di fregare il prossimo ». (*G. P.*).

BARCELLONA E IL SEGRETARIO. — *Il disorientamento, la viltà, la paura che gli eventi di Barcellona hanno diffuso fra una parte dell'opinione pubblica italiana può essere indicato dal seguente episodio. In una città italiana — non del tutto fuori del mondo — alcuni partiti intendono fare un manifesto di solidarietà con gli scioperanti di Barcellona, un manifesto in cui si invitano i governi democratici a imporre alla Spagna libere elezioni. Viene interpellato il segretario provinciale di un partito che si fa chiamare socialista. La sua prima reazione è questa: dopo tutto, se c'è uno sciopera generale vuol dire che non manca interamente la libertà! (neanche in Italia mancava la libertà di andare in prigione!); ma poi viene fuori il secondo argomento: come si fa a sapere che non sia un moto organizzato dai comunisti? Il paziente interlocutore gli spiega, per rassicurarlo, che, come è noto, in Spagna i comunisti non sono strapotenti e che evidentemente ci sarà in quel paese, contro Franco, una solidarietà di tipo « comitati di liberazione ». Ma il cauto segretario dichiara di non poter decidere su due piedi, ci vuol ripensare, vuol prender consiglio. Così i grandi giornali di informazione hanno dato le notizie senza prender posizione in alcun modo. Si sono poi accorti che anche giornali conservatori inglesi e francesi non esitavano a esprimere il proprio parere favorevole agli scioperanti e hanno ripreso in parte coraggio. Ma è mancato assolutamente da noi quel riflesso spontaneo e generale per cui, tranne i fascisti, tutti dovrebbero sentire che l'episodio di Barcellona corrisponde a quella lotta alla quale, bene o male, sei anni fa quasi tutta l'Italia ha partecipato.*

Forse il prudente segretario politico ha detto, senza accorgersene una verità. Quando in un regime totalitario si arriva a una manifestazione di massa, vuol dire che la libertà è vicina, vuol dire che quel regime è in agonia. Ma può essere una breve o una lunga agonia. Oggi si potrebbe ancora trasformare il regime di Franco in una democrazia. Che cosa avverrà domani? Dipende da quanto si farà oggi. Si vuole insistere nell'includere Franco in un'alleanza militare che dovrebbe difendere i «valori occidentali»? Allearsi con Franco significa ormai schierarsi contro il popolo spagnolo, significa puntellare un regime che viene scavato dall'interno. Ma significa anche schierare il popolo spagnolo contro tutta la politica di Franco, anche quella estera. Questo il caudillo lo sa tanto bene che cerca ora disperatamente l'appoggio americano. E chi conosce la storia spagnola sa che aver contro quel popolo può essere, in date circostanze, assai più grave che non stringere un'alleanza fittizia con un esercito che è uno strumento politico e non militare, che è inquinato dalla corruzione e che tecnicamente è al di sotto di qualsiasi limite immaginabile. Qualsiasi urto esterno farebbe crollare il regime come un castello di carta, sotto non si troverebbe il vuoto, ma si troverebbe una popolazione decisa a combattere per sé e non per gli altri, capace di organizzarsi e di non accettare imposizioni, da qualunque parte vengano. (E. E. A.).

UN' AMERICA PIÚ VICINA. — La provincia di Grosseto, una delle più vaste d' Italia, costituisce potenzialmente un' enorme riserva di lavoro che effettuato secondo determinati piani potrebbe assorbire una buona parte di mano d' opera disoccupata e creare ottime possibilità di vita.

E' una terra desolatamente piana che da San Vincenzo si spinge fino ai piedi dell'Amiata e giù, a cavallo dell'Aurelia, lungo Monte Bottigli, fino al mare: è la Maremma, una terra che ben pochi conoscono. E' nostro scopo, tra l'altro, presentarla nella sua giusta luce.

La provincia di Grosseto ha una densità media di 41,2 abitanti per Kmq. mentre la densità media italiana raggiunge i 141 abitanti per Kmq.

Attualmente poi la popolazione della provincia è addensata intorno ai bacini minerari ed al capoluogo; sull'Amiata infatti, si arriva ad una densità di 160 abitanti per Kmq., è facile quindi dedurre come, nella parte piana, ci siano densità veramente irrisorie.

C'è in Italia a proposito delle condizioni climatiche di questa zona un grosso equivoco: si crede ancora che la malaria domini incontrastata mentre invece la terzana è praticamente scomparsa, non solo, ma sono scomparsi negli abitanti i sintomi esterni, come il pallore caratteristico ed il ventre pronunciato, tanto è vero che Grosseto, che è nel centro della Maremma, è una delle città d' Italia a più bassa mortalità.

E' necessario sfatare questi residui di colpevoli leggende: giù nel piano la terra grassa e scura è fertilissima: la media di resa per ettaro di grano è di diciotto quintali mentre in tutta la Toscana è di appena dieci.

Perciò la ragione prima di questo spopolamento non è da ricercarsi, come superficialmente si crede, nell' impossibilità materiale e fisica di vivere in tale zona: infatti, nella stagione invernale vi sono notevolissime

immigrazioni di tagliatori dalla Val di Chiana e da altre zone: ciò significa quindi che in Maremma c'è penuria di mano d'opera. Ma perché queste immigrazioni stagionali diventino permanenti è necessario creare sul posto condizioni decenti di vita.

Ecco quindi presentarsi vari problemi nella loro giusta prospettiva: se risolti, in Maremma ci sarà possibilità di lavoro per almeno due milioni di persone contro le duecentomila che ci vivono attualmente.

Il più importante ed il più vitale di questi problemi si chiama acqua: acqua potabile prima e poi irrigazione.

A tutti è noto come in Maremma ci sia scarsità d'acqua ma non tutti sanno quale acqua e quanto poca ne bevano i maremmani.

Nella maggior parte dei casi ogni piccolo centro (specialmente quelli posti sulle colline periferiche della grande piana maremmana) ha qualche sorgente chimicamente pura ma quasi mai batteriologicamente pura: cosa questa che mette in pericolo specie nel periodo estivo, la sanità pubblica.

Negli altri casi, in genere, si porta acqua dell'Amiata, per mezzo di carribotte ferroviari fino alla stazione prossima alla destinazione, dove l'acqua viene trasbordata in altra botte, in genere ippotrainata, ed infine viene versata in una cisterna da cui la popolazione potrà attingerla ad una determinata ora del giorno.

Questa scarsità di acqua pone in pericolo, nel periodo estivo, anche il notevole patrimonio zootecnico.

E' sciocco soffrire la sete in mezzo all'acqua: infatti nel territorio maremmano, e precisamente sull'Amiata, scaturiscono le più abbondanti e le più pure acque di tutta l'Italia Centrale.

Appunto in seguito a tali considerazioni, il primo settembre 1938 fu costituito un Consorzio tra i 24 Comuni della provincia per la realizzazione di un acquedotto che partendo da Santa Fiora portasse acqua per tutta la Maremma bonificando complessivamente 340 mila ettari di terra e servendo 55 centri abitati, cioè a dire i tre quarti della provincia di Grosseto.

Secondo un progetto a suo tempo presentato ed approvato in linea di massima dai competenti ministeri la lunghezza complessiva delle tubazioni avrebbe dovuto essere di 660 chilometri. E' da aggiungere poi che la sorgente si trova ad un'altitudine di 646 metri il che consentirebbe di fornire acqua per caduta naturale senza dover ricorrere all'aiuto di pompe.

Due sole sorgenti, quella del Peschiera e del Fosso Caro, possono dare 760 litri al minuto secondo e sono quindi in grado di provvedere non soltanto ai bisogni attuali ma anche a quelli a venire.

E' facile spiegarsi le ragioni per le quali non sia stata realizzata un'opera così importante e vitale: la guerra prima, la burocrazia prima e dopo.

Per concludere qualcosa sarebbe necessario seguire la stessa procedura dell'acquedotto pugliese: cioè che il Consiglio dei Ministri autorizzasse il Ministro del Tesoro ad anticipare i fondi.

Fin qui il problema può sembrare circoscritto in una questione locale: importante quanto si vuole ma che si sfuoca se visto nell'insieme dei problemi nazionali.

E' necessario perciò vedere un altro lato del problema maremmano. Abbiamo veduto avanti che in Maremma c'è mancanza di mano d'opera:

sembra un paradosso, mancanza di mano d'opera in un paese che da secoli fornisce la mano d'opera agli stati di tutto il mondo: ora che emigrare significa più che mai una tragica avventura i disoccupati potrebbero trovare in Maremma la loro America, un'America più vicina e più buona.

Vediamo con dati di fatto come questo potrebbe avvenire.

La piana della provincia di Grosseto ha un'estensione di circa settanta mila ettari di cui appena due ancora da bonificare.

La cultura predominante è quella dei cereali in quanto che le condizioni climatiche non ne permettono altre.

Questa terra potrebbe rendere moltissimo se fosse razionalmente ed intensivamente coltivata, ma per la cultura intensiva è necessaria l'irrigazione. Come si può irrigare una terra che tutti, ma erroneamente, credono priva d'acqua?

Basta sfruttare le acque dei fiumi Ombrone, Bruna, Osa e quelle del Canale Demaniale di Val Piana e realizzare così, in un primo tempo, i vari progetti già presentati da valenti tecnici.

Uno di questi è dell'ingegner Catania e realizzato permetterebbe d'irrigare seimila ettari sulla sinistra dell'Ombrone ed altri novemila sulla destra dello stesso fiume.

Altri progetti prevedono lo sfruttamento delle acque del Canale Demaniale di Val Piana e l'irrigazione di circa duemila ettari nel piano di Scarlino, lungo l'Aurelia: un altro sfruttando l'Albegna, permetterebbe d'irrigare altri cinquemila ettari.

(Parliamo soltanto dei progetti esistenti e la cui realizzazione potrebbe cominciare subito).

Dissetare la Maremma significherebbe produrre intensivamente e ciò comporterebbe quindi un aumento del patrimonio zootecnico.

Ne deriverebbe, come primo risultato, lavoro per costruire queste grandi opere di bonifica; lavoro — ad irrigazione avvenuta — per sodisfare le nuove esigenze venutesi a creare con la cultura intensiva. Non si darebbe — come si è soliti in genere — ai disoccupati il conforto temporaneo di un lavoro contingente: ma si affiderebbe loro una terra per costruirvi la loro casa: un lavoro continuativo che garantirebbe la vita dei loro figli.

Ma per realizzare un'opera così colossale occorrono mezzi ingenti: resta quindi da risolvere il problema della ricerca dei capitali.

Pensiamo che a tale scopo potrebbe essere creato un consorzio per azioni in modo che tutti potessero parteciparvi; perché se tale problema riguarda più da vicino gli agricoltori riguarda anche indirettamente ma proporzionalmente tutti quanti i maremmani.

Oppure ricorrere a capitali stranieri o fare in modo che lo Stato costringa i proprietari ad investire, ed un metodo di costrizione potrebbe a nostro parere rientrare nella ormai famosa riforma agraria: lasciare pure la terra ai proprietari ma modificare l'imposta sui terreni: cioè non farli più pagare per quanto rende loro la terra ma per quanto renderebbe se fosse bonificata e coltivata intensivamente.

Con l'irrigazione si potrebbe assistere al Miracolo di una Maremma sempre verde, prospera, popolata, ricca.

Non ci ha preso la mano la retorica, ci limitiamo a riferire i reali

risultati che tale trasformazione genera e di cui tutti possono rendersi conto visitando la tenuta di San Donato vicino l'Albinia.

Da buoni maremmani la parola ai fatti: sono 1800 ettari di terra dove pochi anni fa esisteva una sola casa colonica (cinque abitanti) e dove la terzana uccideva persino il bestiame.

Oggi vi sono 43 poderi con una media di 15 persone per podere, più gl'impiegati e 300 operai.

Non è stato un miracolo: in questa zona l'acqua ha portato la vita: sono state piantate mezzo milione di viti, 15 mila ulivi, 50 mila piante da frutta e vi si coltivano intensivamente barbabietole e pomodori; 250 mucche, circa 400 bestie vaccine e mille ovini costituiscono il patrimonio zootecnico di questa tenuta.

Questo esempio potrebbe diventare regola in tutta la Maremma.

E' chiaro che soprattutto questo si deve intendere per riforma agraria: industrializzazione dell'agricoltura, ed in Maremma ci sono tutte le condizioni essenziali perché questa industrializzazione avvenga.

Così la disoccupazione che tende ad aggravarsi nel paese troverebbe in provincia di Grosseto la sua valvola di sicurezza.

Trasportare la mano d'opera disoccupata; organizzarla in gruppi di lavoro in un primo tempo e lasciare poi che gl'individui si sistemino come meglio loro aggrada e costruiscano così la loro casa ed il loro avvenire. (*R. V.*).

COME SI SCRIVE LA STORIA. — *Un esempio dei metodi come i fascisti scrivevano una volta, e scrivono tuttora, la storia, si può ammirare su* Il Mattino di Napoli *(5 gennaio 1951).*

Non c'è dubbio che Alessandro di Jugoslavia fu assassinato a Marsiglia il 9 ottobre 1934 da agenti di Ante Pavelic, il fascista croato che viveva in Italia sotto la protezione di Mussolini, e che sotto la protezione di Mussolini diventò Duce della Croazia nel 1941, e che Pavelic, condannato a morte in Francia, continuò a vivere comodamente in Italia.

Ebbene un collaboratore del giornale fascista napoletano racconta che Re Alessandro «non nutriva alcuna simpatia per l'Unione Sovietica» e i giornali di sinistra francesi gli vaticinavano una mala morte; che intendeva troncare il lungo dissidio con l'Italia, che «un accordo, finalmente sincero, italo-jugoslavo poteva schiarire il cielo sui rapporti fra Italia e Francia, e conseguentemente nell'Europa», che il Re era andato in Francia proprio per parlare in modo positivo di quella faccenda, e proprio allora fu ammazzato; che la polizia francese non aveva preso alcuna precauzione per proteggerlo, sebbene preavvisata che qualcosa bolliva in pentola; che l'attentatore fu sciabolato e fatto morire «senza un tentativo d'interrogatorio» e un film preso sulla scena dell'attentato fu bruciato; che il suo operatore morì a un tratto quarantott'ore dopo l'evento. Lo scrittore domanda: «A quali orecchie irritabili di quale potenza palese ed occulta si volle risparmiare il rumore?» E risponde: «Sembra difficile a quelle dell'Italia».

Il lettore tragga la conclusione: il Re fu ucciso non dai fascisti croati di Ante Pavelic, ma da agenti comunisti con la complicità delle sinistre

francesi, della polizia francese, e magari del Ministro degli Interni francese, e questo allo scopo di mandare a monte la pacificazione italo-jugoslava e così impedire che si schiarisse il cielo sull'Europa.

Badiamo bene. Non c'è nessuna prova che l'assassinio sia stato in quel momento *voluto da Mussolini. Questi si era persuaso* in quel momento *dell'opportunità di conciliarsi con la Francia (e in conseguenza anche con la Jugoslavia) per ottenere da Laval la mano libera nella guerra da lui progettata contro l'Abissinia. I fascisti di Pavelic che avevano fin'allora servito alla politica mussoliniana agirono quasi certamente* in quel momento *per conto proprio. Ma altro è dire questo, altro è nascondere il fatto essenziale che l'assassinio fu perpetrato da agenti di Pavelic, il quale viveva in Italia sotto la protezione di Mussolini e che a cose fatte Pavelic continuò a vivere comodamente in Italia, pur essendo stato condannato a morte in Francia.*

Queste cose al Ministero degli Esteri le sanno benissimo. Perciò avrebbero dovuto sentire il dovere di denunciare alle persone di buona fede la falsificazione perpetrata sul quotidiano fascista napoletano. Ma nelle burocrazie continuano a far la pioggia e il sereno i cooperatori e complici di Mussolini e chi dovrebbe tenerli in riga è in tutt'altre faccende affaccendato.

(G. S.).

SABOTAGGIO AI MARTIRI. — Il 17 gennaio scorso Mario Fabiani, sindaco di Firenze, scrisse al sindaco di Parigi per informarlo del desiderio della cittadinanza di riportare nella loro città le salme dei fratelli Carlo e Nello Rosselli, trucidati il 9 giugno 1937 in Normandia e sepolti nel cimitero di Père Lachaise di Parigi. In questa lettera il Fabiani esprimeva il desiderio che la consegna delle salme agli inviati di Firenze fosse effettuata da una rappresentanza di Parigi, e chiedeva l'aiuto della amministrazione comunale di quella città per il sollecito disbrigo di tutte le pratiche.

Passarono venti giorni senza alcuna risposta. Il 7 febbraio il sindaco Fabiani scrisse all'ambasciatore d'Italia a Parigi per metterlo al corrente della iniziativa e per chiedergli di interessarsi affinché la sua richiesta al sindaco di Parigi venisse senz'altro accolta. La lettera fu inviata all'ambasciatore Quaroni attraverso il sottosegretario agli esteri, on. Brusasca.

Il 10 febbraio, avendo saputo per via indiretta che a Parigi qualcuno aveva affacciato il sospetto che il rientro delle salme fosse stato chiesto senza autorizzazione della famiglia Rosselli solo come pretesto per una manifestazione « comunista », il Fabiani trasmise al sindaco di Parigi la dichiarazione delle signore Rosselli, informando che il governo italiano aveva già data la sua adesione e che il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio avrebbero assistito alla cerimonia, fissata per il 18 marzo. Il Fabiani dava anche i nomi delle persone che, in rappresentanza delle forze che concorsero alla liberazione di Firenze e della patria, facevano parte del comitato per le onoranze ai fratelli Rosselli, da lui presieduta. Fra questi nomi era anche quello dell'avvocato Zoli, democristiano, vicepresidente del senato.

Finalmente, il 12 febbraio il Consiglio municipale di Parigi rispose alle due lettere del sindaco di Firenze. In assenza del sindaco, Mr. Pierre

de Gaulle, l'assessore Paul Coirre scriveva che tanto lui che i suoi colleghi avrebbero fatto del loro meglio per assecondare le intenzioni del comitato fiorentino, invitava la delegazione che si sarebbe recata a Parigi a considerarsi ospite della sua città; precisava tutte le informazioni richieste per il trasporto e dava i nomi della delegazione francese che si sarebbe recata a Firenze per assistere alla cerimonia.

In data 19 febbraio il Fabiani ringraziò vivamente il consiglio municipale di Parigi e mandò i nomi della delegazione fiorentina: il Fabiani stesso, l'avv. Zoli e Nello Traquandi, esprimendo il desiderio che la esumazione delle salme fosse effettuata il 14 marzo, e comunicando l'intero programma della cerimonia del 18 marzo. Il Sindaco Fabiani pregava pure i membri della delegazione francese di considerarsi ospiti della città di Firenze.

Questa lettera fu inviata il giorno stesso, per conoscenza, all'ambasciatore Quaroni.

Sembrava che tutto fosse ormai a posto. Il comitato fiorentino comunicò alla stampa il giorno stabilito per la cerimonia e dette la notizia dell'intervento assicurato del Presidente della Repubblica.

Vero fulmine a ciel sereno, il 6 marzo, cioè otto giorni prima della data stabilita per la esumazione delle salme, il sindaco Fabiani ha ricevuto il seguente telegramma dall'ambasciata d'Italia:

«Apprendo da Municipio Parigi che difficoltà tecniche amministrative rendono necessario rinvio aprile cerimonia traslazione ceneri Rosselli stop ritengo codesto comitato ormai direttamente informato da queste autorità».

Il giorno dopo il sindaco Fabiani ha ricevuto dalla municipalità di Parigi una lettera, datata 6 marzo, nella quale l'assessore Coirre, senza fare alcun cenno alle difficoltà tecniche e amministrative, rigettava tutta la responsabilità dell'accaduto sull'ambasciatore di Italia, scrivendo che, per la esumazione e il trasporto delle salme «les services de l'ambassade n'ont pas encore été en mesure de prendre les dispositions nécessaires»; in conseguenza riteneva impossibile mantenere ferme le date stabilite e proponeva di rinviare la realizzazione del progetto a data da stabilire.

Che cosa era successo?

Pare che l'assessore Coirre avesse mandato la lettera del 12 febbraio senza interrogare il sindaco di Parigi, fratello del generale De Gaulle assente perché ammalato. Al suo ritorno, Mr. De Gaulle, avendo saputo che avrebbe fatto parte della delegazione fiorentina il sindaco di Firenze, «comunista», avrebbe fatto una violenta scenata mettendo il suo veto alla esecuzione degli accordi già conclusi, senza voler in alcun modo considerare le prevedibili ripercussioni dell'offesa che così faceva alla città di Firenze, al vicepresidente del senato, e allo stesso Presidente della Repubblica italiana.

Ma quello che ancora non riusciamo a spiegarci bene è il comportamento della nostra Ambasciata, la quale non ha saputo far niente per risparmiare un'offesa, che inevitabilmente avrebbe lasciato spiacevoli strascichi contrari alla ripresa delle buone relazioni tra la Francia e l'Italia. Per quasi un mese l'Ambasciata non ha risposto alle lettere e alle sollecitazioni che le venivano rivolte dal comitato organizzatore fiorentino, non si è preoccupata di informarlo delle difficoltà insorte con la municipalità

di Parigi, né ha saputo suggerire alcuna soluzione meno incresciosa di quella che abbiamo dovuto lamentare. Solamente il 5 marzo si è decisa a mandare quell'assurdo telegramma, in cui sembrava accettasse come buona la spiegazione delle « difficoltà tecniche e amministrative ».

Neppure si fosse trattato di costruire la galleria sotto la Manica!... Come si vede, i Martiri disturbano sempre i « pubblici uffici » e un po' di sabotaggio è sempre conveniente. Non si sa mai... (*P. P.*).

ALTA DIPLOMAZIA. — *Siamo in Val di Greve. Una mucca produce latte scarso di materie grasse. Il veterinario dice che non c'è rimedio. Ci sono anche donne, il cui latte ha il difetto di essere troppo acquoso. La padrona e il contadino convengono che la mucca va venduta. Dice la padrona: « Nel venderla direte che ha quel difetto! » — « Come? — dice il contadino — debbo dire che ha quel difetto? Ma ce ne daranno un prezzo più basso ». — « E' naturale: se non glielo dite prima, lo scoprirà dopo, e avrà ragione di accusarci di averlo imbrogliato. Che figura ci faremo? » Il contadino se ne va scuotendo il capo e masticando amaro.*

Qualche giorno dopo ritorna tutto soddisfatto. « Ho venduto la mucca; gli ho domandato un prezzo più alto per scendere giù, ma lui mi ha dato subito quel che gli domandavo ». — « Non gli avete, dunque, detto del difetto che aveva? » — « Sì, che gliel'ho detto. Ma lui mi ha strizzato l'occhio. Ha detto: Tu dici che la mucca ha quel difetto perché non la vuoi vendere, mentre la tua padrona vuole. Ma a me non me la fai! E l'ha comprata senza discutere sul prezzo ». (G. S.).

A questo RITROVO hanno partecipato: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI, G. S. LEVI, GIUSEPPE PATRONO, RAOUL VERRESCHI, GAETANO SALVEMINI, PIERO PELLEGRINI.

VOCI DELLA RESISTENZA

GIANNANTONIO MANCI MEDAGLIA D'ORO

Non si può ricordare in tutta la sua luce il Capo della Resistenza Trentina, alla cui memoria fu il 22 ott. scorso concessa la Medaglia d'oro (1) e consegnata solennemente alla vedova dal Comandante del Presidio, un ex volontario trentino della guerra 15-18 nella Piazza Cesare Battisti di Trento alla presenza di S. E. Fongoli Generale dell'Armata del Territorio Militare, senza risalire alla tradizione familiare che forgiò Giannantonio Manci: rinnovata attestazione di quanto il primo ed il secondo Risorgimento sieno indissolubilmente legati da affinità di pensiero e di ideali. Tradizione che spiega come Giannantonio, discendente di garibaldini cospiratori irredentisti, a quella lotta, a quell'olocausto fosse ineluttabilmente votato fin dall'inizio del ventennio del regime fascista.

La famiglia dei conti Manci faceva parte fin dagli albori del Risorgimento dell'aristocrazia italiana del Trentino: un pro-zio, Filippo, amicissimo di Egisto Bezzi dei Mille sbarcò tra i primi a Palermo; fu a fianco di Garibaldi nello scontro di Aspromonte e fu dei più attivi elementi nella congiura mazziniana del '64. Di lui lasciò scritto Cesare Abbia in un brillante profilo: «Se da Gibilrossa Garibaldi avesse detto: " chi va a pigliarmi Palermo? " Il Manci più pronto dell'Amerighetto di Victor Hugo avrebbe risposto: " io " ».

Un altro pro-zio, Gaetano, fu ostaggio dell'Austria nel '48 e considerato capo dell'opposizione al Governo austriaco. Acquistatosi molte be-

---

(1) Motivazione della Medaglia d'Oro: «*Educato alla scuola dei sommi Apostoli dell'irredentismo, fece suo il credo che rese bello il morire per la Patria. Animatore e trascinatore di popolo seppe infondere energia e volontà per la redenzione d'Italia da asservimenti e tirannidi. Nel nuovo risorgimento italiano seguendo gli ammaestramenti degli Avi prese il posto additatogli dai martiri che lo precedettero nel sacrificio. Vile delazione lo dava nelle mani dei nemici che invano frugarono il nobile animo e piuttosto che procurare ad essi la sadica gioia di vederlo lentamente morire, dalla finestra della prigione si lanciava a capofitto nel vuoto bagnando col sangue generoso la terra della Patria che dal vermiglio amplesso fu fecondata per le future glorie*». (Bolzano, 6 luglio 1944).

nemerenze per l'introduzione a Trento dell'acquedotto e dell'illuminazione a gas, fu eletto per volontà popolare podestà di Trento. Ma considerato dall'Austria «il più pericoloso nemico del governo» fu nel '60 destituito. Sigismondo, altro congiunto, costretto a riparare in Lombardia nel '48 tenne desto l'interesse alla causa trentina con memoriali e proteste coordinando con altri patrioti le file degli esuli con quelli rimasti nel Trentino. Alla Vigilia del '66 è con altri deportato nell'interno dell'Austria.

Il padre di Giannantonio, conte Massimiliano, esiliato dall'Austria fino al '92 è per due volte designato dai suoi concittadini a podestà di Trento e per due volte l'Austria pone il veto alla sua nomina. Come avrebbe potuto il Nostro aderire ad una dittatura o sopportare l'occupazione teutonica?

Già nel 1918 giovanissimo (aveva diciassette anni!) era accorso volontario tra le file dell'esercito nazionale ed a venti aveva risposto all'appello appassionato degli italiani di Fiume.

Nel ventennio la lotta è tenace e silenziosa e ad essa, come ben scrisse un compianto compagno di fede e di azione, Gigino Battisti, figlio del Martire, diede tutta «la chiarezza del pensiero e del suo ingegno» tanto che egli fu posto al centro ed a capo di quanti repubblicani, socialisti, democratici si ritrovarono concordi nel movimento di «Giustizia e Libertà». Ammonito dalla Commissione pel Confino affinò la prudenza ma non cessò di lavorare, illustrando in pubblicazioni clandestine la via da tenere di fronte ai problemi della libertà ed a quelli sociali, valendosi dell'esperienza che a lui veniva dalla direzione di una azienda industriale. E, base di ogni rinnovamento, l'istituzione repubblicana da lui allora nel Trentino con esigua schiera, auspicata. E se ci fosse consentito di fissare con due termini, forse considerati contrastanti a rigore di una intransigente interpretazione teorica, potremmo definire Giannantonio Manci un socialista mazziniano. Pensiero che maturò in forme concrete con prodigo aiuto a quanti subivano le leggi eccezionali e favorendo la fuga dei perseguitati attraverso le frontiere: tra queste quella di Pacciardi, di Reale, di Buozzi, di Masini, di Angeloni.

Quando scoppiò la guerra dell'Asse che Giannantonio vide perduta in partenza anche se vinta, perturbatrice d'un equilibrio internazionale e quindi foriera d'incognite, ebbe momenti di profonda sofferenza e ribellione, così, come tutti coloro che fedeli alle tradizioni risorgimentali non potevano credere che impunemente si potesse allearsi col nemico di ieri perfezionatosi nel nazismo e nelle sue follie nibelungiche. Ed egli ben presentiva quale fosse la posta che l'Italia avrebbe dovuto pagare per questa alleanza. E quando l'occupazione tedesca fece del Trentino una provincia dell'«Alpenvorland» egli raccolse e coordinò le forze dei compagni che prendevano la via dei monti o dell'esilio serbando per sé, col rimanere, forse, il posto più rischioso, affinché dette forze potessero contribuire ad affrettare il crollo e la disfatta dell'esercito germanico. Sconfinò a più riprese nella Svizzera ove ebbe contatti con diplomatici alleati e con un rappresentante di Roosevelt. L'imprudenza d'un compagno, la segnalazione di una spia, travolse in un eccidio spaventoso un gruppo di ardimentosi. All'alba del 28 giugno 1944 la Gestapò germanica rinforzata da elementi bolzanini irrompeva nelle case degli indiziati a Trento Riva, Arco e Rovereto trucidando gran parte di questi. Caddero così Franchetti, Impera,

Meroni, Gambaretto, Betta, Ballardini, Bertoldi, Gerardi, Porpora, Bettini, Ballanti, Toti, Bresadola Marconi. G. A. Manci con qualche altro è trasportato alle carceri di Bolzano nell'edificio del Corpo d'Armata. Giannantonio è una preda troppo preziosa per liquidarlo su due piedi: bisogna strappargli nomi, notizie. Dal 28 giugno al 6 luglio resiste alle torture senza parlare. Alla madre poco prima aveva portato da uno dei suoi viaggi la «Preghiera del ribelle» «... nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciarci piegare... ». E Giannantonio si spezza lanciandoci dalla finestra del giro scale mentre lo trasportano dalla cella al piano superiore per un altro martoriante interrogatorio. Egli gettava se stesso in un supremo gesto d'amore e di giustizia tra le forze del male e l'avvenire. Fu questo pegno raccolto? Intanto tre bimbe dagli occhi azzurri come il padre attendono invano il suo ritorno.

BICE RIZZI

Vice Direttore responsabile: CORRADO TUMIATI

Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze